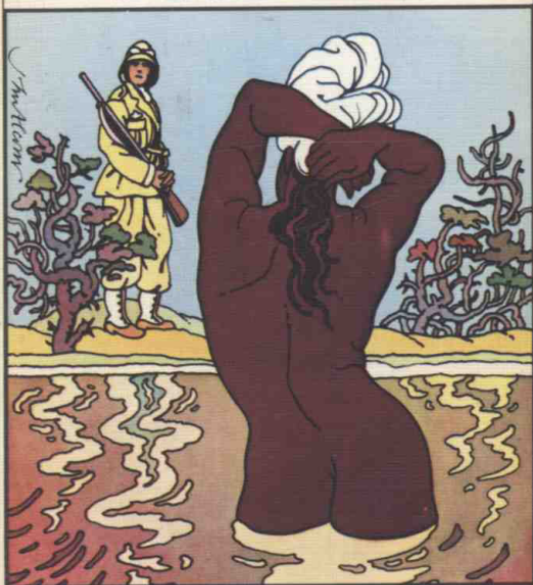


Ennio Flaiano
**TEMPO DI
UCCIDERE**



INTRODUZIONE DI SERGIO PAUTASSO

PREMIO STREGA

ROMANZO  RIZZOLI

Tempo di uccidere

**di
Ennio Flaiano**

1973 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
ISBN 88-17-66351-4

Il romanzo di Flaiano ci riporta al tema della guerra: ma la sua è una guerra che non si rivela, nemmeno letterariamente, un serbatoio di storie esemplari da raccontare né di eroismi vitalistici da esaltare. Nel 1947, dopo la terribile esperienza della seconda guerra mondiale, nessuno aveva più voglia di ricordare la campagna d'Abissinia del 1936. Ma nelle pagine di Flaiano quella guerra e quell'Africa subiscono una metamorfosi radicale. Per dono, l'una, i suoi connotati esotici e cromatici più evidenti, l'altra, l'aspetto crudele o eroico che caratterizza in genere un'azione bellica; e acquistano, entrambe, una dimensione simbolica che nega sia la retorica del paesaggio sia l'eccezionalità della situazione. In questo contesto, anche i tratti del protagonista non corrispondono a quelli del modello di eroe positivo allora di moda, bensì riflettono un uomo comune che per una serie di circostanze fortuite si è trovato a vivere una esperienza particolare. Nella figura del giovane ufficiale italiano, come nell'avventura di cui è protagonista, non vi è nulla di eccezionale, anzi all'origine vi è la banalità più assoluta: un mal di denti e un viaggio da compiere alla ricerca di un dentista. Una situazione più gratuita e un personaggio più antieroe di così, quale fantasia di narratore poteva concepirli?

Ai grandi avvenimenti esteriori egli opponeva i travagli interiori senza mitizzarli, ma rendendoli nello stesso tempo emblematici di uno stato di disagio tipico dell'uomo contemporaneo. E così una irrazionale tendenza al male che porta a un esercizio inconscio della violenza, al punto di provocare anche la morte, va intesa non come manifestazione eroica ma, semmai, egoistica: non il beau geste romantico bensì l'atto gratuito anonimo e inutile. In tutto ciò è adombrata l'interpretazione più crudele e spietata della sconfitta dell'uomo sul piano dell'umano.

(dalla Postfazione di Sergio Pautasso)

ENNIO FLAIANO

Nato a Pescara nel 1919 e morto a Roma nel 1972, ha studiato architettura, passando poi al giornalismo e alla critica cinematografica e teatrale. Nel '47, col romanzo "Tempo di uccidere", ha vinto il Premio Strega. Dopo anni dedicati al cinema come autore di soggetti e sceneggiature, ha pubblicato due volumi di racconti e di satire: Diario notturno (1956) e Una e una notte (1959). Sono quindi usciti: "Il gioco e il massacro" (1970), che ottenne il Premio Campiello; "Un marziano a Roma e altre farse" (1971) e "Ombre bianche" (1972). Nelle "Opere di Ennio Flaiano" sono stati pubblicati, postumi, "La solitudine del satiro" (1973); "Autobiografia del Blu di Prussia" (1974); "Diario degli errori" (1976); "Lettere d'amore al cinema" (1978); "Un bel giorno di libertà" (1979); "Un giorno a Bombay e altre note di viaggio" (1980); "Lo spettatore addormentato" (1983), e ripubblicate quasi tutte le opere precedenti.

Tempo di uccidere
... tempo di uccidere e tempo
di sanare; tempo di...
ECCL. III, 3

CAPITOLO PRIMO

La scorciatoia

Ero meravigliato di essere vivo, ma stanco di aspettare soccorsi. Stanco soprattutto degli alberi che crescevano lungo il burrone, dovunque ci fosse posto per un seme che capitasse a finirvi i suoi giorni. Il caldo, quell'atmosfera morbida, che nemmeno la brezza del mattino riusciva a temperare, dava alle piante l'aspetto di animali impagliati.

Da quando il camion s'era rovesciato, proprio alla curva della prima discesa, il dente aveva ripreso a dolermi, e ora un impulso che sentivo irresistibile (forse l'impazienza della nevralgia) mi spingeva a lasciare quel luogo. "Io me ne vado" dissi alzandomi. Il soldato che fumava soddisfatto, ormai pronto a dividere con me gli imprevisti della nuova avventura, si rabbuiò. "E dove?" chiese.

"Giù al fiume." Non vedevamo ancora il fiume ma era là sotto, nella sua valle scavata da secoli e guardata da qualche pigro coccodrillo a caccia di lavandaie. Pensavo di trovare un autocarro per risalire dall'altra parte. Dovevo esservi prima di sera o sciupavo uno dei quattro giorni che mi avevano concesso per trovare un dentista.

Sì, dovevo andarmene. Oltre la valle, nel cielo bianco, appariva il ciglio opposto dell'altopiano. Il fiume aveva scavato attorno alle montagne lasciandole asciutte come ossi. Tra i due cigli correvano chilometri, quanti non so, perché le distanze ingannano con questa luce che disegna le più lontane minuzie: forse cinque o sei. E, oltre il ciglio, la vita calma dei depositi. Ancora avanti, e la parola domenica avrebbe riacquistato valore. Avrei trovato il primo letto con le lenzuola, il primo giornalaio. E un dentista.

Il soldato non voleva cedere. "Aspetti," disse "passerà qualcuno." Guardai il camion che giaceva con le ruote contro la scarpata e scossi la testa: non passava nessuno. Era passato soltanto un colonnello, annoiato come un generale. E la petulanza del soldato cominciava a infastidirmi. Essersi salvati insieme non mi sembrava più una buona ragione per mostrarci fotografie, raccontarci i fatti propri, azzardare le solite previsioni sul nostro ritorno in Italia. Pure, mi dispiaceva abbandonarlo.

"E così, mi lascia solo?"

Cominciai a raccogliere la mia roba, lo zaino, il cinturone con la rivoltella. Per mitigare la mia fuga cercai un pretesto, ma era un cattivo pretesto: gli dissi che se avessi trovato un camion giù al fiume (spesso i

conducenti si fermavano a fare il bagno), sarei tornato ad aiutarlo. Il soldato finse di crederci e questa sua improvvisa e ostile condiscendenza mi fece arrossire. Mi strinse la mano senza calore, veramente deluso. Dopo cinquanta passi, un gomito della strada me li nascose, lui e il suo autocarro, e d'allora non li ho più rivisti.

Era ancora molto lontano il ponte? Avrei potuto prendere una scorciatoia, ma non ho troppa fiducia delle scorciatoie africane. Pure ogni tanto la strada, dalla parte del fiume, si apriva a qualche sentiero che, dopo brevi giravolte, precipitava verso la boscaglia.

Trascurai, dunque, le scorciatoie e dopo due ore (il caldo era aumentato e gli alberi spaventosamente cresciuti, ma sempre più di cartapesta, sempre più vecchi e untuosi, come santi di una religione scaduta), vidi che la boscaglia infittiva e che la strada diventava calda e sabbiosa. Il fiume mi fu davanti all'improvviso. Stavano costruendo un altro ponte.

Tra i grossi alberi c'era ancora qualche croce e sotto la sabbia calda, nelle cassette della carne in scatola e delle gallette, c'era ancora qualche cadavere. Qualche soldato che s'era fermato dicendo: "Non ce la faccio" e aveva anche penato a convincere il sergente e poi il tenente e poi il capitano che lo lasciassero a riposare. E qualcosa di quella natura l'aveva avvertito (forse la sabbia grigia, o le gemme degli alberi), che il suo riposo cominciava davvero. Quelli che incassano le gallette e la carne, lassù a tante migliaia di chilometri, non sanno che quel legno è prezioso. Un legno veramente fragile! Una cassetta serve sempre, e chi ne possiede appena una si allietta la tenda di un mobile straordinario: nei periodi di calma fa in tempo a mettervi il ritratto della donna amata, tra un libro e la borsa del tabacco. E non è tanto difficile procurarsi una donna da amare, quanto procurarsi una cassetta.

Neanche un autocarro. Gli operai avevano smesso di lavorare per il caldo e mangiavano. Freschi arrivati, a giudicare dai grandi occhiali da sole che non avevano ancora buttati via. Stavano seduti davanti alle loro tende, chiacchierando col carabiniere del posto di blocco, ancora sorpresi di essere capitati laggiù, in quella terra così diversa dall'Africa che avevano immaginata.

Dunque, neanche un autocarro. Dissero che quello del cantiere era andato via da poco, e se ne sentiva infatti il motore, già lontano, sulle prime salite. "E ritorna?"

"Domattina" disse un operaio, veramente meravigliato che non conoscessi questo particolare. "Torna domattina coi viveri e la posta."

I viveri e la posta. Toccai attraverso la stoffa della tasca l'ultima lettera di lei. Era arrivata il giorno prima. Una lunga lettera, fitta di una scrittura eguale, tonda ma esile, e i fogli pieni tutt'intorno al margine, senza uno spazio bianco: proprio una lettera da rileggere. Ma, se non capitava un autocarro, sarei dovuto restare. Cominciavo a perdere la calma. Il mio

viaggio stava naufragando. Spiegai allora da dove venivo, l'importanza che aveva per me l'arrivare subito sull'altopiano e raccontai l'incidente. Mentre parlavo vidi che i loro volti restavano impassibili. Non mi aspettavo certo di suscitare molto interesse, ma quegli operai non fecero commenti, né proposero soluzioni. Di autocarri che ribaltano è piena l'Africa.

"A quest'ora è difficile che passi un camion" disse infine il carabiniere. Fece varie ipotesi, parlò di autocolonne che forse sarebbero passate e forse no; e intanto mi osservava, sdraiato a terra, il casco poggiato sulla fronte.

"Se vado su, dove trovo i primi autocarri?"

"C'è un comando a dodici chilometri, proprio sul ciglio" disse il carabiniere e sbadigliò lungamente. Dodici chilometri sarebbero state tre ore di marcia, se il caldo non le avesse portate a quattro. Ed era il momento peggiore per iniziare un'impresa di quel genere: ma dovevo decidermi. "Secondo voi, quanto ci metterò?"

Dalle prime risposte capii la inutilità della mia domanda, ma l'avevo posta perché mi ripugnava andarmene e stavo cercando pretesti. Gli operai si insultavano scherzosamente, in dialetto, cavando anche in questa occasione argomenti regionalistici. Si accusavano di scarso senso delle distanze (avevano trovato anche loro un pretesto, ma per divertirsi), e infine si accordarono: ci avrei messo quattro ore.

"Se cammina svelto, fa presto" disse una voce dietro le mie spalle. Guardai chi aveva parlato, era un giovane biondo. Piuttosto timido, quando lo guardai si impappinò a ripetermi la sua opinione, che non voleva essere affatto ironica. Lungo la discesa, le compresse contro il mal di denti m'avevano tolto ogni appetito. Il caldo laggiù era insopportabile. Affrontai la prima salita, ma non m'ero allontanato di cento passi che mi sentii chiamare: l'operaio biondo correva alla mia volta e, quando mi fu a poca distanza, disse: "Se prende la scorciatoia, risparmia metà tempo". Restò fermo a guardarmi, aspettando che gli chiedessi dov'era la scorciatoia.

Dove l'avevo già visto quel giovane? Aveva una di quelle facce gentili da operaio, che si sono viste almeno una volta, forse affacciandosi dal finestrino di un treno. O prestavo alla sua singolare bellezza più credito di quanto non convenisse? Spesso ho ripensato a quel giovane (doveva avere un'anima da servizievole cameriere), ma vorrei dissipare ogni dubbio sull'importanza della sua presenza in questa storia. Era soltanto un operaio desideroso di essermi utile e di indicarmi una buona scorciatoia. Il Cielo mi guardi dall'insinuare il sospetto che egli sia più di una semplice comparsa, e che al suo intervento si debba quanto mi seguì.

Dopo due minuti arrivammo al bivio, dovevamo separarci. Gli offrii una sigaretta, ma l'accese male, soffiando come fa chi non sa fumare. Aveva accettato per timidezza e ora mi guardava con due occhi di inferiore premiato. "Non potrà sbagliare" disse quasi per sdebitarsi. E aggiunse un'osservazione scherzosa che aveva indubbiamente sentita da altri; si

vergognava a riferirla, ma si decise: “Segua sempre il puzzo dei muli morti”.

“Lo so, grazie.” C’era stata una morìa tra i muli della Sussistenza e tutti i sentieri dell’Africa, puzzavano ormai di muli morti, di resti di muli divorati dagli animali notturni, di teschi che ridevano e brulicavano di vermi.

“Allora, buona fortuna, signor tenente” e l’operaio si allontanò correndo. Quest’augurio finì col precipitarmi nel malumore: voglio dire che mi parve esagerato invocare l’aiuto della fortuna in quell’occasione. Non andavo in battaglia, né avrei traversato le Alpi. Dovevo soltanto seguire una scorciatoia e arrivare in cima, sul ciglio dell’altopiano. Dovevo soltanto trovare un camion e la sera stessa avrei tagliato le pagine di un libro in un letto, il primo letto dopo diciotto mesi.

Pure, dopo che l’operaio m’ebbe gettato il suo augurio, come si getta una sfida, fui tentato di tornare indietro. Per scongiuro toccai il legno di una pianta; ma le piante di quella boscaglia erano di cartapesta, veri fondi di magazzino dell’Universo. “Soltanto un trovarobe senza scrupoli può averle messe in queste terre fuori mano” dissi. E a passo deciso imboccai la scorciatoia.

Camminavo forse da un’ora quando vidi il camaleonte. Brava bestiola. Stava attraversando il sentiero con la cautela di un ladro che cammina sul cornicione dell’albergo preferito. Calmo, onestamente spaventato da quell’Africa piena di insidie metteva una zampetta dietro l’altra con delicatezza. La vista delle mie scarpe non poteva turbarlo più di quanto già fosse e mettergli altri dubbi sulla necessità di proseguire. Dopo averle scrutate a lungo, incerto se montarvi sopra o no, volse le terga. Si affidava al mio senso d’onore. Non avrei osato colpirlo, non l’avrei distolto dalla sua accurata ricerca di cibo.

“Una sigaretta?” Gli infilai la sigaretta accesa in bocca. Se ne andò fumando, da buon diplomatico, sempre più spaventato di vivere, pronto a gettare la cicca per una mosca, pronto a tutto, ma talmente pigro anche lui!

Guardai l’orologio, che segnava le dieci. Camminavo, dunque da un’ora e venti minuti. Il sentiero era stretto, talvolta si sdoppiava per riunirsi subito dopo: abbastanza agevole, troppo agevole, con qualche breve salita e lunghi tratti in piano. Fu questo particolare che mi fece pensare d’aver sbagliato. E da mezz’ora non incontravo resti di muli marciti al sole. Ma ciò era spiegabile, i muli non muoiono sulle pietre miliari, non si distribuiscono equamente lungo un percorso, anche se avvezzi dalla disciplina militare. Ne trovate tre in una buca in misterioso colloquio e poi fate dieci chilometri senza incontrarne nessuno. Mi pareva, piuttosto, di non essermi elevato di molto sul livello del fiume. Forse un centinaio di metri. L’altopiano si ergeva ancora davanti a me, più nitido, benché spesso la boscaglia me ne impedisse la vista.

Proseguì: sapevo che le scorciatoie si accettano, non si discutono. Improvvisamente sarei sbucato sul ciglio dell'altipiano, vicino a qualche fumante cucina di reparto, forse tra un parcheggio di autocarri: così sono le scorciatoie.

Mi tolsi dunque di mente l'idea che avessi sbagliato e proseguì. Non ero stanco, anzi l'essermi tenuto digiuno mi rendeva le gambe sciolte e il corpo leggero; e lo zaino non conteneva molta roba. Mi infastidiva, invece, la grossa rivoltella sul fianco, e fui tentato di metterla nello zaino; ma ero solo e per di più in una boscaglia sconosciuta, tra insidie che non potevo e non volevo immaginare per non turbarmi quella passeggiata verso quattro giorni di libertà. E si aggiunga la noia di quel dente, che a tratti si faceva sentire, sordo, lontano, ma pronto a farmi urlare daccapo. Mi restavano tre compresse.

E se invece del camaleonte, una iena mattutina, stanca di cercar cadaveri e disposta a un compromesso coi suoi gusti? Più della iena vi fa orrore il suo sterco, che un indigeno vi addita sul sentiero, ridendo per lo schifo.

No, niente iene. Girano solo di notte ed è peccato che non vadano parlando di letteratura, come gli amici lasciati lassù, altrimenti saprei come occupare certe insonnie.

Sì, avevo sbagliato, avevo sbagliato in tutti i sensi. Primo: nel prendere una scorciatoia. Secondo: nel prendere quella. Infatti, non traversava mai la strada, come avevo ingenuamente supposto. Così non avrei potuto fermare qualche autocarro, quell'autocarro, per esempio, di cui adesso mi arrivava indistinto il rumore. Era almeno a tre chilometri e andava in salita.

Seguii il rumore, preso da un'inquietudine che non sapevo spiegarmi; ma, poiché il sentiero piegava verso il nord, cioè verso l'altopiano ripresi il cammino: avevo sbagliato, sì, ma non bisognava farne un dramma. In due ore sarei arrivato, poiché ora il sentiero puntava verso il nord e si faceva aspro.

Traversai un torrentaccio secco (c'erano poche pozze d'acqua quasi pulita e un ciuffo di alberi verdi, sempre gli stessi alberi abbastanza maledetti, anche se verdi), e ripresi il sentiero, che s'apriva tra una fitta boscaglia cosparsa di termitai. Qualche nero uccello si staccava al mio passaggio e andava a posarsi più avanti, gridando. Provavo la sensazione di essere seguito e osservato, ma forse era soltanto la stanchezza e il dente, quel tenace dente molare. Cominciai a fischiettare e pensieri piacevoli m'occuparono ben presto la mente: la vacanza, soprattutto. Poi, la lettera che mi bruciava in tasca e potevo rileggere anche subito, la cara lettera che avevo portato con me. Cercai di capire alcune parole poco chiare, scritte in fretta e alle quali attribuivo un valore eccessivo. Forse quelle poche parole avrebbero risposto a tutte le mie ansiose domande, e fu la solita delusione quando le decifrai: si trattava di parole senza particolare

significato, di quelle parole che sono destinate ad essere scritte in fretta, anche da una donna molto calma. “Peccato” dissi.

Ora la boscaglia si complicava di alti cespugli che impedivano la vista; e questo fatto mi indusse ancora una volta a fermarmi e a considerare la situazione. Ero nella valle di un affluente del fiume: m’ero allontanato, dunque, sia dal ponte che dall’altopiano, perché il ciglio dell’altopiano rientrava ora sino a confondersi coi monti lontani. Rientrava scavato dall’affluente, che nasceva a nord. Vedevo il piccolo corso d’acqua sotto di me, quasi nascosto dalle piante.

Una pace antica, in quel luogo. Ogni cosa lasciata come il primo giorno, come il giorno della grande inaugurazione. Non doveva essere difficile arrivare giù al fiumicello, ma quali ragioni avrebbero mai potuto spingervi gli uomini? Non la necessità di un traghetto, non la pesca, che qui non si pratica, e nemmeno il bisogno di dissetarsi, poiché l’acqua abbonda anche sull’altopiano e nessuno vivrebbe in questa zona calda. Il piacere di una escursione? Gli indigeni sono piuttosto contrari alle comitive. Se fossi disceso sino a quelle rive avrei trovato tracce di animali e nient’altro. Non c’era forse nemmeno un sentiero e avrei dovuto inventarlo. Ma a che pro? Eppure m’era balenata l’idea di scendervi, tanto l’amore per le imprese inutili è radicato in me. Ch’io sia soltanto un perditempo? Comincio a sospettarlo.

Una leggera brezza increspava in un punto la superficie tranquilla del fiume. Guardando meglio decisi che si trattava di un tronco marcito. Ma il tronco ebbe un guizzo e scomparve: era dunque un cocodrillo, o forse solo un’iguana. Da quell’altezza non potevo giudicare le dimensioni. “Forse aspetta me” pensai, cercando di ridere. Ma era difficile che ormai potessi ridere, e quindi seguitai per la boscaglia.

Non c’era più sentiero.

Cominciai a esserne preoccupato, sicché in fretta rifeci un chilometro, o forse due, verso la direzione del ponte, cercando però di salire. Troppo tardi mi ricordai della precauzione che avrei dovuto prendere, di lasciare ogni tanto pezzi di carta sulle piante. Eppure, quante volte avevamo riso di un nostro ufficiale che si addentrava nelle boscaglie sempre col suo rotolo di carta, lasciandone un pezzo ogni cinquanta passi e numerandoli persino. Ora ritrovare la strada giusta significava perdere molto tempo. Avevo camminato in fretta e, se avessi raggiunto almeno il primo torrente, avrei dovuto camminare altre due ore, o poco meno, per ritrovarmi al ponte; e là essere guardato ironicamente dagli operai. E l’operaio biondo m’avrebbe chiesto: “Ha dimenticato qualcosa?”. Sì, non avrebbe detto altro.

Tornare indietro: era certo una buona risoluzione, se avessi trovato il torrente. Ma era chiaro che il torrente nasceva proprio nel punto in cui l’avevo attraversato. Se non ritrovavo quel punto, inutile parlare di torrente.

C’era un’altra soluzione: arrampicarsi in linea retta verso l’altopiano.

L'altopiano non era un miraggio, ma stava là e, dopo quattro o cinquecento metri di dislivello, l'avrei raggiunto. Affrontai, dunque, la prima gibbosità e mi trovai su un altro spiazzo simile a quello che avevo lasciato, gli stessi alberi, la stessa piatta solitudine. Ecco, una terrazza alla volta e sarei arrivato, ero forse più vicino di quanto non osassi sperare. "Coraggio" dissi ad alta voce. E, benché fossi irritato di essermi messo in quel pasticcio da gitante, decisi di uscirne e di raggiungere il ciglio dell'altopiano, almeno prima che il sole fosse disceso dietro l'altro ciglio. Perciò mi rinfrancai e ripresi a salire: ma, giunto alla terza terrazza, mi vidi perduto.

Davanti a me s'ergeva una parete di basalto. A sinistra la terrazza strapiombava. Potevo seguire il sentiero di destra, ma perché aggiungere codicilli ad un'impresa già tanto sfortunata? Inutile allontanarsi di più dal ponte. A sinistra avrei potuto anche tentare, ma era altrettanto inutile, poiché il sentiero non aggirava la parete e si perdeva in una forra. Esplorare una via d'uscita su quel basalto bollente, a rischio di restare sotto il sole? "Via, deciditi, torna indietro" dissi.

Ora sentivo, ma non volevo illudermi, sentivo il fetore di una carogna, il fetore di un mulo. Forse ero salvo. Cercai con gli occhi e la mano andò rapida alla rivoltella, mentre il cuore mi dava un tuffo. Seduto a terra, un abissino mi guardava: s'era appoggiato ad un macigno, si sorreggeva la testa scarna con una mano e guardava proprio me, fisso, senza muoversi, un occhio aperto e uno socchiuso.

La parete rimandò il mio grido e l'abissino non si mosse. Solo un volo di corvi, un lugubre fuoco d'artificio, si levò alle sue spalle. Subito i corvi tornarono.

Mi allontanai in fretta e un altro cadavere apparve. Era disteso, la mano immobile indicava il cielo. Dietro di lui, un altro guerriero, steso bocconi, la testa poggiata sugli avambracci, in una calma suprema: forse ascoltava ancora le parole dell'altro che gli indicava il cielo. Giacevano con i resti del loro accampamento, latte da petrolio vuote, e la cenere di un fuoco tra due pietre. E, sopra le pietre, una pentola dove qualcosa aveva smesso di cuocere da molto tempo.

Stavolta lo scoiattolo che si fermò a guardarmi, e con simpatia, non mi fece ridere. Ripetevo a me stesso che se avessi perduto la calma, sarei rimasto là. Se avessi cominciato a correre (come ne avevo davvero voglia), se per vincere la paura mi fossi messo a urlare che avrei ottenuto? Dovevo pensarci con calma, riposare un poco all'ombra dell'albero meno sgradevole. Ma questi erano rottami di buoni propositi che già non riuscivo più a controllare. E l'orologio s'era fermato.

E questo rumore? Tendevo l'orecchio per sentire il confortante rumore di un camion, ma ormai ero troppo lontano, troppo lontano!

Spiegai la carta topografica, cercando il fiume e il villaggio sull'altopiano che sarebbe stata la mia prima tappa. Vari sentieri si

dipartivano dal fiume, trovai il traghetto, ossia la località del ponte. Tutto era estremamente sommario, il fiumicello non figurava e i nomi dei sentieri dicevano quale romanticismo aveva ispirato il topografo. Incapace di licenziare una tavola con tanti vuoti, vi aveva aggiunto a capriccio brevi frasi: Residenza eventuale di pastori, oppure: Qui si incontrano molti struzzi. Soltanto allora mi accorsi che quella carta era vecchissima, stampata ormai da mezzo secolo.

Ripresi un po' di coraggio, ridendo, e i nervi mi si distesero. Ma debbo aggiungere che il suono della mia voce, quasi estranea in quel luogo, troncò ben presto quella futile allegria, ripiombandomi nella più nera inquietudine. "Di qui non esco" pensavo. L'idea di trascorrere la notte accanto a quei cadaveri, e di rivedere all'alba la mano in atto di indicarmi il cielo, mi parve insopportabile. Ancora guardai la carta: c'era un sentiero, forse proprio quello che avevo abbandonato prima, o la scorciatoia che non avevo saputo seguire. Si chiamava Harghez.

Ripresi a camminare: rifeci le due terrazze, infilai daccapo la boscaglia. Dopo un'ora, sfinito, mi sedetti vicino a un termitaio.

Come mai non avevo mai visto prima quel folto d'alberi verdi? Se c'erano alberi così fronzuti c'era anche acqua, e dove c'è acqua non manca mai un sentiero. Trovare un sentiero, che fosse dei pastori, degli struzzi o dei coccodrilli, o un sentiero senza nome, con la sua brava carogna di mulo della Sussistenza, oppure con un soldato che sta leggendo un giornale del mese scorso! Ritrovando tutta la mia calma, davanti al suo disagio, direi: "Si va bene di qui?".

Raccattai la mia roba e corsi verso gli alberi, rinfrancato di colpo, ma dopo pochi passi mi fermai. Era là per terra, la busta che avevo tratto di tasca qualche ora prima e che doveva essermi caduta rileggendo la lettera. Il mio nome spiccava vergato dalla sua mano e allora rammentai che quelle due parole mi distinguevano da tutti gli altri esseri umani e mi proclamavano vivo in quella sinistra boscaglia: era la lettera più gradita che potessi ricevere in quel momento. Mi diceva inoltre che stavo vicino al "mio" sentiero, anzi che il sentiero era proprio là, dopo gli alberi e le pozze d'acqua. Tra quei cari alberi ricominciava la vita e ogni cosa ripigliava la sua vera proporzione, anche la mia paura. E quegli abissini lassù erano soltanto tre morti. O forse la lettera voleva darmi un altro aiuto che io non seppi intendere.

Ripresi la corsa e lasciai che le gambe si muovessero automaticamente, ma ancora dovetti fermarmi. Tra gli alberi c'era una donna che stava lavandosi.

La donna non si accorse della mia presenza. Era nuda e stava lavandosi a una delle pozze, accosciata come un buon animale domestico. Mentre la osservavo, pensai che mi avrebbe indicato la strada e così non sarei dovuto tornare al ponte. Una donna che si lava è spettacolo comunissimo quaggiù, e indica la vicinanza di un villaggio. "C'è di tutto in questa boscaglia"

dissi. E continuai a guardar la donna. Anzi sedetti, mi accorgevo ora di essere veramente stanco dopo l'inutile marcia della mattinata.

La donna alzava le mani pigramente, portandosi l'acqua sul seno e lasciandovela cadere, sembrava presa in quel giuoco. Forse era là da molto tempo, decisa a lavarsi senza fretta, per il piacere di sentirsi scorrere l'acqua sulla pelle, lasciando che il tempo scorresse egualmente. Non si accorgeva della mia presenza e restai a guardarla. Era uno spettacolo comunissimo, ma, migliore degli altri che mi si erano offerti sinora. Poiché il giuoco non accennava a finire, accesi una sigaretta, e intanto mi sarei riposato.

Alzava le mani e lasciava cadere l'acqua, ripetendo il gesto con una melanconica monotonia. Era il suo modo di divertirsi e forse di volersi bene. Il suo modo di lavarsi era differente: si strofinava come una massaia, quasi che il corpo non fosse suo. Ma erano brevi parentesi in quella noia. Quando un corvo venne a bere a una pozza vicina, la donna gli tirò un sasso, urlando, e lo colse in pieno. Il corvo annaspò verticalmente e raggiunse l'albero, accoccolandosi tra i rami. La donna seguì a urlare, poi tacque e riprese a lavarsi con estrema indolenza.

Perché disturbarla? Era di pelle molto chiara, ma non badai a questo particolare, sorprendente in quella boscaglia. Soltanto sulle montagne di Gondar avevo incontrato donne di pelle così chiara, dove, suppongo, la dominazione portoghese ha schiarito la pelle e i desideri delle donne che si incontrano. Ricordai quella donna che avevo incontrato su certi meravigliosi prati e che s'era accostata per dirmi una sola parola: "Fratello". E aveva aggiunto il sorriso di una timidezza non ancora perduta, restando poi a guardarmi come se la faccenda non riguardasse anche lei. Mi lasciava intera una responsabilità quasi inevitabile.

Per lavarsi la donna aveva raccolto i capelli in una specie di turbante bianco. Ora che ci penso: quel turbante bianco affermava l'esistenza di lei, che altrimenti avrei considerato un aspetto del paesaggio, da guardare prima che il treno imbocchi la galleria. Quel fazzoletto di cotone definiva ogni cosa, e io non sapevo allora che avrebbe definito tutto. Non potevo saperlo e ammiravo l'istintiva grazia di quella donna che riusciva con un solo fazzoletto a restare vestita e a offrire un rapporto a me che l'osservavo.

Quando si levò in piedi e prese a lavarsi il ventre e le gambe, mi accorsi che era molto giovane, si muoveva però con una lentezza di una donna matura, che potevo attribuire soltanto alla noia di quella calda giornata. Poi mi accorsi che era bella, anzi mi parve troppo bella, o forse la solitudine mi imponeva questo giudizio senza scelta. No, era davvero una di quelle bellezze che si accettano con timore e riportano a tempi molto lontani, non del tutto sommersi nella memoria. O che ritroviamo nei sogni, e allora non sappiamo se appartengono al passato o al futuro: perché la prudenza ci consiglia di non escludere questa seconda possibilità. Niente

sogni: ero sveglio e lei stava lavandosi a pochi passi, con un sapone dell'esercito. Vedevo la sua pelle chiara e splendida, animata di un sangue denso, "un sangue avvezzo alla malinconia di questa terra" pensai.

Forse lei non ne sapeva niente della sua bellezza. Il suo specchio era quella pozza, oppure uno specchio da poche lire, che le rimandava un'immagine sconnessa. E nessun uomo aveva ancora lottato per lei, questi uomini evitano la gelosia e danno alle cose il loro giusto valore. Costretti a vivere in una natura abbastanza drammatica, il loro desiderio non si eccita nel dramma. Forse aveva marito e persino figli. Ma no, era troppo giovane, e se avesse avuto figli non li avrebbe lasciati al villaggio, anche loro sarebbero lì a far chiasso, a chiedermi monete o roba da mangiare.

Quando mi scopri tra le piante seguitò a lavarsi con calma, senza curarsi di me e forse non curandosene davvero. Ebbi quasi voglia di ridere e pensai che uno di noi poteva essere un miraggio, ma non io. E lei, non era troppo simile a quelle beltà che i soldati cercano per fotografare o per altri scopi?

Avevo finito la sigaretta e mi avvicinai, dovevo passare di lì per raggiungere il sentiero. Lei si rimise nella pozza e riprese il suo monotono divertimento. Guardava l'acqua scendere sulla pelle e questo le bastava. I suoi pensieri, se ne aveva, si muovevano pigramente e non riguardavano la mia persona. La donna non supposeva che in quegli istanti la valle mi stava apparendo estremamente fittizia, creata da un desiderio che non avevo mai osato confessarmi. Non supposeva davvero che la desiderassi; oppure non si muoveva appunto perché rispettassi la sua calma. Una donna che fugge attira l'inseguitore, anzi lo crea. Istintivamente lei doveva pensare questo e perciò stava ferma, aspettando di vedermi proseguire. O pensava che potevo dirglielo chiaramente.

Ero un "signore", potevo anche esprimere la mia volontà. Se anzi mi fossi preso il fastidio di seguirla sino alla sua capanna e avessi detto: "Voglio, sposarti per un mese o due", lei mi avrebbe seguito senza chiedersi nulla. Il padre avrebbe raccolto le poche monete nella mano e la donna mi avrebbe seguito, all'avventura. Ma era un'idea assurda, perché non si torna al campo e non si entra nella tenda della mensa gridando: "Esposito, un altro coperto". Dopo un paio di notti, stanco di doverla nascondere, avrei cominciato a studiare la maniera di disfarmene, cedendola a qualche disincantato ufficiale magazziniere. E l'avremmo vista con un ombrello e un paio di scarpe chiodate, misura un po' larga, camminare tenendosi anche in equilibrio. No, la bellezza che si ritrova nei sogni è prudente lasciarla sul cuscino (o nelle boscaglie), e non portarsela in giro: si rischia di dover fornire troppe spiegazioni. O l'avrei rimandata al suo villaggio. E lei, per tutto il tempo pattuito, mi sarebbe rimasta fedele senza sforzo.

Mi avvicinai e dissi: "Sì va bene di qui?".

Sorrise, ma era evidente che non capiva. Le indicai l'altopiano e lei fece

cenno di sì. Ma era un “ sì” che non voleva dir nulla. Voleva dire soltanto che lei vedeva ciò che le stavo indicando. Non c’era verso di farle dire altro che: sì. Tutto era positivo per lei, che prendessi a destra o a sinistra, di qua o di là. E mi guardava con gli occhi socchiusi.

“Adi?” (Adi vuol dire paese; una delle poche parole che conoscevo).

“Adi?” ripeté con una voce bassa che la fece sembrare meno giovane, ma più desiderabile. Poi fece cenno di sì, sempre di sì. Non fu facile farle intendere che volevo che m’indicasse la direzione del paese. Si alzò, non curandosi del suo corpo nudo. mi venne vicino e tese il braccio oltre la mia spalla.

Non vidi altro che le montagne aguzze, oltre il fiume. Poi, guardando meglio, a circa un chilometro, vidi una collina alberata. Forse era là, il villaggio. Immagino, poche capanne, forse la residenza eventuale dei pastori. Tuttavia non era il caso di arrivarci, adesso che avevo ritrovato il mio sentiero e potevo tornare al ponte e trovare un camion. E il villaggio, se c’era, non stava sulla strada dell’altopiano, ma verso il fiume. Ed era strano che ci fossero capanne in quel luogo. Oppure erano capanne recenti, costruite dai profughi dell’altopiano, impauriti per l’avanzare della guerra.

Non vedevo il suo corpo nudo, ma sentivo quel seno noncurante vicino alla mia spalla. Lo toccai. Mi tolse la mano dal seno, quasi con terrore, e si rimise nella pozza. Forse la mia mano aveva tremato, comunque lei era nella pozza e se le avessi chiesto di indicarmi qualche altra località, per esempio il fiume, non si sarebbe alzata. Non sorrideva più.

“Debbo andarmene,” pensai “nulla mi trattiene qui, non certo lo spettacolo comunissimo di una donna che si lava.” Ma benché cercassi così di negarlo, ora il sentiero giusto non stava più in cima ai miei pensieri. In quell’attimo il vento portò il rumore di un camion. Mi rimproverai aspramente di non aver atteso al ponte, a quest’ora sarei sull’altopiano. Era il secondo camion che sentivo salire e chissà quanti ne erano passati in quelle ore che avevo trascorse là, stancandomi. Guardai il palmo della mano ancora bagnato e decisi di lavarmi. C’era un’altra pozza di acqua pulita, mi tolsi la camicia e pensai: “Mi farà bene. Eviterò un colpo di sole”.

Si incuriosì alla vista di quel nuovo pezzo di sapone. Si agitava, adesso e non sapeva decidersi a chiedermelo. Glielo gettai (ne avevo un altro), e lei si insaponò daccapo, ridendo e annusando il sapone; e anche vergognandosi, perché aveva ceduto al fascino di qualcosa che mi apparteneva. Cominciava a riconoscermi dei diritti. Forse perché l’uomo, quaggiù, considera le nostre macchine come enti soprannaturali che funzionano per intervento divino e, siccome accetta la metafisica, non se ne meraviglia troppo, almeno finché non lasciano cadere bombe e non sparano. Ma il fiasco, il sapone, oh, queste cose sono fatte dagli uomini, Dio non c’entra, fatte dai “signori”, e segnano la loro superiorità.

La guardavo e la purezza del suo sguardo rimaneva intatta. Mi chiesi

come si poteva simulare a tal punto l'innocenza e pensai daccapo che era un miraggio, un miraggio per fotografi. Eppure la mia mano custodiva quella forma e, sciaguratamente, la custodisce ancora.

Cominciai a rivestirmi, era davvero ora di andarsene. La realtà era diversa, la donna doveva già conoscere le frettolose esigenze dei soldati, o degli operai del ponte, e il loro esatto compenso. "Peccato" pensai. E, senza staccare lo sguardo dalla donna, pensai anche alla lettera che avevo in tasca.

Avrebbe riso. Ne avevamo sempre riso insieme di certe eventualità, ritenendole immaginarie. Si può impedire ad un uomo di soddisfare i suoi desideri, quando questi non lasciano traccia, futili come sono? Tornando, mi avrebbe chiesto: "E allora, sono veramente belle le donne di laggiù?" e non avrebbe atteso risposta, come argomento già discusso e di nessuna importanza. Non era nemmeno tradimento, ma un omaggio alla lunga noia dell'esilio.

Raccolsi la mia roba e le feci un bel saluto. Lei mi sorrise riconoscente, perché le lasciavo quell'incomparabile sapone. Non avevo mosso i primi passi che già la donna cominciava a vestirsi. L'operazione era molto semplice, doveva prima infilarsi una tunica, e poi avvolgersi in una larga toga di cotone. Vestita ancora come le donne romane arrivate laggiù, o alle soglie del Sudan, al seguito dei cacciatori di leoni e dei proconsoli. "Peccato," dissi "vivere in epoche così diverse!" Lei forse conosceva tutti i segreti che io avevo rifiutato senza nemmeno approfondire, come una misera eredità, per verità noiose e conclamate. Io cercavo la sapienza nei libri e lei la possedeva negli occhi, che mi guardavano da duemila anni, come la luce delle stelle che tanto impiega per essere da noi percepita. Fu questo pensiero, credo, che mi trattenne. Né potevo diffidare di un'immagine.

La osservai. Si stava infilando la tunica e per un attimo la sua testa scomparve nel cotone e rimase quel corpo nudo, quel seno che stentava a passare alla cintola e doveva essere raccolto dalle mani. Tornai indietro, presi la toga che lei già si stava acconciando, la stesi per terra e costrinsi la donna a sedervisi.

Mi respinse, quando la toccai, e fece il gesto di levarsi. S'era rabbuiata. La rimisi a sedere bruscamente, la stessa febbre di prima m'aveva ripreso; e lei mi respingeva con fermezza, ma il mio desiderio, così male espresso, non l'offendeva: non ne faceva una questione di belle maniere e di opportunità. Respingeva le mie mani perché così Eva aveva respinto le mani di Adamo, in una boscaglia simile a quella. O forse per aumentare il valore dell'impresa, perché il respingere è una fase del gioco, o perché aveva paura. Ma paura di che? Non era certo la paura di essere violata, ma quella più profonda della schiava che cede al padrone. Doveva pagare la sua parte per la guerra che i suoi uomini stavano perdendo o forse sottilizzavo troppo? Quel sapone dell'esercito... Non era soltanto timore

che non la compensassi?

Avevo in tasca due monete d'argento. Gliel misi sul palmo della mano. Non era questo. Sembrava molto tentata di prenderle, eppure me le restituì. C'era qualcosa che non capivo. L'odio per i "signori" che aveva distrutto la sua capanna, ucciso il suo uomo? Il timore di essere sorpresa là da qualche abitante del villaggio che mi aveva indicato? La feci alzare e la condussi nel più folto degli alberi. Mi seguì docilmente, ma appena ritentai di afferrarla, di nuovo cominciò la sua lenta e tenace resistenza. Si difendeva cortesemente, senza crederci e, oso dire, pensando ad altro.

Le chiesi se era sposata, questo sapevo chiederlo. Scosse violentemente la testa. Allora, quale ostacolo si opponeva ai miei desideri abbastanza giusti? "Su, sorella, coraggio, la scena biblica è durata anche troppo!" dissi. Ma cominciavo a non capirci più, e la lasciai. Ebbe il torto di sorridere, e la ripresi; e daccapo si difese.

Forse, come tutti i soldati conquistatori di questo mondo, presumevo di conoscere la psicologia dei conquistati. Mi sentivo troppo diverso da loro, per ammettere che avessero altri pensieri oltre quelli suggeriti dalla più elementare natura. Forse reputavo quegli esseri troppo semplici. Ma dovevo insistere: gli occhi di lei mi guardavano da duemila anni, con il muto rimprovero per un'eredità trascurata. E mi accorgevo che nella sua indolente difesa c'era anche la speranza di soccombere.

Perché non capivo quella gente? Erano tristi animali, invecchiati in una terra senza uscita, erano grandi camminatori, grandi conoscitori di scorciatoie, forse saggi, ma antichi e incolti. Nessuno di loro si faceva la barba ascoltando le prime notizie, né le loro colazioni erano rese più eccitanti dai fogli ancora freschi di inchiostro. Potevano vivere conoscendo soltanto cento parole. Da una parte il Bello e il Buono, dall'altra il Brutto e il Cattivo. Avevano dimenticato tutto delle loro epoche splendide e soltanto una fede superstiziosa dava alle loro anime ormai elementari la forza di resistere in un mondo pieno di sorprese. Nei miei occhi c'erano duemila anni di più e lei lo sentiva.

Erano forse come animali preistorici capitati in un deposito di carri armati che s'accorgessero d'aver fatto il loro tempo e ne provassero perciò una inconsolabile malinconia...No, troppo semplice, non avrei mai capito.

La lotta continuò ancora, e avrebbe potuto continuare: anch'io pensavo ad altro. E invece, com'era cominciata così bruscamente finì: ma evitavo di guardarmi

Qualcosa era nato in me che non sarebbe più morto. Guardando la boscaglia la vedevo tremare come in preda ad un innocuo terremoto. I corvi non avevano smesso i loro voli disordinati e venivano a turno alle pozze, poco distanti; anzi, incuriosito della nostra immobilità, uno di essi calò sopra di noi e stette fermo un attimo, battendo le ali. Poi, riprese il suo volo goffo.

Pensavo che qualcosa era nato in me, che non sarebbe più morto. Era

nato al contatto di quella buia donna. Oppure avevo ritrovato qualcosa? Mi chiedevo perché giacesse senza aprire gli occhi e, quando li apriva, evitasse di guardarmi; e intanto le sue mani, poco prima estranee, ora cercavano la mia pelle e stringevano spaventate che avessi potuto andarmene, lasciarla come si fa in questi casi, dopo che si è tratti a considerare con fastidio il proprio errore.

Sentii lontano il rumore di un camion e allora decisi che me ne sarei andato, subito, ma non potevo muovermi, forse ero stanco, e la donna stava lì, muta e indolente. Quando seppi che poteva essere lei a trattenermi, mi imposi di andarmene, prima che fosse troppo tardi, prima che mi lasciassi guidare alla sua capanna e vi trascorressi i quattro giorni della mia licenza e forse anche di più, prima che accettassi quella incalcolabile sconfitta. Mi alzai e lei mi guardò appena tra le palpebre socchiuse e si portò gli avambracci sul viso. Dopo un attimo (mi dissi che ero troppo stanco e che dovevo riposare), ero ancora vicino a lei. Mi strinse con una dolcezza indolente. Faceva caldo e mi addormentai.

Dormii un vecchio sonno disordinato. Ne avevo paura, ma non volevo abbandonarlo e speravo che continuasse. Trovavo fiumi profondi, rive che non avevo mai visto e dalle quali mi sarebbe stato difficile tornare alla realtà. Esisteva un altopiano, un camion per andarci? Esisteva qualcosa di diverso? Scendevo alla riva dell'affluente e il coccodrillo aveva l'aria di darmi il benvenuto, e scompariva come un tronco d'albero, lasciandomi felice di quell'accoglienza che mi assolveva.

Non avevo dormito molto, venti minuti. La donna s'era intanto infilata la veste e sorvegliava il mio sonno. La guardai con fastidio e del resto lei sembrava immersa nei suoi pensieri, che non riguardavano, daccapo, la mia persona. Andai a lavarmi alla pozza e da un'altra pozza presi acqua per bere, era tiepida ma ne bevvi molta egualmente. Avevo anche fame, adesso, e dallo zaino trassi una galletta e una scatola di carne, ma la carne si era sciolta per il caldo e allora aprii una scatola di frutta. La donna mi guardava, seguendo i miei gesti come se assistesse a un giuoco di prestigio. Non volle accettare la carne, mangiò una pesca, ma era qualcosa di nuovo che la lasciava incerta. Forse avrebbe preferito uno di quegli spaventosi stufati abissini di carne seccata al sole.

Qui ripresi il dominio della situazione. La memoria ci univa ma la scatola rimetteva un muro alto e invalicabile tra noi. Ora desideravo andarmene, ero sazio. Un libro e quattro chiacchiere a una mensa di comando tappa, dove si incontra persino un amico che non vi chiede quando finirà questa storia e non vi infligge il racconto delle sue avventure!

Dovevo andarmene e raccattai lo zaino. La donna non disse nulla. Sapeva che la cosa non sarebbe durata e non era sorpresa per la mia improvvisa decisione, nemmeno la deplorava. Forse tutto le era indifferente, benché le sue mani avessero cercato con tanta furia la mia

pelle. E non potevo immaginarmi il perché di quella furia. Ecco, la donna mi guardava come poco prima, quando le avevo chiesto se andavo bene di qua o di là. Tutto era finito. La sua delusione apparve soltanto quando la salutai e mi ricordò che per la seconda volta quel giorno lasciavo una persona cercando di superare un senso di colpa. Prima avevo abbandonato il soldato sul camion (e forse stava ancora ad aspettare soccorsi), adesso abbandonavo lei, duemila anni.

“Sì, duemila anni” pensai “ma trascorsi. Non valgono di più quattro giorni?” E risi, mentre la donna, poggiato il mento sulle ginocchia, che teneva raccolte tra le braccia, sembrava assorta nel suo pensiero. “È tardi” conclusi “e niente ora mi trattiene quaggiù.” La donna si era fatta misera ai miei occhi e il mio peccato insignificante. Anche la natura era quella di prima, ostile ma vecchia, decaduta, abbacinata da un sole che non ammetteva più equivoci. La donna era soltanto una donna, aveva un nome, un giaciglio e quelle pozze d’acqua erano il suo misero mare. Ogni cosa diventava irrisoria e, quando ricordai che a due ore di strada c’era un carabiniere, sorrisi persino.

Ripresi dalla tasca le due monete d’argento e le rimisi nel palmo della sua mano. Ancora le guardò, tentata di prenderle, e ancora me le restituì. Non voleva nulla e, purtroppo, ne fui fiero.

Allora mi sedetti accanto a lei (solo un minuto, il tempo di salutarla), e aprii lo zaino. C’era qualcosa che le piacesse in quello zaino? Tirai fuori tutto e ogni volta facevo cenno che poteva prendere l’oggetto che le mostravo. Voleva un paio di mutande? Una camicia? Un asciugamano, dono addirittura nuziale? Voleva questa piccola Bibbia stampata a Oxford? Manca soltanto un foglio bianco finito sciaguratamente in cartine per sigarette. Ma non si nota affatto. O questa maglia di lana? Allora il necessario per la toeletta? Forse il dentifricio, o giglio delle convalli? Ma no, il sorriso che rompe a tratti la gravità del tuo volto è come la luna tra le nuvole del temporale. Niente dentifricio. Allora... No, questo no, lasciamo stare questo pacchetto di lettere. Forse questo paio di pantaloni corti? Sì, volle i pantaloni corti.

“Troppo poco” pensai. Le feci vedere l’orologio. Era un pessimo orologio che si fermava sempre nei momenti critici: e l’avevo provato proprio quel giorno. Da molto tempo meditavo di comprarmene un altro e, stavolta, all’Asmara me lo sarei comprato. Quale migliore occasione per disfarsi di un orologio che ha un confuso concetto del Tempo? L’avrei lasciato in quella boscaglia, se lo meritava.

La donna guardò l’orologio, affascinata. Era troppo, l’offerta stava superando ogni onesta capacità di rifiuto e la sua deplorazione per la mia improvvisa partenza cadeva ora di fronte a questo impensato sacrificio. Era un orologio da quattro soldi, che si fermava puntualmente quando più ne avevo bisogno. Una notte che avessi dovuto stare in piedi e mi abbandonava. Quale migliore occasione per abbandonarlo?

Glielo affibbiai al polso e il petto le ansava in una gioia profonda, in una trepidazione vivissima. Ora, credo di essere arrivato a capire il perché di quella donna. Quel giorno, anzi in quelle ore, stava varcando la soglia della giovinezza, lasciandosi alle spalle l'adolescenza, e i suoi gesti prendevano dell'una e dell'altra età. A volte indolente, poi di colpo ancora vivace, piena di curiosità da soddisfare. E, dopo un istante, lontanissima, lontana i suoi duemila anni e stupefatta di trovarsi viva accanto ad un uomo vestito di tela marrone. Mentre le affibbiavo l'orologio mi guardò a lungo negli occhi, inclinando la testa: ed ebbi la sgradevole sensazione di infilarle l'anello nuziale.

Non voleva altro? Ora potevo andarmene.

Invece sbagliavo. La donna nemmeno per un attimo aveva creduto alla possibilità ch'io la compensassi in quel modo. Aveva anzi creduto, troppo tardi me ne accorsi, che quegli oggetti fossero una caparra per rassicurarla che non me ne sarei andato. E quando vide che me ne andavo davvero, lanciò un grido che mi ferì le viscere. M'era corsa vicina e mi tratteneva per un braccio e si appoggiò con tutto il corpo contro il mio e ancora una volta sentii il suo seno, libero nella tunica, premere contro il mio braccio. Ora parlava, benché non afferrassi una parola del suo appassionato discorso. Per farla tacere, feci cenno di sì, sarei restato, ancora un poco, il sole era alto e dopotutto mi bastava arrivare al ponte prima del crepuscolo.

Ritornai verso gli alberi, lasciandomi condurre e la cosa ricominciò. Di nuovo lo sgomento di cadere in quel fiume secolare, di nuovo la gioia di caderci e la certezza che era inutile uscirne. Dopo, ancora mi addormentai. E ancora una volta, sopra la mia testa, il suo seno che vegliava.

Quando mi svegliai, la donna era andata via. Il mio primo moto fu meschino, frugai nello zaino per vedere se avesse tolto qualcosa, e c'era tutto.

Era mutata l'aria, non più il caldo di prima, ma quasi un distendersi della terra sotto il primo alito serale: il sole si avvicinava all'orizzonte e i rumori della valle si facevano più sordi. Ero sfinito, quel sonno invece di ristorarmi aveva scatenato tutta la mia stanchezza, sentivo le palpebre pesanti, la bocca amara, il corpo spezzato. Corsi a lavarmi e cambiai la camicia che era un impasto di sudore e di polvere. Avevo fretta di andarmene, ma ora la partenza della donna mi stava lasciando insoddisfatto, come se tutto ciò che era avvenuto fosse stato parto della fantasia da mettere in conto alla prolungata castità.

Ma dovevo andarmene, troppi corvi tra quei rami. Avrei ripreso il mio sonno al cantiere e già meditavo una scusa da offrire alla curiosità degli operai. Ecco: smarrito il portafogli, avevo rifatta la scorciatoia su e giù un paio di volte. All'alba il camion mi avrebbe portato sull'altopiano, di lì un altro camion ad Axum, ad Adua e poi nella vecchia colonia, dove si trova un letto, un ristorante, un libro. E una donna, forse? No, la mia licenza su questo capitolo s'era già conclusa, provavo anzi un certo rancore per me

stesso e, sentendo nello zaino il caro pacchetto delle lettere, lo soppesai rassicurato: quel giorno sarebbe cancellato dalla memoria più presto di tanti altri, probabilmente. Eppure, se la donna fosse ricomparsa tra gli alberi e avesse detto: “Resta”, sarei restato? Era quest’incertezza che mi infastidiva. Non che la donna avesse assunto importanza ai miei occhi, ma cominciavo a temere che nascondesse un odioso disegno e mi sentivo incapace di confonderlo, anzi non volevo. Ma quale disegno? Non era il caso di chiederlo agli alberi e ai corvi, a quella natura, insomma, che parla sempre della tua antica vittoria, e che parteggia per i vinti.

La donna veniva in fretta verso il torrente. Così nobile nel manto romano, ma a piedi nudi. Veniva verso di me e portava qualcosa, non distinguevo bene che cosa. Quando mi fu vicino, sedette e aprì un cesto di paglia: c’erano uova e un pane azimo, di quello che gli indigeni cuociono mettendo una pietra rovente nella pasta di farina. Era ancora caldo.

Non dubitò nemmeno ch’io mi sedessi accanto a lei. Era tacitamente convenuto che avrei onorato la sua offerta e, mentre bevevo le uova (credo che non ci sia operazione più opprimente da farsi quando vi osservano), ella teneva le mani sul grembo: proprio come certe parenti guardano soddisfatte il piccolo che non rifiuta la merenda. Mi guardava sempre coi suoi occhi socchiusi e fu allora che mi accorsi che aveva le pupille molto chiare, verdi e grigie, comunque non di quel prepotente color nocciola comune a tutte le dame di quaggiù. Gli antenati portoghesi avevano lasciato un segno, a meno che non fosse stato il proconsole o il cacciatore di leoni. E sempre più mi meravigliavo che una simile principessa fosse scaduta a vivere in quel bassopiano, mentre nelle città qualche generale o qualche autista sarebbe stato assai lieto di proteggerla. Da sotto il turbante le spuntavano ciocche di capelli: non aveva dunque i capelli acconciati a treccine. “Fai vedere” dissi, e cercai di toglierle il turbante. Mi respinse la mano bruscamente, si tolse lei il turbante, appena il tempo di farmi constatare che i suoi capelli erano quasi lisci e non intrecciati. Poi si racconciò il turbante come se la testa non fosse sua, goffamente.

Il nostro forzato silenzio cominciava a mettermi a disagio. E allora feci ciò che ogni soldato fa in terra straniera: presi il mio taccuino e disegnai un cane. Mostrai il disegno alla donna e lei disse: “Chelbì”.

Benissimo, chelbì. Disegnai allora una gallina e lei disse: “Doro”. Magnifico, seguitiamo. Disegnai una donna nuda e le indicai i capelli, il naso, il collo, la bocca. Quando le indicai altre parti, rise nascondendo la bocca nella mano e non rispose. Disegnai un pesce, una luna. Disegnai un coccodrillo. “Harghez!” esclamò intimorita, quasi che il mio disegno avesse potuto animarsi e il coccodrillo cadere a terra, e prendere le sue vere proporzioni.

Cambiai pagina. Si divertiva a vedermi disegnare così rapidamente e appena accennavo un nuovo disegno lei interveniva a risparmiarmi la fatica di terminarlo dicendo il nome della cosa che voleva rappresentare.

Riempii così qualche pagina. Ogni volta che tentavo di spingere il giuoco oltre i limiti della decenza, lei rideva nascondendo la bocca dietro la mano e non rispondeva. E, come il giuoco proseguiva, la sentivo accostarsi a me, sentivo il suo corpo tiepido e, pesante appoggiarsi per veder meglio le figure che tracciavo; ma non le interessava sapere come quelle cose si chiamassero nella mia lingua. Infine, mi tolse il lapis dalle mani e, disegnò lei qualcosa. Disegnò uno sgorbio che poteva anche essere una croce, una croce copta. Voleva farmi sapere che era cristiana. “Molto bene,” dissi “come si fa a non esserlo in tempo di guerra?” Ma lei non capì, ed era inutile che tentassi di farle capire le mie sciocchezze. Poi, ero già stanco.

Dal momento che lei era tornata (soddisfatta anche questa ultima ignobile vanità), potevo andarmene. Ma immaginate ora un gettone che stenti a entrare nella sua fessura e che dopo molti sforzi riusciate a farcelo precipitare: così in quell'istante il sole cadde all'orizzonte, stanco di sostenere a lungo la commedia del tramonto africano. Ben presto l'aria scurì, i rumori aumentarono e il primo grido dello sciacallo servizievole si udì lontano: da queste parti sostituisce il fischio dei treni nella notte e dà lo stesso desiderio di andarsene. E soltanto allora mi accorsi che la lampada tascabile si era rotta, forse nella caduta del camion.

Ero in trappola. Giammai avrei potuto raggiungere il ponte, a meno che la donna non avesse consentito ad accompagnarmi. Tracciai un disegno del ponte e glielo mostrai. Puntaì il dito contro il mio petto e le feci capire che io e il ponte eravamo una cosa sola, dovevamo incontrarci, dovevo andarci. Chinò la testa più volte per dimostrarmi che aveva capito. Ma non accennava ad alzarsi, la cosa non la riguardava affatto.

Irritato, la presi per mano, le feci intendere a gesti che doveva accompagnarmi, almeno sino al punto in cui avevo perso la strada, ma probabilmente capì che volevo portarla al ponte per passare la notte con lei nella mia tenda e quest'ipotesi doveva apparirle assurda, perché si rifiutò di seguirmi. Rimase ferma come l'avevo già conosciuta prima, testarda, imprendibile.

Mi infuriai. La spinsi davanti a me, e per qualche passo andò bene. Dopo si fermò, guardandomi con le palpebre socchiuse, con quel suo sguardo insopportabile di animale diffidente. Non c'era niente da fare. Oramai era buio e sarebbe stata una notte senza luna. Mi sedetti a fumare una sigaretta, dopotutto ero stato io a volerlo e non dovevo incolpare quella donna. Vedendomi calmo, ella mi venne vicino e indicò di nuovo il villaggio, oltre gli alberi. Scossi la testa per dire di no, non ero tanto sciocco da ficcarmi in un'avventura così malsana: si fa presto a nascondere il cadavere di un ufficiale, basta portarlo in processione al cocodrillo. E nessuno avrebbe mai chiesto a quegli indigeni se mi avessero visto passare da quelle parti.

Che dunque la donna tendesse a portarmi proprio nella tana di qualche inappagato guerriero? Andai con la mano alla rivoltella e mi rassicurai,

avevo sempre i miei sette colpi, più il caricatore di riserva: pallottole ben ingrassate, rivoltella pulita.

Riprese lontanissimo il baccano degli sciacalli. “È ancora presto” pensai. Ma ci sono notti in cui gli sciacalli hanno fretta di finire il loro lavoro.

Intanto la donna s’era alzata e mi faceva cenno di seguirla; e poiché non si dirigeva verso il villaggio, la accontentai.

Dopo un centinaio di passi ci trovammo tra alti macigni ancora caldi del sole assorbito. Uno di questi macigni era da un lato concavo e liscio e poteva ospitare due o tre persone sotto la sua cupola. La donna mi fece intendere che avrei dormito lì.

Era una proposta sciocca e mi ribellai: “Il ponte” ripetei più volte e ancora la spinsi, ma lei si liberò sorridendo e prese a raccattare fucelli e tronchi secchi che ammucciò a poca distanza dal macigno: voleva accendere un fuoco, forse per assicurarmi, oppure perché le donne hanno il genio dell’intimità domestica. Le detti la scatola dei fiammiferi e la lasciai fare. La fiamma divampò e ne approfittai per prepararmi un caffè, bollendolo nel gavettino, gliene diedi una parte, che bevve. Ormai dovevo rassegnarmi e aggiungerò che questa rassegnazione cominciava a piacermi troppo: dai modi della donna capivo infatti che sarebbe restata a tenermi compagnia. Si allontanava a raccogliere rami secchi e, ogni volta che lasciava cadere a terra il suo carico, mi sorrideva.

Tuttavia non riuscivo a liberarmi da un’inquietudine sempre crescente, ma poiché tanti elementi in sé trascurabili vi concorrevano (la notte, il dente, i rumori sgradevoli della boscaglia e il disagio di quell’avventura che si prolungava oltre i limiti stabiliti), ben presto decisi di mettermi l’animo in pace. Dopotutto, dormire al cantiere o dormire all’aperto, non c’era grande differenza. Forse al fiume le zanzare mi avrebbero divorato. Invece, qui, il vantaggio di sentirsi in una terra non contaminata: idea che ha pure il suo fascino sugli uomini costretti nella loro terra a servirsi del tram quattro volte al giorno. Qui sei un uomo, ti accorgi cosa significa essere un uomo, un erede del vincitore del dinosauro. Pensi, ti muovi, uccidi, mangi l’animale che un’ora prima hai sorpreso vivo, fai un breve segno e sei obbedito. Passi inerme e la natura stessa ti teme. Tutto è chiaro, e non hai altri spettatori che te stesso. La vanità ne esce lusingata.

Ti approvi, ti guardi vivere e ti vedi immenso, tuo padrone: faresti di tutto pur di non deluderti. Gli altri annoiano, obbligano a dividere una gloria che vorresti indivisa, sei felice nella solitudine. E si finisce col restare.

Forse mi avrebbero accusato di eccessiva fantasia. Mi proponevo di raccontare l’avventura agli amici della mensa. E loro avrebbero riso. Il dottore del battaglione avrebbe riso più di tutti, rideva sempre più di tutti quando qualcuno raccontava storie che superassero la sua modesta immaginazione. Era un gran dormiglione e riceveva la visita medica in

pigiama, maledicendo i soldati che lo rapivano ai suoi sogni casalinghi. E il tenente B. avrebbe tolto dal suo portafogli uno dei suoi biglietti, offrendomelo con un sorriso. Il biglietto (se n'era fatti stampare un centinaio a Napoli), diceva: "Benché il fatto da voi narrato sia enorme, pure si ritiene detto in buona fede e vi si rilascia dunque tale attestato, nella ferma persuasione di farvi piacere".

Scoppiai a ridere e la donna mi guardò. Illuminata dalla fiamma la sua bellezza si accresceva. "Non puoi capire," pensai "farai le spese di un'allegria serata." E il ricordo degli amici lasciati lassù quasi mi commosse, bravi fratelli dei quali un giorno avrei dimenticato forse il nome, ma non la gaiezza e il disinteresse della loro amicizia, anzi l'assoluta gratuità di essa, che farebbe sembrare quel tempo, nella memoria, il prologo di un'altra vita ormai irraggiungibile.

Ma forse avrei taciuto: e l'indomani all'alba avrei ricominciato a vivere come se il giorno precedente non fosse mai esistito, perché le vacanze segrete sono le migliori e, in fin dei conti, m'ero liberato di una curiosità.

E anche se il desiderio di quella donna mi avesse ripreso (e sapevo che poteva essere inevitabile), niente di male. Non era lei la sola donna dell'altopiano e, forse, una valeva l'altra.

Avevo fame. Esitando, con un po' di disgusto, presi il pane che ella m'aveva portato: ne mangiammo assieme. Non avevo più provviste e bevvi un altro uovo. Lei mangiava pudicamente, portando alla bocca briciole del suo pane con un gesto calmo, da contadina.

Dopo, mi sdraiai sotto l'enorme conchiglia, le feci cenno di raggiungermi e ben presto ci trovammo allacciati, ridendo. Poi alimentammo il fuoco e il sonno ci prese. Si addormentò prima lei e per guardarla dovevo volgere le spalle al fuoco. Il riverbero, riflesso dalla pietra, le illuminava il viso e il seno, che si sollevava seguendo il ritmo lento del suo respiro. Soltanto allora, guardandola dormire così calma e fiduciosa, mi ricordai che non le avevo chiesto il nome. "Meglio," pensai "viviamo in incognito." Ma non poteva chiamarsi che Mariam (tutte si chiamano Mariam quaggiù), almeno così la chiamo talvolta nell'insonnia. Infatti, era il suo nome.

Profonda bellezza di lei nel sonno. Soltanto nel sonno la sua bellezza si rivelava completamente, come se il sonno fosse il suo vero stato e la veglia una tortura qualsiasi. Dormiva, proprio come l'Africa, il sonno caldo e greve della decadenza, il sonno dei grandi imperi mancati che non sorgeranno finché il "signore" non sarà sfinite dalla sua stessa immaginazione e le cose che inventerà non si rivolgeranno contro di lui. Povero "signore". Allora questa terra si ritroverà come sempre; e il sonno di costei apparirà la più logica delle risposte.

Teneva un braccio sul ventre e la pochissima luce della notte si concentrava sull'argento dell'orologio che le avevo affibbiato al polso. Che cosa avrebbe fatto di quell'arnese testardo e avariato, lei che non sapeva

leggerci? Anche se avesse saputo leggerci, quale tristezza il giorno non lontano che il meraviglioso tic-tac si fosse fermato: forse le sarebbe parso di cattivo augurio. Certo, un orologio era la cosa più assurda ch'io potessi constatare sulla pelle di quel braccio rotondo che poco prima avevo avuto attorno alla nuca. Il tempo è indivisibile come un sentimento. Che significa un anno, un mese, un'ora, quando la vera misura è in me stesso? Io sono antichissimo e mi reputo immortale, non per vincere il timore della morte, ma perché ne vedo la prova in queste montagne e in questi alberi, negli occhi di questa donna che ritrovano i miei come dopo una lunga assenza.

La sua bocca era appena socchiusa per il respiro e gli occhi riposavano come due gatti discreti; e ora ne scoprivo la perfezione del taglio, il tremare improvviso delle palpebre e le grandi ciglia che, aperte, facevano sembrare gli occhi socchiusi.

Un altro sonno mi tornò alla memoria, e lo allontanai. Poi, un altro, e allontanai anche quello, soltanto il sonno di questa donna mi faceva smarrire: perché come tutte le cose estremamente semplici, non era possibile che non nascondesse un segreto. Conoscerlo, questo segreto, e anch'io avrei dormito così come si dorme la prima notte sotto la tomba, con la certezza che non poteva andare diversamente, infischendosi delle insonnie altrui.

Mi ricordava la prima volta che avevo inforcato un cavallo e avevo sentito tra le ginocchia una forza che obbediva aspettando tempi migliori. O l'acqua marina lontano dalla riva, che vi spinge e vi custodisce ma è pronta a inghiottirvi se appena vi mostrate indiscreto e volete saperne troppo: mi ricordava tutte le cose per le quali avevo provato un'attrazione incontrollata. Be', lasciamola dormire, povera principessa senza altri pensieri che non siano quelli di procurarsi un pessimo pane azimo e di lavarsi, ma non troppo, e soltanto per giocare.

Io, invece, non potevo dormire. La mia stanchezza aveva superato ogni limite e ora i nervi erano scoperti, sensibili a ogni fruscio, a ogni grido che la notte amplificava. Sempre più lontano, gli sciacalli abbaiano per indicare alla iena che c'era bisogno del suo aiuto per dissotterrare una carogna. E la iena, la spaventosa nottambula, sarebbe arrivata facendo impazzire di gioia i suoi alleati, scavando, strappando, dissotterrando per tutti e servendosi lei per prima. E che scorpacciate con tanti morti lasciati, lì, da spreconi! Se gli uomini si mettono d'accordo è la fine. Ritorneremo ai magri pasti di prima, ai cani (questi traditori!), ai cammelli scuoiati: ma ci resteranno sempre i muli della cara, provvida Sussistenza.

Gli altri animali dormivano appollaiati qua e là, e non davano fastidio. Sazio di mosche, il camaleonte, stavolta in abito da sera, ripensava a quella puzzolente sigaretta che gli avevano data a intendere per buona. Lo scoiattolo, troppo nobile per questo mondo, riposava nell'incavo del suo albero. Così il gatto selvatico sperava di sorprenderlo all'alba.

Tutto, dunque, era in ordine e il sonno di lei faceva parte del quadro.

Vidi un'ombra a venti passi da me e toccai istintivamente la rivoltella. La sfilai cauto dalla fondina, col fiato sospeso, e tolsi la sicura. Ma l'ombra era già scomparsa. E come se questo avesse allontanato ogni pericolo, mi rassicurai. Ma ecco che ripensandoci la cosa mi parve più grave, appunto perché l'ombra era sparita, segno che non le erano sfuggiti i miei pur cautissimi movimenti e che mi sentiva sveglio. Questo almeno pensai. Ravvivare il fuoco, oppure spegnerlo del tutto? Se era un animale, il fuoco sarebbe bastato a tenerlo lontano, ma se era un uomo, il geloso custode della donna, oppure uno sbandato guerrigliero, non bisognava fargli luce per spararmi.

Ma poteva essere un animale, perché l'ombra che avevo vista era bassa e allungata. Non credo che un uomo possa andare carponi a quel modo e sparire di colpo, senza far troppo rumore, e senza sentire l'impulso di ergersi. Se era un uomo, peggio per lui. Ma un indigeno non avrebbe affrontato la boscaglia senza nemmeno un tizzone acceso che gli servisse da torcia. Poteva essere, ripeto, un nemico sbandato, ma questa ipotesi mi parve da scartare. La guerra era passata in quei posti da molte settimane. Eppure, quei cadaveri lassù, vicino alla parete di basalto... No, potevo rispondere anche a questo dubbio, i tre abissini erano morti mitragliati da un aereo e nel gesto di colui che indicava il cielo non bisognava leggere, dunque, nessuna speranza e nessuna certezza, oltre quella che gli aveva portato la morte. E se fossero stati del villaggio, li avrebbero sotterrati. Nessuno al villaggio sospettava che lassù ci fossero tre cadaveri.

Dunque, era un animale. Ma quale animale è tanto cauto da nascondersi se si sente guardato? Quale animale non è tentato di urlare se sente un odore sospetto, l'odore dell'uomo?

Ravvivai il fuoco. La donna seguiva il suo sonno, e non occorreva svegliarla. Forse avrebbe frainteso le mie intenzioni, e si sarebbe di nuovo offerta, prima ancora che riuscissi a spiegarle di che si trattava. E anche se fossi riuscito a spiegarle che là c'era un'ombra, avrebbe riso. "Che pauroso signore mi è capitato. Ci sono ombre dappertutto, ma le ombre non fanno male."

In preda a una paura tanto più sottile perché la sentivo assurda, mi accucciai vicino alla donna. E aspettai. Sentivo il ticchettio dell'orologio.

L'ombra non riappariva né udivo rumori che potessi considerare indizi della sua presenza. C'era la possibilità che il grosso animale si fosse nascosto e che, più che aspettare il momento opportuno per assalirci, fosse atterrito da noi e da quel fuoco che divampava allegro. Se fossi rimasto desto, tutto si sarebbe risolto. L'alba non poteva tardare e sarebbe giunta improvvisa, come girare la chiavetta di un interruttore: allora i rumori sarebbero cessati, tutte le ombre scomparse e quella che adesso mi impensieriva si sarebbe rivelata un cespuglio mosso dalla brezza notturna. Bisogna avere la forza di aspettare e (simili avventure non capitano poi tutte le notti) la forza di rinunciare al sonno. Poiché confesso che ora avrei

volentieri dormito, se quella preoccupazione non mi avesse spinto alla veglia.

La donna seguitava il suo sonno e, preso da una improvvisa tenerezza per quell'essere inesplicabile che si affidava a me con tanta semplice condiscendenza, le carezzai una mano. L'amore è fatto di troppe altre cose, anche di lettere scritte e ricevute. Io ero sceso a quella donna e più che un peccato sentivo di aver commesso un errore. Ella non dava all'esistenza il valore che le davo io, per lei tutto si sarebbe risolto nell'obbedirmi, sempre, senza chiedersi nulla. Qualcosa di più di un albero e qualcosa di meno di una donna. Ma queste erano sciocche fantasie che azzardavo per passare il tempo: altre mani si tendevano verso di me, da chiarissime lontananze, altri sorrisi mi invitavano al ritorno; e sarebbe stato prudente dimenticare quella notte.

L'ombra ripassò nel senso contrario. Era davvero passata, non era una mia allucinazione, né uno scherzo del mal di denti che aveva cominciato a farsi sentire, per l'umidità notturna.

Mi alzai in piedi, per fare qualcosa, o forse soltanto per darmi coraggio.

L'ombra era di nuovo scomparsa, non potevo vederla, aveva aggirato un macigno e là, acquattata, aspettava. Ebbi allora l'idea di sorprenderla, non potevo darle altri vantaggi: sei o sette metri ci separavano. Li avrebbe fatti in un salto ed è proprio quando uno è distratto che queste cose succedono, se devono succedere.

Potevo girare attorno al nostro macigno e, cautamente, prenderla alle spalle. C'era il pericolo della bestia ferita che diventa feroce, ma era un pericolo che dovevo affrontare e c'era anche la possibilità che la colpissi subito alla testa.

La donna sospirò e si volse, muovendo le braccia.

Lentamente, senza produrre il minimo scricchiolio, aggirai il macigno che ci serviva da rifugio. Lasciavo indifesa per un attimo la donna; era un rischio che dovevo correre, mi dicevo che frattanto nulla sarebbe successo. Sentivo il cuore battermi e spingere verso la gola, ma la mano adesso non tremava più. Feci pochi passi, finché ebbi aggirato tutto il macigno e spinsi lo sguardo verso l'altra roccia, dove l'ombra si nascondeva: ma non vidi nulla. Forse la bestia aveva notato la mia manovra ed era fuggita. Allora, a passo deciso, raggiunsi la roccia e la ispezionai. Niente. Tossii per rassicurarmi.

In quel momento feci un'ipotesi assurda. Colpa dei nervi già troppo scossi, lo so, colpa di quella notte interminabile e di quel buio senza soluzione: pensai che l'ombra fosse un coccodrillo. Lo spavento della donna, quando avevo disegnato quest'animale sul taccuino, il nome di Harghez segnato sulla carta per indicare quella località, furono i due elementi che agirono per alimentare la mia romantica fantasia, del tutto degna del topografo. Ma subito la scacciai: così distante dal fiume, giammai un coccodrillo si sarebbe azzardato.. E inoltre quelle bestie,

quando camminano sulla terra ferma, hanno il passo tardo. Risi dunque della mia immaginazione. No, era una iena, fors'anche un leopardo, benché si vadano facendo rari persino nei bassopiani.

Ecco rapidissima l'ombra passarvi davanti. Strisciò sulla terra, per un attimo illuminata dal fuoco: fu un lampo. Sparai due volte. L'ombra mi urtò, sentii il fetore selvaggio della sua pelliccia, e io caddi mentre le scaricavo addosso l'arma per la terza volta. La bestia scomparve urlando e la sentii lontano, più tardi, agonizzare.

Ritornai verso la donna. Tutto quello che successe dopo, ancora stento a crederlo.

La donna s'era gettata bocconi e si premeva una mano sul ventre. Dopo un istante, ancora immersa in un sonno assurdo, gettò un primo lamento, lungo, straziante, un lamento che avevo già sentito in quella clinica, dietro la porta della sala operatoria. Era il lamento selvaggio, la protesta che teniamo in serbo per l'ultima ora, quando arriva troppo presto e ci sorprende. Era soprattutto il lamento di chi non vuol crederci.

Stavo vicino a lei e mi illudevo di non capire, ma avevo capito. Ero stato io. La mano che spara sa se colpisce, e la mia destra tremava. Quando la donna tolse la mano dal ventre, vidi che era lustra di sangue. L'avevo colpita, la pallottola era stata deviata, forse da qualche pietra, perché nego che anche nel disordine della caduta io possa aver perduto l'orientamento. Non avevo mancato i primi due colpi e il terzo avevo cercato di spararlo basso, appunto per non sbagliare, poiché il contraccolpo della rivoltella tende a far alzare il braccio. Avevo sparato basso e non c'è altra spiegazione: una pietra. Per quanto dura, la pelle di quella bestia, non avrebbe potuto deviare il colpo.

Una pietra, dunque, e non pensiamoci più, una di queste maledette pietre che, per bene che vada, nascondono uno scorpione.

Ma ora la donna era lì, bocconi, e gemeva. Quel corpo che prima avevo vegliato ora si contorceva per lo spasimo di una ferita tanto più atroce perché inspiegabile, ed era anche doloroso non poterle far capire che si trattava di una crudele disgrazia. Quando tentai di sollevarla e di metterle lo zaino sotto la testa, mi guardò come sempre aveva fatto, con gli occhi socchiusi, cercando di capire. Non ero stato io, questo pensava. Qualcuno aveva sparato ma non io, non era possibile che fossi stato io. Ero spaventato, le carezzai la fronte perché non mi sentisse ostile. Un sudore freddo le copriva il viso. La sua mano ornata dell'orologio ancora una volta tornò al ventre e se ne ritrasse piena di sangue caldo. La tunica se n'era già imbevuta e sulla sabbia si stava formando una macchia bruna.

Continuò a gemere, ma più piano, con pudore, per non spaventarmi maggiormente. A tratti apriva gli occhi e una volta mi sorrise persino; e, per qualche istante, agli angoli della bocca le rimasero le pieghe di quel sorriso che voleva rassicurarmi, il sorriso della moglie che affronta il parto e subito si spegne per qualche invisibile filo che tira giù dal ventre.

Ravvivai ancora il fuoco. Nel mio animo, allo spavento cominciava a subentrare la rabbia. Ero arrabbiato con me stesso, mi incolpavo senza riserve, di essere stato sciocco, di essermi fatto vincere dalla paura. Ora pensavo che se avessi soltanto tirato una pietra, la bestia sarebbe fuggita. E invece alla pietra era stata riserbata un'altra, parte in quella sciagurata commedia. Ero veramente arrabbiato.

In quel momento riprese lontano l'urlo della bestia che avevo ferita a morte. Urlava e gemeva, e seguì per molto tempo, calmandosi a tratti, ripigliando con maggior forza dopo il silenzio, spaventata della notte, moribonda di paura anche lei. Ma ero molto lontano, né temevo che tornasse, a vendicarsi.

Ero veramente arrabbiato, ma già una domanda si insinuava a turbarmi: cosa avrei fatto? Era una domanda suggerita dall'ansia, che non volevo confessarmi, di uscire presto da quel pasticcio. Dovevo soccorrerla, non c'è dubbio. Ma come? Cosa si fa quando una donna muore e siete sperduto con lei nella più buia notte dell'anno, tra ombre ostili, in una terra che ha già logorato i vostri nervi, e che voi odiate con tutta l'anima? Pensai che dovevo andarmene, abbandonarla.

Quest'idea si formulò improvvisamente: ma era già andata maturandosi dal momento che ero corso vicino alla donna e m'ero accorto di averla ferita. Cercai di respingere l'idea e la sentivo ritornare con argomenti sempre più inoppugnabili. Sicché, per allontanarla, decisi di aiutare in qualche modo la donna, di fare qualcosa, di tamponare la ferita. Ma questa, sì, era un'idea assurda. Non sono medico, ma capivo egualmente che per quella ferita non c'era niente da fare. Dall'incapacità della donna a muoversi giudicai che la pallottola aveva leso profondamente.

Con infinita cautela la misi supina. Lasciava fare. Le sollevai la tunica sino a scoprire il ventre e ciò che vidi mi tolse ogni coraggio. Il sangue aveva già macchiato tutto il ventre e in un punto sgorgava lucido e denso. Presi un fazzoletto, lo bagnai d'acqua e prima pulii la ferita. Facevo piano, ma sentivo sotto le mie dita il piccolo foro e il flusso lento e implacabile del sangue che tutt'intorno si andava aggrumando. Presi un altro fazzoletto e lo tenni fermo sulla ferita finché non lo sentii umido. Allora riabbassai la tunica. Le sue gambe erano lucenti, ma fredde.

La donna aveva seguito senza gemere il mio intervento, forse una grande speranza la stava confortando. Forse aveva inteso dire di miracoli operati dai "signori", di cuciture misteriose che essi sanno fare, di intrugli così potenti che nessun male resiste. Aveva sollevato la testa e mi guardava. Non ebbi la forza di sorriderle e questa non fu la minore delle mie vigliaccherie. Aveva capito. Riabbassò la testa e riprese a gemere, piano. Poi si volse e disse: "Mai".

Mai? Soltanto dopo qualche secondo, poiché ebbe ripetuto la parola guardando la borraccia, capii che voleva bere. Le bagnai le labbra, ma lei voleva proprio bere, avidamente. Lasciai che bevesse. E quando chiuse gli

occhi, sperai che fossimo alla fine. Invece la donna respirava, quasi tranquilla, mentre la sabbia aveva ormai assorbito la macchia brunastra.

Un chiarore oltre il fiume annunciava l'alba. Gli ultimi rumori si perdevano, gli alberi stavano riapparendo e, benché ancora indistinto, intuitivo lassù il ciglio dell'altopiano, macchia fosca contro un cielo che scoloriva appena. Allora l'ansia di lasciare presto quel luogo si tramutò in vero orgasmo. Presi a passeggiare su e giù accanto al fuoco, cercando di riordinare le idee. Cosa dovevo fare?

Ecco (ricordo che pensai questo): c'erano molte cose da fare, ma tutte insidiose. Potevo correre al villaggio che la donna mi aveva indicato: ma c'era poi un villaggio o non soltanto la sua capanna? Capiteci qualcosa con gli indigeni. Tutta questa regione è piena di conventi abbandonati dove, a distanza di cento e più chilometri l'uno dall'altro, vivono monaci, o anche persone che vanno a cercare (che so?) forse la solitudine soltanto. Non avevo mai sentito dire di villaggi sul bassopiano e in quella valle, dove la vita è difficile. Forse la donna viveva sola, era una vedova in penitenza, e appunto quei capelli tagliati corti e nascosti dal turbante. E se avessi trovato il villaggio, cosa avrei ottenuto? Le avrebbero praticato una laparatomia, costoro che non sanno curarsi uno sgraffio, e trascinano piaghe larghe come fazzoletti?

Avrei potuto mandarne qualcuno al ponte, a chiedere aiuti, e dopo quattro ore sarebbe venuto l'infermiere con la sua cassetta, se il caso avesse voluto che al cantiere dimorasse un infermiere di straordinario coraggio. E poi, la sua cassetta! Sale inglese, chinino, aspirina, cognac (bottiglia vuota), garza, cotone, due dita d'alcool e la fotografia della fidanzata sullo sportello.

Non potevamo certo portar giù la donna, per vederla morire dissanguata lungo il percorso, ammesso sempre che avessi trovato il villaggio e i servizievoli indigeni. Una volta arrivati giù, l'attesa del dottore, che sarebbe arrivato alle otto, con la posta e i viveri, e avrebbe dato un'occhiata alla donna di quello sciocco che scherza con la rivoltella. E, dopo averne constatata la morte, scriverebbe il suo rapporto. E il cadavere ammorberebbe l'aria e dovremmo seppellirlo, per non richiamare più mosche del necessario.

La donna era agonizzante (non mi si venga a dire che poteva essere salvata, mi rifiuterò sempre di crederlo), tanto valeva aspettare un'ora o due che morisse, e poi andarsene. Inutile muovere la macchina dei burocrati, suscitare inchieste, nuove circolari del corpo d'armata e, forse, un processo. Anzi, sicuramente un processo. Il maggiore misurava le sue espressioni con garbo, staccandole dalla bocca come bolle di sapone: "Lasciate che vi esprima la mia sorpresa" e avrebbe camminato su e giù per la tenda e riletto il rapporto, concludendo: "Non so che farci. Lasciate che vi esprima, dunque, la mia sorpresa". Mentre il capitano, più bonario, comprensivo, e i colleghi della mensa, la cui amicizia io stimavo un dono

degli avvenimenti, così nobile e fine a se stessa, non avrebbero detto che sono i peggiori coloro che ostentano il ritratto della moglie sopra la cassetta? E la licenza di un mese, che sarebbe diventata congedo alla scadenza? Ecco, non potevo disconoscere che i miei argomenti erano meschini, ma erano quelli; e proprio la loro meschinità me li faceva apparire assai forti. Un processo, una licenza revocata, lo scandalo. Ma dovevo dunque temere lo scandalo?

Non avevo ancora pensato a Lei. Eppure lo scandalo l'avrebbe offesa, rividi anzi il suo volto dei momenti gravi, quando la bocca si faceva sottile, aspra, e tra le sopracciglia una piccola ruga si scavava a disarmare il mio sorriso.

Mentre camminavo su e giù, preso da un'impazienza che non sapevo dominare, urtai col piede contro qualcosa. Era la rivoltella, che prima avevo lasciato cadere per correre vicino alla donna. La raccolsi, la pulii contro la camicia e la misi nella tasca dei pantaloni.

La donna s'era placata, teneva sempre la mano sul ventre e aspettava, sorretta dalla fiducia che soltanto le anime semplici conoscono. Certo, non l'avrei abbandonata. E appena l'alba fosse giunta e la boscaglia avesse ripreso i suoi colori e le sue forme, adesso confuse, io l'avrei soccorsa, in un modo straordinario che a lei non era dato anticipare, ma altrettanto sicuro. Poiché la sera prima m'ero avviato verso il ponte, più d'una volta, ella sapeva che fra poco ci sarei andato per lei, conducendole uno di quei miracolosi "signori" che guariscono. Sono convinto che lei pensasse questo perché mi guardava serenamente.

Il suo volto non era più bello e attorno alle narici il colore, s'incupiva, mentre la bocca era arida e si rivelava aspra, tagliata verso il basso. E tra le sopracciglia, sulla fronte, due rughe profondissime cominciavano a turbare quel volto che prima, per un solo attimo, mentre lei dormiva, aveva offuscato gli "altri". I suoi occhi soltanto restavano calmi, sempre socchiusi per effetto di quelle lunghe ciglia, leggermente annebbiati. Ma le pupille si muovevano, seguendomi. Non aveva più parlato da quando l'avevo fatta bere e, per evitarmi il suono della sua voce, le porsi ancora una volta la borraccia. Ma non c'era più acqua e dovetti andare a una delle pozze, facendo quasi a tentoni il breve percorso, e riempirla.

Ora che non la vedevo, il pensiero di abbandonarla si fortificò. Dovevo abbandonarla. Sarebbe morta tra un'ora, due ore al massimo, questo mi ripeteva. Oppure dovevo restare, accettare tutte le responsabilità, dare infinite spiegazioni, e lasciare negli animi il sospetto che avevo ucciso una donna per motivi poco chiari. La donna aveva resistito e io, per minacciarla, avevo tratto la rivoltella. E avevo sparato. O, peggio ancora, prima avevo abusato di lei e quindi l'avevo uccisa perché non si recasse a un comando a chiedere giustizia per il torto subito.

No, sarei rimasto. Vada al diavolo la rispettabilità, la legge e tutto il resto. Non potevo abbandonarla, anche se il mio gesto fosse rimasto

incompreso. Dovevo correre al villaggio, trovare la strada del villaggio, farmi aiutare. Se, tornando, avessimo trovata lei morta, tra i corvi curiosi, dovevo accettare la colpa di averla uccisa. Sarebbe venuto il prete a benedire il cadavere, si sarebbe svolto il rito funebre e io (poiché avevo chiesto a quella donna di riportarmi a un tempo ripudiato ma tuttora presente) ora dovevo pagarne le conseguenze. Inutile aggiungere che questa risoluzione svanì mentre facevo bere la donna e la sua mano toccò la mia.

Che cosa avevo a che fare con quella donna? E la sua mano aspra perché indugiava sulla mia, come per significare un possesso più vasto di quello che ci eravamo futilmente concesso? Non era certo la mano che m'aveva stretto e accarezzato per incitarmi, era una mano che chiedeva altri sentimenti, mentre io potevo darle soltanto la pietà. Mi levai in piedi e pensai di finirla.

Dovevo ucciderla. Molte ragioni mi consigliavano di ucciderla, tutte egualmente forti. Dovevo finirla e nascondere il cadavere. E, soprattutto, non perdere tempo: l'alba era già spuntata. Anzi, svegliati da quel chiarore, gli uccelli stavano ripigliando la loro opera. Il solito nugolo di corvi gracchiava tra gli alberi del torrente, levandosi in voli improvvisi e simultanei. Venivano giù dalla valle, gli ultimi gridi delle bestie che si rintanavano offese dalla luce.

Mi allontanai dalla donna e scrutai attorno alla boscaglia, che digradava a nord in una forra, per poi risalire verso l'altopiano. Dopo cinquanta passi avevo trovato ciò che cercavo, un crepaccio abbastanza largo e lungo perché potesse entrarci una persona distesa.

Ritornai verso la donna e, sorridendole, le tolsi lo zaino da sotto il capo e finii poi di cercarvi qualcosa, ma in verità volevo soltanto il mio zaino. Ero deciso a non lasciare la più piccola traccia del mio passaggio in quel luogo e non volevo portarmi dietro uno zaino insanguinato. Perché, lasciandolo, tra poco si sarebbe insanguinato. Ero pronto. Mi chinai verso di lei e le carezzai la fronte. Scacciai due mosche che s'erano posate agli angoli della bocca e, sempre sorridendole, presi il turbante che nel sonno le si era disciolto e glielo spiegai sul volto, facendole capire che così gli insetti non le avrebbero dato noia. Altre mosche si abbeveravano alla sua mano, ma ciò non le dava alcun fastidio. Quando le ebbi acconciato il fazzoletto, feci una corsa sino al sentiero e guardai. Non c'era nessuno e non si sentiva il minimo rumore. Laggiù, il villaggio (ma c'era poi un villaggio?) doveva essere ancora immerso nel sonno. L'altopiano si stava illuminando di rosa.

Tornai verso la donna e trassi di tasca la rivoltella. La pallottola era già a posto e non avrei dovuto fare nessun rumore sospetto. Non pensavo a nulla, ma soltanto a mirare giusto. Mi impensieriva il rumore del colpo, che forse dal villaggio avrebbero sentito, allora raccattai la veste di lei e l'avvolsi attorno alla mano che teneva la rivoltella, sperando che il rumore

ne uscisse soffocato. Strinsi forte la stoffa. In quel momento ebbi un dubbio, che la donna, attraverso il turbante, potesse vedere ciò che stavo facendo. Ma no, forse s'era assopita.

E quel lungo lamento che le stava sfuggendo era soltanto uno dei primi gemiti della troppo lunga agonia che cominciava. Quando vidi che volgeva la testa sotto il turbante, sparai. Ora non dovevo perdere la calma: in fondo, non l'avevo uccisa, le avevo impedito di soffrire più a lungo. "Su, è la prima volta che vedi un cadavere?" dissi, e la mia voce mi sorprese.

Il turbante s'era appena macchiato di sangue, ma non lo sollevai; del resto, era inutile sollevarlo. La donna era morta senza fare il minimo gesto e soltanto per un attimo tremai al sospetto di non averla colpita. Ma quando sul turbante apparve la piccola macchia di sangue e poi s'ingrandì, e quando la mano che teneva sul ventre scivolò a terra, capii che la cosa era avvenuta.

Ritornai verso il crepaccio, senza sapere perché, forse per sincerarmi che vi fosse ancora: era un crepaccio largo e profondo più di un metro e lungo quattro, c'erano dentro pochi cespugli.

Ritornai verso la donna. Il turbante era ormai tutto macchiato e modellava la forma del naso e della bocca. Bisognava portare quel corpo sino al crepaccio. Provai a sollevarlo, ma vi caddi quasi sopra, in ginocchio; ero talmente sfinito che dovetti riposarmi, disteso, per qualche interminabile secondo. E mi dicevo di far presto, sgomento al pensiero che non sarei stato capace di continuare.

Continuai. Stesi per terra la sua veste di cotone, era abbastanza larga, una candida toga romana. Presi la donna sotto le ascelle, facendo bene attenzione a non sporcarmi: giacché la cosa doveva farsi, meglio farla bene. Com'era pesante e come diverso dal corpo che avevo stretto! Quando l'ebbi messo sulla veste, provai a tirarne i capi. Sì, andava bene.

Il turbante aderiva al viso e non si mosse nemmeno quando il corpo dovette superare le asperità del terreno, e non si mosse nemmeno quando feci scivolare la donna nel crepaccio e vi cadde con un tonfo.

Adesso dovevo trovare pietre abbastanza per coprire il corpo, ma non era certo di pietre che difettava la boscaglia, lo sapevo già troppo bene. Prima di posare i sassi, che avevo cura di andare a prendere lontano, misi la veste sul corpo di lei, come sudario, e recitai una breve preghiera. Sulla veste misi due rami incrociati, pensando che non avrei potuto metterli sul tumulo. Mentre facevo ciò, urtai un lembo della veste e la mano di lei si mosse e spuntò fuori.

In fretta mi chinai e sfilai dal polso l'orologio, che misi in tasca. Camminava. Mi dispiacque toglierle quel dono che aveva accettato, ma sulla cassa c'era inciso il mio nome: non dovevo lasciar tracce.

Ah, con quanta cura scelsi le pietre e con quanta cura le misi, una alla volta, su quel corpo che le riceveva morbidamente. Lavorai molto tempo, forse un'ora a riempire la fossa e misi pietre sempre più grandi, per

impedire che le iene potessero toglierle. Quando le pietre ebbero raggiunto il livello del terreno, presi manciate di terra e l'acconciai in modo che non si notasse nessuno stacco. Battei la terra con le mani e gettai sulla tomba alcuni cespugli.

Un suono di strumento a corda mi fece appiattire al suolo.

Voci gutturali e infantili s'udivano lungo il sentiero, dalla parte del villaggio e, poco dopo, sbucò, e io vidi tra i rami, un corteo di cinque persone. Avanti veniva un prete (sapevo che era un prete perché portava un alto copricapo bianco senza falde), accompagnato da un vecchio che si teneva alla sua sinistra, silenzioso e nemmeno preoccupato di ciò che il prete gli andava dicendo a bassa voce. Seguivano due adolescenti e un bimbo, ed erano essi che parlavano allegramente. Uno degli adolescenti suonava un lungo strumento di legno, una specie di rozzo violino capace di emettere soltanto note stridule e pigre. Il suonatore muoveva sbadatamente l'archetto su e giù come se la faccenda lo annoiasse, e l'altro accennava, ridendo, passi di una danza molto semplice, ma vivace, rubando sul tempo. Volteggiava qua e là, facendo ridere il bimbo coi suoi salti improvvisi e le smorfie di una finta paura.

Il prete andava avanti col vecchio, non curandosi di quella scapigliata compagnia; ma ogni tanto, quando i tre dimenticavano di proseguire, si volgeva, sollevando il lungo bastone e lanciava un breve grido che aveva subito il potere di scuotere quei gai fannulloni. Di corsa raggiungevano il dignitario e la danza ripigliava poco dopo, e sembrava che il bimbo non si stancasse di ammirarla. Li vidi che attraversavano il torrente, diretti verso il fiume, e ancora per qualche minuto mi giunsero il suono del violino e le risa dei ragazzi.

Quando anche quelle voci svanirono mi accorsi che faceva caldo e che la boscaglia stava evaporando la poca umidità della notte. L'orologio segnava le sei, ma non potevo prestargli fede perché il giorno prima l'avevo rimesso a caso, quando s'era fermato. Con ripugnanza me lo affibbiai al polso e il pensiero ancora un attimo tornò a quella donna che ormai giaceva a pochi passi da me.

Era tempo di andarsene, o non avrei trovato più autocarri. Dovevo anzi sbrigarmi, eppure c'erano tante cose da fare. La tomba era a posto, ma attorno al macigno, troppe tracce della nostra sosta. Vi tornai di corsa e per prima cosa mi preoccupai di ritrovare i bossoli delle quattro cartucce che avevo sparato. Ne ritrovai soltanto due.

La macchia brunastra era affollata di mosche, vi gettai pugni di terra, pestai, riuscii a farla confondere col terreno. Dispersi la cenere del fuoco e con alcuni rami spazzai ogni cosa. Dovevo ogni tanto riposarmi. Poi mi tolsi la camicia, era sporca di sangue e indossai quella che m'ero tolta il giorno prima. Sulle scarpe, poche tracce; e del resto la polvere del sentiero le avrebbe ben presto confuse. Cosa rimaneva da fare?

Restai qualche minuto inebetito a farmi questa domanda, cercando

nella memoria e facendomi suggerire dalle cose che vedevo attorno a me. I fazzoletti? Nella fossa. Semmai, erano senza cifra e non potevano nuocermi. L'orologio era a posto. Ah, il cesto! Cercai il cesto, era dietro un sasso, nella nostra alcova. Lo portai lontano e gli diedi fuoco. Adesso, non c'era altro da fare.

Andai alla pozza e mi lavai le mani. Sulla destra m'ero fatto un taglio, forse con qualche pietra: insaponai anche il taglio e vi annodai un fazzoletto. Il sapone lo gettai tra le piante e un corvo andò subito a vedere di che si trattava. Non mi abbandonavano un istante quei cupi uccelli, affannandosi attorno a me e fuggendo soltanto se li scacciavo. Adesso, potevo andare. Eppure non sapevo decidermi, ossessionato, come quando si parte per un lungo viaggio e si teme di dimenticare qualcosa e si cerca nella stanza, soppesando gli oggetti, aprendo i mobili. Cosa dovevo fare? Non dovevo far nulla. Nemmeno un poliziotto avrebbe trovato tracce del mio passaggio in quel luogo. E non c'erano altre considerazioni da fare. Forse nessuno avrebbe cercato la donna, benché quella comitiva... Dunque, tutto era a posto. Che cosa mancava?

Rifeci la strada sino alla tomba e vi aggiunsi altri cespugli. E, poiché avevo con me lo zaino, senza tornare al macigno (là tutto era in ordine, persino i gusci delle uova avevo distrutto), ripresi la strada verso il ponte.

Un ultimo sguardo alla tomba, prima di perderla di vista per sempre, e addio! "Addio, donna" pensai. "Mi hai insegnato il valore di molte cose, in così breve tempo. Non potrò dimenticarle. Ed è forse perciò che cammino serenamente e mi sento diverso, più grande, di un peso più vivo, poiché tutte le esperienze arricchiscono. Guardo questa sordida boscaglia con altri occhi."

Cambiai il caricatore alla rivoltella e la misi nella fondina. È lo stesso lavoro che cambiare una lampada fulminata, richiede poca attenzione. Consideravo la rivoltella un ornamento dell'uniforme, la pulivo regolarmente, ben certo che non sarebbe servita a nulla. Ero venuto in quella guerra sicuro che non l'avrei adoperata. A che serve? Tante armi ci sono più potenti per tenere a bada un nemico che non ne ha, e che trovi soltanto il giorno dopo, fracassato sotto un cespuglio. Chi è stato? Io no. Io sparavo da quella parte.

Addio, donna. La gola mi si chiuse, ma non stetti lì a lagrimare, c'era molta strada per arrivare all'altopiano, camminai in fretta. Dopo un'ora ritrovai il sentiero che portava al ponte: lo rifeci per un tratto, quando mi accorsi che potevo anche non tornare giù, avevo ritrovato la scorciatoia. Come mai il giorno prima non l'avevo vista? Semplicemente perché il bivio era nascosto da una carogna. Presi, dunque, la scorciatoia e dopo mezz'ora traversai la strada, a una curva. Stetti un po' a riposarmi sul ciglio fumando una sigaretta, poi mi distesi a terra. Non pensavo a nulla.

Quando sentii il rumore del camion che saliva, feci forza a me stesso per alzarmi in piedi e accennare al soldato che fermasse. Il soldato rallentò

soltanto, perché era in salita e in curva. Raggiunsi egualmente il camion e saltai sul predellino.

CAPITOLO SECONDO

Il dente

Quattro giorni dopo, riposavo in una tenda del comando di tappa di A.

Dovevo prepararmi al ritorno e non ne avevo nessuna voglia, anzi un torpore persino piacevole m'immobilizzava le membra; ma niente di strano che non avessi riacquistato le forze, il dente non dava tregua. Non c'era un dentista ad A. e la mia sosta era stata inutile. "Quattro giorni sciupati" pensavo. Dunque, per colpa del dente non ero stato capace di muovermi, avevo sentito il brusio di quella cittadina arrivare sino alla mia branda, e ora dovevo andarmene, tornare al campo o non avrei giustificato il mio ritardo. Forse proprio questo pensiero mi stava togliendo ogni forza.

Sdraiato sulla branda vicina un giovane fingeva di leggere, ma in realtà mi stava spiando di sopra gli occhiali. Era un giovane dalla faccia rotonda, con un paio di baffetti che mettevano un pretesto di ironia sulle sue labbra; indossava ancora la giubba, non s'era tolto il casco e nemmeno gli stivali. Fissava, sì, lo sguardo sulla pagina, ma i suoi occhi badavano a non perdere ogni mio lieve movimento. Fumava un sigaro. Quel sigaro, sul suo volto fanciullesco, rammentava gli sgorbi che i ragazzi fanno invariabilmente alle figure dei loro libri di scuola. Era stato appunto il fumo del sigaro a svegliarmi, nauseandomi. "Per favore," dissi "il sigaro."

Il giovane, era un sottotenente (e della mia divisione), buttò il sigaro fuori della tenda facendolo schizzare con le due dita che lo reggevano. Con quel gesto voleva mostrarmi il suo disappunto. Si rimise a leggere, senza più degnarmi di attenzione e io invece seguitai a osservarlo tra le ciglia socchiuse. Un attimo dopo aveva già tolto un altro sigaro dal taschino e l'aveva messo tra le labbra, senza però accenderlo, ma tormentandone la punta coi denti. Ora leggeva davvero e voltò pagina.

La nausea mi faceva groppo alla gola e il dente cominciava a dolermi. Erano fitte improvvise che incendiavano il cervello. Per qualche tempo l'immagine del silenzioso lettore sparì dietro un velo di lacrime. Avevo voglia di urlare. "Scusami" dissi, invece, dopo che la fitta si fu addolcita. Il sottotenente sorrise. La mia faccia sconvolta non lo indusse alle cerimonie, solite tra due ufficiali che si incontrano in una tenda di comando tappa. Riprese a leggere e, poco dopo, interpretando la mia interruzione come a lui meglio conveniva, accese il sigaro. Sembrava però soddisfatto di avermi svegliato, forse si annoiava. Accese il sigaro e guardò il mio orologio, che avevo messo sulla sedia, e non lo guardava certo sperando di leggere l'ora

a quella distanza. Lo guardava fisso, poi ancora tornava a fissare il sigaro o il libro.

Presi l'orologio (l'orlo del cinturino era macchiato), e mi volsi dall'altra parte. Dovevo prepararmi al ritorno al campo, oppure proseguire sino al prossimo dentista. Ma dove avrei trovato un dentista? E il ritardo? Quando il sottotenente mise il libro sotto il cuscino e se ne andò, lo chiamai e gli chiesi se aveva una compressa contro il mal di denti. Non ne aveva, ma se fossi andato con lui mi avrebbe indicato dove avrei potuto trovarne: parlava cortesemente e la sgradevole impressione del primo momento dileguò. Uscendo dal comando tappa, ci avviammo verso un boschetto di eucalyptus. Là, sulla soglia di una baracca di legno, immerso in una sedia a sdraio, trovammo un ufficiale medico che mi ascoltò a malincuore, e andò a prendere un tubetto di compresse nella sua baracca. Pensai di profittarne per cambiarmi la fascia alla mano ferita. Allora, chiamò l'attendente e, volutamente ignorandoci, si rimise a sedere.

Era un uomo sui quarant'anni, leggeva vecchi giornali, indifferente al disordine che lo circondava. C'erano per terra due macchinette per caffè, giornali accartocciati, libri, stivali sporchi, e le varie parti di una motocicletta smontata: e l'attendente, invece di occuparsene, fischiettava. L'ufficiale sembrava immerso nelle sue letture e così lo lasciammo. Ma come trascorrere il pomeriggio, ora che il mal di denti si era placato, lasciandomi però una sorda memoria alla mascella?

Qualcuno mi chiamava. Era un maggiore. Quando mi avvicinai disse che avrei fatto bene a radermi. Levò appena un dito verso le sue guance lustre e ripeté la frase, seccamente. Mi guardava tenendo la testa eretta e poiché continuavo a fissarlo, aggiunse che potevo andarmene. Salutai, e il maggiore, con tono più dolce, disse un: "Va bene" e si allontanò. Era un uomo alto e grosso, vestiva con molta cura, camminava tenendo le mani dietro la schiena. Non immaginai, in quel momento, che l'avrei rivisto in tutt'altra occasione. Anche il dottore avrei rivisto. No, non potevo saperlo e seguitai col tenente verso la piazza.

Era una piazza informe, la vedevo per la prima volta e ne ebbi la struggente sensazione di un luogo che abbiamo immaginato e visitandolo non ci disillude, perché la realtà vince l'immaginazione e anzi questa si accorge di aver trascurato gli apporti della luce e dei suoni, l'ammorbidirsi dell'aria al crepuscolo, quando gli alberi si chiudono come ombrelli e le case respirano la stessa tristezza che ci fa rallentare il passo. C'erano anche là grandi eucalyptus e si camminava senza rumore sulle foglie cadute, per strade senza selciato e senza marciapiedi. Tra le case appariva la collina di granito e là sotto sfavillava la lampada a petrolio di un'osteria. Gli indigeni sedevano ai loro scanni, serviti da una grossa etiope vestita di rosa: era l'unica macchia rosa in quel grigio. Dalle strade venivano rumori d'artigiani, passavano donne dirette alla cisterna con latte da petrolio vuote, e sotto un albero immenso due uomini sedevano senza parlare, in

attesa di qualche biblico viandante. Come le persone anche i luoghi raggiungono una loro felicità e quella piazza dimenticata e sconnessa esprimeva la pace dei tempi che non tornano. Quasi indovinando il mio pensiero, i due uomini che sedevano sotto l'albero si levarono in piedi e, prima di separarsi, si baciaron sulle guance.

L'uomo che veniva verso di noi era molto vecchio e camminava guardando a terra, come preso da un pensiero che gli impedisse di affrettarsi. Ci eravamo seduti, io e il sottotenente, sui gradini della baracca del telefono, attratti da quella baracca dove passavano le notizie: se fossero state buone notizie (per esempio, la notizia di un reparto che rientrava in patria), il centralinista ce le avrebbe passate con sottintesa speranza.

Ero nauseato, ma soltanto per il troppo languore, e sentivo appena le parole del sottotenente. Mi stava narrando qualcosa ch'era successo, un altro attacco di briganti a un cantiere, c'erano stati molti feriti, nessun morto per fortuna; ma la notizia non m'interessava e non feci domande. E allora, forse incoraggiato dal mio silenzio, mi chiese se conoscevo la storia dell'aeroplano-lattuga. Non risposi. Il vecchio si stava avvicinando e quando ci passò davanti, sempre col suo sguardo fisso a terra, lo riconobbi, era il vecchio che accompagnava il prete lungo il sentiero della boscaglia. Andava a piedi nudi, sempre più immerso in un pensiero forse insostenibile, che gli faceva a volte trattenere il passo e considerare le cose che lo circondavano. O forse era soltanto infastidito dai ciottoli nascosti tra le foglie cadute. Passando davanti alla baracca vidi che raccattava qualcosa (il mozzicone della sigaretta che avevo gettato poco prima?), poi scomparve dietro la palizzata del recinto. Riapparì ed era diretto verso le ultime case. Poco dopo, entrava in una di quelle, anzi sostava sulla soglia, con le spalle volte alla piazza.

Avrei volentieri lasciato quel ragazzo, ma il pensiero della sera che già incombeva mi trattenne e seccamente risposi che non conoscevo la sua storia e che la narrasse pure. Non sembrò affatto sensibile alla mia scortesia e disse che era la storia di un aeroplano addetto alla ricognizione. Veniva ogni mattina da un campo della vecchia colonia e, prima di iniziare la ricognizione di là del fiume, gettava sulla tenda del generale un pacco di lattuga. Era così puntuale quell'aeroplano nel portare la lattuga che gli armati indigeni di là del fiume, quando lo vedevano apparire regolavano l'orologio.

"Ammesso," aggiunse il sottotenente "che possedessero un orologio." E, dette queste parole, si distrasse un attimo prima di ricominciare.

Il vecchio parlava adesso con una giovane donna, sempre voltando le spalle alla piazza. Restava immobile, mentre la donna, fattasi sull'uscio, guardava attorno e accennava ora verso l'osteria ora verso il comando tappa, parlando in fretta. E infine rientrò, e poco dopo il riquadro della porta si illuminò vivamente; la donna aveva acceso una lampada. Il vecchio si allontanò verso l'osteria, ora piena di gente e sempre più

illuminata per effetto della sera che assorbiva la piazza.

“Dunque,” riprese il sottotenente “l’osservatore dell’aereo non vedeva mai un armato, dall’altra parte del fiume. Nemmeno uno? Nemmeno uno. E allora il generale pensò che era tempo di mandare un reparto a dar prova di forza, prima dell’offensiva finale; e il reparto partì a malincuore, tutti sapevano che di armati ce n’erano anche troppi dall’altra parte. E l’ufficiale che comandava il reparto, un giovane silenzioso, sorridente, prima di andare mi disse: “Odio la lattuga”. Nient’altro. Doveva andare e non la fece lunga.”

(Il vecchio stava parlando con l’etiope vestita di rosa, che rispondeva con larghi gesti delle braccia e quindi lo invitò a sedere. Il vecchio sedette vicino alla porta e restò a guardare la piazza, ma senza vederla perché i suoi pensieri erano certamente altrove; e, quando l’etiope gli porse una coppa, la prese e chinò il capo, ma la tenne tra le mani, e non si decideva a portarla alle labbra.)

“Bene,” chiesi “com’è finita?”

Il sottotenente si scosse: “La sera stessa,” rispose “vedemmo ritornare un soldato, un ascari, che si teneva le mani sul ventre. Traballava un po’, sembrava ubriaco. Nelle mani aveva le budella, ed era l’unico che si fosse salvato”.

Scoppiò a ridere. Pure, quella falsa risata ridiede anche a me un po’ d’allegria. “Non è il caso di prendersela,” dissi “la guerra è fatta anche di queste storie, di giovani che studiano belle lettere o musica e dopo un anno cadono per l’insalata del generale. Nessuno ha colpa.”

“Già, nessuno,” disse il sottotenente “non certo l’aeroplano.”

“E nemmeno il generale” dissi “ha colpa. Alla sua età bisogna nutrirsi saggiamente.”

“Sì,” disse pensieroso il sottotenente “nessuno. L’unico, forse, quel soldato che resiste ai colpi della sorte e sfida la logica. Suvvia, andarsene qua e là con le budella in mano. Non è leale. Non è leale guarire, in certi casi.”

Guardai il sottotenente. Perché aveva voluto raccontarmi quella storia? Forse... Ogni dubbio che egli avesse parlato con intenzione sparì quando l’ebbi osservato: il suo volto fanciullesco, quei baffi senza pretese, quegli occhiali con una stanghetta rabberciata, ispiravano fiducia. Ancor più ispirava fiducia quel sigaro inadeguato che tradiva tutte le sue ambizioni. Mi calmai. Era la prima volta che ridevo dopo tanti giorni e la piazza di quella cittadina sembrava ora promettermi molto di più di quanto avrebbe potuto darmi.

Ne facemmo il giro. Dalla piazza partivano varie strade, una delle quali portava alla chiesa, un edificio che vedevamo in fondo a un cortile, tra due baracche a veranda. Era una vecchia opera del periodo portoghese, nobilmente invecchiata, asimmetrica, in piedi per miracolo, e ci fermammo a osservarla. Quel rivedere dopo tanti mesi una parvenza di edificio

costruito non per istinto ma per intelligenza mi dava una gioia profonda, che non sapevo a che legare. Quando lo seppi, ridivenni triste.

Inghiottii una pastiglia, perché il dente aveva ripreso a dolermi, e mi si sciolse in bocca, amarissima.

Dov'era il vecchio? Non vedevo più il vecchio sulla soglia dell'osteria.

Fissavo lo sguardo nelle ombre della piazza, quando lo vidi venire verso la chiesa. Camminava più svelto, il busto inclinato in avanti, e varcò il cancello prima di noi, dirigendosi verso la porta della chiesa. Sparì assorbito dall'ombra delle piante, nel cortile dove vagavano altre ombre silenziose.

“Entriamo?” disse il sottotenente. Gli risposi che era già tardi, non avremmo visto nulla con quel buio. Le strade si stavano spopolando e l'idea di tornare alla tenda del comando tappa e là aspettare l'ora di cena non ci piacque, meglio vagare in attesa della notte. Ci fermammo e il sottotenente propose di chiedere ospitalità a qualche ragazza, a quelle due che occhieggiavano verso di noi, ridendo, scambiandosi impressioni certo lusinghiere. Il mio compagno non aveva finito di comunicarmi la sua proposta che già questa era stata sulle soglie più prossime, suscitando risa trattenute, battere di porte e insomma un'agitazione che non potevamo ormai deludere. “Io non vengo” dissi, ma ormai sulla ci attendevano le due ragazze, che sorridevano.

Il sottotenente (doveva essere abbastanza pratico degli usi locali) gettò una moneta sul tavolo e si sdraiò sul letto che occupava tutto un lato della stanza. Una ragazza corse via a prendere due bottiglie di birra, io sedetti e l'altra ragazza si accostò dicendo alcune parole, ma non capivo: e allora si mise a caricare un fonografo con una prudenza piena di orgoglio, perché quello era un miracolo che si ripeteva ogni volta, a suo piacere. Non potevo staccarle gli occhi di dosso ed evitavo di rivelarmene la ragione. Quando ebbe finito, la ragazza mise una marcia militare; poi, a caso, un altro disco, ed era la canzone che Lei canticchiava talvolta nel bagno. “Forse farei bene a scriverle” pensavo.

La ragazza venne ancora a parlarmi e io le sorrisi, fingendo di capire, ma la vedevo appena e soltanto il brillare improvviso dei suoi denti mi diceva che quell'immagine sfocata viveva. Vedevo invece il canale di Suez al tramonto, con quel soldato arrampicato sulla coffa che cantava disperatamente al deserto e che tutti stavamo ascoltando, perché ci faceva ridere e ci commuoveva (avevo ancora nella cabina i fiori e qualcuno ne avrei conservato tra le pagine di un libro). La nave avanzava così piano che sembrava quasi spinta dalla voce del soldato.

Non era possibile andar via. Ora le due ragazze stavano bevendo, meravigliate che rifiutassimo, e già nella stanza cominciavano a entrare parenti e vicini coi loro bimbi, attratti dalla singolare munificenza del sottotenente che aveva mandato a prendere altra birra. E quella canzone così indulgente e sentimentale che altrove mi avrebbe fatto sorridere,

bisognava accettarla per Lei e per quel soldato che s'era arrampicato lassù e stava urlando di malinconia al deserto. Passato Suez la festa si sarebbe conclusa, mesi di lontananza da segnare sulla cinghia col temperino. E, al ritorno, la donna amata che canta nuove canzoni e sorride dei sentimenti superati. "Resteremo qui molto?" chiesi al sottotenente.

Stava sempre sdraiato sul letto, quel curioso amico, senza far caso alla piccola folla deferente che ascoltava il fonografo, sorridendo e forse convinta di lusingarci. "Ti annoi?" rispose e cominciò a parlare con le donne che invadevano ormai la stanza. Erano donne anziane, pesanti e avvizzite, ma allegre, e ridevano a ogni parola del mio amico. Quanto alle due ragazze, non mostravano nessuna fretta di concludere il loro mercato e sembravano divertirsi più di tutti, felici che la loro dimora fosse teatro di una vera festa. Guardando, vidi che oltre quella c'era un'altra stanza. Ne intravedevo il letto e, in fondo, la porta che dava su un cortile. I bimbi cominciarono a giocare tra loro, rincorrendosi per la stanza e rovesciando gli sgabelli: nessuno li rimproverava.

Quale personaggio aveva lasciato alle due ragazze il fonografo? Tutta la loro fierezza era ormai concentrata in quel possesso, l'avevano messo sopra un trespolo e, per cambiare i dischi, dovevano salire su uno sgabello. Così, ero annaffiato da voci nostalgiche, che aggiungevano alla mia malinconia la noia dei ricordi inutili. Fu accesa la lampada a petrolio e dense ombre si formarono agli angoli della stanza, mentre le donne (quante erano? provavo a contarle ma sempre dovevo ricominciare daccapo, forse erano nove, forse dieci) sedevano chiacchierando in attesa che il caffè bollisse.

Come gli anni le rendevano cupe, più laide. Nei loro occhi non si poteva leggere nulla, se non la noia della decadenza. Il tempo le aveva definitivamente sconfitte. "Ancora due o tre giorni" pensai "e tornerò al campo. In tre giorni si fanno molte cose, non tutte quelle che avevo in mente prima della partenza, ma si ripiglia elasticità, ci si rade, si va a spasso, si prova a leggere quel libro che il sottotenente conserva tra i cuscini. Chissà che specie di letteratura (forse macabra, perché costui ha il gusto delle storie macabre e maschera la sua debolezza di cinismo), ma l'importante è non tornare al campo domani."

Il maggiore passò con studiata lentezza davanti alla porta spalancata. Era forse tentato di entrare, ma proseguì facendo finta di non averci visto e pensai che sotto la sua paterna scorza covasse una mai soddisfatta libidine. Si era fermato poco distante e stette a lungo incerto se entrare o no, prima di andarsene. Quando si allontanò, venne una delle ragazze, quella che prima mi aveva sorriso (e quel sorriso ora mi sorprendevo a desiderarlo), a offrirmi il caffè.

Mi lasciò la tazza sul palmo della mano e stette ferma, in attesa di vedermi bere. Si chinò sorridendo verso di me e nella scollatura della tunica le vidi il seno. Poi disse qualcosa, venne a sedermi accanto, infilando un braccio sotto il mio. "Non sarà tardi?" chiesi al sottotenente.

“No” rispose. Poi aggiunse: “Ormai non possiamo offenderle con una fuga. E ricordati, nel bere il caffè, che costoro adoperano sale invece di zucchero”.

Tenevo in equilibrio la tazza sul palmo della mano e ascoltavo le parole di lei, che non capivo, ma volevo ascoltare; e quando il suo seno mi toccò la spalla, tentai di scostarmi e rovesciai la tazza. Tutti risero, la tazza fu di nuovo riempita e di nuovo sentii il seno della ragazza, libero nella tunica, sopra il mio braccio. Stavo fermo come il fidanzato davanti alle parenti che non disapprovano: aspettavano forse un mio cenno e il suo seno urgeva sempre, ma con estrema pigrizia e se appena la guardavo, smarrito che osassi guardarla, le si apriva il volto a un sorriso di innocente complicità. Volevo andarmene, ma non sarei arrivato alla porta, forse la piccola folla delle comari me lo avrebbe impedito, o sarei caduto a terra, e poi il sottotenente s’era messo a parlare con uno dei bimbi e tutti seguivano quella conversazione, ridendo insieme alle risposte del bimbo. La grossa madre delle due ragazze (era la madre, perché si preoccupava delle loro acconciature e le rimirava con orgoglio) rideva più di tutte, contando i biglietti che il bimbo aveva guadagnato, non capivo come.

E poi, se avessi trovato la forza di scriverle! “Anzi, è deciso,” pensai “scriverò stasera stessa, inutile procrastinare.” Provai tale conforto a quella decisione che tutto mi sembrò piacevole in quella stanza e cominciai a ridere col bimbo, mentre la ragazza più mi si stringeva al fianco, ridendo anch’essa. Feci dire al bimbo tutto il suo italiano: e lui in fretta, a volte impuntandosi a guardare il soffitto, quasi a chiedergli aiuto, o corrugando il viso nello sforzo di ricordare, ma sempre facendomi cenno di non suggerirgli, elencò il repertorio. La maggior parte erano parole indecenti. “Sono le indispensabili,” disse il sottotenente “il resto è letteratura.”

Poiché il bimbo continuava, lieto di sostenere l’esame davanti ai suoi, che potevano così ammirarlo, fui preso da un accesso di riso e la ragazza fece appena in tempo a togliermi di mano la tazza ancora piena.

Mentre cavavo di tasca il fazzoletto per asciugarmi gli occhi, vidi il vecchio in fondo al cortile. O era qualcuno che gli somigliava molto. No, era lui, guardava attraverso la porta aperta, attirato da quelle risa, poi avanzò sulla soglia, stette a guardare, e infine attraversò la stanza, ch’era buia, e venne sulla soglia della stanza dove eravamo noi.

Nessuno sembrava essersi accorto della sua presenza. Il vecchio restava fermo sulla soglia e il suo sguardo si soffermava su tutti, uno alla volta, come chi cerca qualcuno e vuole accertarsi bene prima di desistere. Il suo volto esprimeva già la certezza dell’insuccesso, pure gli occhi scrutavano, sostando, e li vedevo apparire di sopra le teste delle donne che bevevano il caffè. Intanto la ragazza s’era levata in piedi e, salita sullo sgabello, aveva tolto il disco, senza metterne un altro.

Era questo il segnale che le altre donne aspettavano e, confusamente, cominciarono a lasciare la stanza, poiché la festa era finita. Venne la

grossa madre a togliermi dinanzi il bimbo, e lo sculacciava ridendo, indicandogli la porta.

Infine rimasero le due ragazze e, senza fretta, rassettarono il tavolo, liberandolo delle tazze. Quella che avevo avuto accanto, volgeva a tratti il volto verso di me e sorrideva: poi prese a canterellare, a voce bassa, la canzone di prima. Ma così lentamente che stentavo a riconoscerla.

Tutti erano andati via e allora il vecchio entrò nella stanza e parlò alla ragazza che cantava. Parlava in fretta, nella sua lingua, con una voce sgradevole, gutturale. Dopo averlo ascoltato, la ragazza accennò negativamente col capo, si volse poi all'altra ragazza e ripeté quanto le aveva detto il vecchio, perché sentivo quasi le stesse parole, e un nome sempre ripetuto: Mariam (forse era il nome di una delle ragazze). Anche l'altra ragazza rispose qualcosa che non soddisfece il vecchio.

Non se ne andava. Stava fermo vicino alla tavola e mi volgeva le spalle, appariva stanco. Senza che nessuno lo invitasse, sedette e la ragazza (che aveva ripreso a cantare con una lentezza insostenibile e a tratti mi sorrideva) gli offrì una tazza del caffè ch'era rimasto, forse la stessa che io avevo rifiutato.

Il vecchio bevve, poi si volse al sottotenente e disse qualche parola. Il sottotenente rispose.

Il vecchio non mi aveva mai guardato e appena mi vide si fermò a considerarmi e accennò un breve saluto con la testa. Ero seduto in un angolo e coperto dall'ombra della lampada. Infine il vecchio si alzò e disse in italiano: "Buona sera" e uscì dalla porta di strada. Lo seguii con gli occhi, nel vano della porta. La sua figura impiccioliva e ben presto la macchia bianca della sua veste si confuse nell'ombra.

"Che voleva?" chiesi al sottotenente.

"Nulla" rispose. Non insistetti, perché già la mascella cominciava a dolermi e la fitta saliva verso l'occhio e la fronte, come una spada ben ferma in una mano crudele, che insiste e fruga cercando di arrivare al cervello.

"Andiamo via" dissi. Ma il sottotenente non si mosse, e neppure io fui capace di muovermi. Le due ragazze stavano chiudendo la porta e allora mi alzai in piedi, feci capire che avevo bisogno d'aria, di respirare. Lasciarono la porta socchiusa, e io sedetti sullo scalino. Attraverso lo spiraglio, ancora una volta vidi passare il vecchio, diretto verso altre case, in quella ricerca che sapevo inutile.

La mattina dopo, io e il sottotenente prendemmo un camion per Asmara, lui deciso a divertirsi, io a cavarmi il dente.

Non era un bel film, eppure l'avevo già visto parecchie volte. Ogni giorno, benché cominciassi a vergognarmi di questa debolezza, uscivo dall'albergo, deciso a far quattro passi: andavo sino ai giardini, guardavo la valle, entravo in un bar a bere un aperitivo e poi, insensibilmente, eccomi davanti alle fotografie di quel film che avevo visto già tante volte, anche in

Italia. Temevo che la cassiera potesse riconoscermi, quel giorno, e meravigliarsi di una tanto ostinata ammirazione, ma non mi riconobbe e poco dopo ero nel sogno che mi dava la calma ottusa di uno stupefacente.

Sapevo perché quel film mi dava tanta calma. C'era qualcosa negli occhi di un'attrice secondaria (oh, niente di eccezionale), qualcosa che mi ricordava altri occhi. Una pace struggente mi confortava quando quegli occhi roteavano sicuri sullo schermo; mi rimettevo a essi e cercavo di vivere col ricordo di Lei, di rintracciare, nei più dimenticati ricordi, i momenti della nostra felicità. E me ne vergognavo.

Quando si riaccese la luce ero affranto, perché di nuovo ero solo. Ora, se un motivo poteva indurmi al ritorno al campo era soltanto la risposta di Lei alla mia lettera. Era là che mi aspettava, nella tenda del postino, e io invece indugiavo. Aspettavo da quella lettera una qualsiasi assoluzione, una frase abbastanza semplice, che mi sciogliesse la paura. Forse Lei aveva capito, benché nella mia lettera non avessi alluso a nulla, ma soltanto ripetuto che avevo bisogno di Lei, che mi mancava il respiro tranquillo delle lunghe serate accanto al fuoco, le sue risposte impensate. Eppure bisognava tornare al campo, affrontare la discesa del fiume, riprendere il cammino verso le terre che temevo.

Dopo otto giorni che ero in quella città, spaventato della mia inerzia, decisi di far qualcosa. Intanto dovevo farmi cavare il dente, che ora non mi doleva più. Ma se fossi tornato anche col dente, il mio viaggio sarebbe suonato addirittura un'offesa per gli amici rimasti al campo.

Quando il dentista mi mostrò quel maledetto molare sulla pinza, respirai. "Lei mangia troppi dolciumi" disse scherzosamente il dentista. "Sì," pensai troppi dolciumi nei suoi pacchi. Le debbo scrivere che mandi più libri o altra roba, ma non dolciumi." La giovane assistente prese il molare (prima lo volli guardare, quell'acerrimo nemico e scrutare il segreto della sua forza: dunque, a lui dovevo un mese di sofferenze), e lo avvolse in un batuffolo d'ovatta "Lo tenga," disse sorridendo "allontana il male. "

"Davvero?" Ma subito dopo sorrisi. Tuttavia, prima di andarmene, poiché nel frattempo la giovane assistente s'era distratta, presi il batuffolo e lo misi nel portafogli. La mia lingua andava spessissimo alla gengiva e ogni volta mi ripigliava l'affanno della partenza ormai inevitabile.

La discesa del fiume, questo era il punto. Ma forse avrei anche trovato il tempo di farci un bagno, nel fiume, se vi fossi giunto nelle ore della canicola. Forse i defunti si divertono a perseguitarci quando siamo lontani dai loro luoghi ed è perciò necessario tornarvi, passeggiare a fronte alta tra le piante della boscaglia, guardare lo scoiattolo, offrire sigarette al camaleonte. Ma ora la vita della città mi stava ridando qualcosa che temevo di perdere una volta laggiù, temevo soprattutto di stancarmi, di non resistere. Avevo sì deciso che tutto era stato uno sbaglio, però uno

sbaglio che non poteva essere “sbagliato” altrimenti. La realtà era questa realtà della vita cittadina, che calma e distrae; i negozi, il bar, la tovaglia bianca, l'attrice secondaria che si anima solo per me. La mia giornata aveva preso un ritmo lento, in cui i nervi s'erano quasi assopiti. Dalla finestra della stanza che occupavamo io e il sottotenente, si vedeva lo spettacolo di una folla civile, pigra, provinciale, soddisfatta, ma insostituibile. Se guardavamo oltre i giardini, nella valle dove il cielo si stendeva come un enorme sipario, subito moriva il discorso e ne sapevamo la ragione. “Il mare è da quella parte” disse una volta il sottotenente e sentii che il cuore gli si stringeva, come a me.

Che bisogno c'era di dirlo? Forse il mio giovane amico non sapeva tacere, apprezzava il silenzio soltanto per il valore delle pause. Piuttosto, quando l'avremmo rivisto quel mare sporco ma eguale per tutti? Sì, sarebbe stato prudente tornare subito al campo, brigare per la licenza, accampando un qualsiasi tenace malessere. Stando lì a perdere tempo potevo compromettere ogni cosa, se già tutto non era compromesso. Forse laggiù il mio nome, alla mensa, non veniva fatto nemmeno con rabbia, ma con sorpresa e curiosità. Altri ufficiali aspettavano il mio ritorno per chiedere a loro volta un permesso.

Il sottotenente s'era ancora una volta sdraiato sul letto e leggeva quel suo interminabile libro. “Io vado” gli dissi.

“Dove?”

“Al campo. Me ne ritorno. “ Si rimise a leggere e non alzò mai gli occhi, nemmeno quando vide che preparavo davvero lo zaino.

“Forse ci rivedremo” dissi, appena fui pronto.

“Perché no?” E finse di guardare la pagina, veramente arrabbiato. Sentiva che la mia fuga rendeva inutile anche la sua resistenza, anche lui avrebbe dovuto rifare lo zaino e andarsene. Ma, come nei giorni precedenti m'ero confortato all'idea di tornare insieme a lui, almeno sino alla cittadina in cui c'eravamo incontrati, così in quel momento sentivo che dovevo andarmene solo. Perché sapevo bene come finiscono certe imprese: si decide di partire, anzi si parte e alla prima tappa si torna indietro, sollevati da un peso, decisi a far pazzie e a ridere delle conseguenze.

Stavo per uscire dalla stanza, quando il sottotenente mi chiamò. “Lasci l'orologio” disse.

Arrivai sino al comodino e lo presi. Mentre lo affibbiavo al polso (adesso mi biasimavo di non averne comprato un altro, ma troppo tardi, i negozi erano chiusi quel giorno), il sottotenente aggiunse: “Quel cinturino è sporco. Cambialo e buona notte”.

“Lo cambierò” dissi e uscii senza aggiungere altro, pieno di rancore. Adesso ero lieto della mia risoluzione di andarmene.

Man mano che abbandonavo i segni della civiltà, scomparso il catrame dalle strade, scomparsi i bar, mi riafferrava la malinconia, e l'inquietudine per ciò che mi attendeva al campo, dove avrei dovuto giustificare la mia

lungghissima assenza.

Il camion si fermò al comando tappa che già conoscevo e il carabiniere disse al conducente di far salire qualcuno Gridò verso la garitta e intanto ci sorrideva; e da dietro la garitta apparve il vecchio indigeno, e poi un bimbo, quello stesso che avevo visto così lieto nella boscaglia, mai stanco di ammirare la danza del suo giovane amico. Quando ripartì, vidi attraverso il finestrino della cabina che il vecchio s'era seduto e mi volgeva le spalle mentre il bimbo, in piedi, gridava di gioia per quella gita.

Il vecchio mi volgeva le spalle, che vedevo curve e scarne. Reggeva tra le lunghe mani il bastone e con un dito lisciava la canna distratto, senza ascoltare ciò che il bimbo gli urlava ogni tanto. Guardava fisso davanti a sé e la sua testa si muoveva disordinatamente per le scosse del veicolo. Dopo qualche chilometro, calando la sera, profittai di una sosta del camion per scendere. "Io non proseguo" dissi al soldato, e restai su quella collina da dove si dominava l'altopiano. In fondo vedevo stagliarsi le montagne della mia prigionia, ma infinitamente più piccole e magre: dunque, da quella parte era il fiume.

Ripartito il camion, rimasi solo; non sapevo cosa fare ma non ero pentito della mia improvvisa decisione. Pensavo di ritornare ad A. Quella cittadina, col suo comando tappa, con le ragazze del fonografo, con la piazza percorsa a quest'ora dal placido passeggio delle donne dirette alla cisterna, poteva placarmi. Dovevo tornare dalle ragazze del fonografo e non rimettermi mai più su quelle strade che odiavo e che mi apparivano funeste. Il giorno dopo sarei tornato all'Asmara. E al diavolo le conseguenze.

Passavano indigeni diretti verso la cittadina e mi salutavano fermandosi a molti passi, aspettando che mi accorgessi di loro e che li lasciassi proseguire. Se ne andavano tetri e fiduciosi, forse meravigliati di vedere un ufficiale solo da quelle parti. E perché, scendendo dal camion, avevo sentito il bisogno di regalare quella moneta al bimbo?

Dopo mezz'ora passò un camion che mi riportò ad A. Era scesa la sera e, invece di recarmi al comando tappa, presi a girare per le strade più quiete, quasi chiedendo alle mura di quegli orti chiusi la calma che avevo perduta. In una piazzetta vidi alcuni soldati che stavano cuocendo il loro pranzo su un fuoco improvvisato e mi accostai. Mi invitarono a cena. Anche loro dovevano andare verso il fiume e suppongo che anche loro fossero stati fermati dal calar della sera, incapaci di vincere la solitudine che li avrebbe attesi nella pianura ancora macabra, dove l'agguato non era più degli uomini, ma delle cose, delle piante, delle ombre.

Mangiammo in silenzio, poiché il pensiero di riprendere la strada, il giorno dopo, li amareggiava. Io ero lieto, vinta ormai ogni inquietudine. Era inevitabile che il discorso cadesse sulle previsioni del ritorno, mi ci appassionai e i soldati stavano a sentire i miei argomenti ottimisti senza entusiasmo e non contraddicevano. Non volevano e non potevano

contraddirmi.

Qualcuno si era fermato alle nostre spalle.

“Tenente. “

Mi levai in piedi e vidi il maggiore, presso la soglia di una baracca illuminata. Sempre elegante, le mani dietro il dorso, gli stivali che brillavano ai riflessi del nostro fuoco. Quando lo raggiunsi mi invitò a entrare e per un attimo stemmo in silenzio, lui cercando le frasi della sciocca ramanzina, io le scuse. Infine si decise. Avrebbe dovuto farmi rapporto, ma sapeva bene che era inutile. Però si chiedeva che gusto ci provassi a incanagliarmi in quel modo. Barba lunga, frequentavo le case indigene, mangiavo seduto a terra come uno zingaro. Si chiedeva che concetto poteva farsi di me un indigeno.

Aveva parlato con voce molto calma, tutto era un pretesto perché s'annoiava. Comunque, gli feci notare che non avevo più la barba lunga; m'ero, seduto a terra con quei soldati perché m'avevano invitato alla loro cena e non c'era da rifiutarsi: del resto, avevo mangiato benissimo. Quanto alle case indigene, si trattava di un equivoco.

Mi guardò sorpreso, ripeté più volte interrogativamente la parola equivoco. “Ma se vi ho visto con i miei occhi” concluse. Risposi che c'eravamo andati per sentire un po' di musica.

“Che genere di musica?” chiese, ridendo poi del suo stesso scherzo, e prese da uno scaffale una bottiglia di cognac. Era quella, dunque, la sua baracca. Viveva tra un cumulo di casse della Sussistenza, merce di ogni genere. La sua eleganza ne risaltava, ma accresceva anche il sospetto di un legame preciso tra il grosso anello che portava alla destra, ornato di un brillante, e il tanfo di droghe che si sprigionava dalle assi del pavimento, certo avvezze a sopportare il peso di un abile commercio. Bevemmo. Il cognac era vecchio e il caldo della notte aiutò a stordirci. Ridevamo, ormai amici, ognuno stimando dell'altro le qualità peggiori.

L'argomento che aveva sfiorato lo interessava troppo. Mi chiese se ero ammogliato e, quando gli ebbi risposto, parve soddisfatto: questo era un punto a suo vantaggio. Sul tavolo vicino alla branda c'era la fotografia di una donna estremamente spiacevole. Vide che la stavo osservando e disse che era sua moglie. Nel tono della voce scoprii il rimpianto di quel matrimonio fatto in fretta, per ragioni che forse aveva dimenticate, o almeno ripudiate. Tuttavia, la donna nel portaritratti sorrideva. Da quel sorriso si deduceva senza sforzo lo stile dei mobili dell'appartamento, le tendine, il mediocre ordine che le regnava attorno. E la noia.

Allora feci un elogio delle ragazze indigene: erano semplici come colombe, dolci, disinteressate, incluse nella natura. Non restava che coglierle.

“Lei s'illude” disse. Ora mi dava del lei.

“Nient'affatto” risposi. Aggiunsi che non sarebbe durato ancora molto, in pochi anni avrebbero acquistato il concetto del tempo, che adesso

mancava loro totalmente. “Quando scopriranno il Tempo, “ dissi “diverranno come tutte le ragazze di questo mondo, ma di un genere inferiore, molto inferiore. Ora mi divertono,” aggiunsi “perché sanno perdere tempo, proprio come gli alberi e gli animali.”

Dunque, queste considerazioni mi spingevano a perder tempo con loro? E il maggiore rise. Bevemmo ancora. Ero stordito. “E questo” dissi “è il cognac delle cassette.” Non capì. Ripetei la frase e aggiunsi: “Nella cassetta dell’infermiere la bottiglia del cognac è sempre vuota”. (Ma forse, pensavo, l’infermiere non sarebbe venuto.)

Mi versò ancora da bere e disse seccamente: “Lei è un ragazzo”. E si levò. Credetti di averlo offeso, invece rideva e uscì un momento dalla baracca, barcollando. Allora, spinto da una curiosità davvero puerile, aprii il cassetto del suo tavolo. Sapevo che vi avrei trovato quella ragionata confusione, quelle scatole piene di mozziconi di matite, di temperini, di francobolli, e di lettere legate con spaghi. E anche rimasugli di ceralacca. Ero soddisfatto. L’eleganza del maggiore mi appariva la facciata di un sordido edificio che potevo visitare a occhi chiusi. Quando rientrò gli proposi di andare a svegliare le due ragazze (volevo soltanto rivedere quella che s’era seduta accanto a me, guardarla negli occhi e convincermi che le mie fantasie non meritavano molta attenzione). Il maggiore accettò, grato che fossi io a proporre la partita. Avrebbe studiato l’ambiente, avrebbe controllato se quanto dicevo era vero. E io ricordavo quel seno libero nella tunica, ma come si pensa a una prova che occorre distruggere. Le tempie mi battevano e già mi spaventava questa vendetta impensata di lei. Non sarei più tornato al campo.

“Portiamo una bottiglia?” disse il maggiore.

Le ragazze non volevano aprire, si decisero dopo lunghe confabulazioni: e una di esse era rimasta a letto, giaceva quasi scoperta, come un caldo blocco di granito. Poiché c’era pochissima luce, il maggiore prese a palpare la ragazza, cercando di dare ai suoi modi un carattere scherzoso. “Su, sveglia!” diceva. In realtà metteva le mani sotto la tunica, sostava ammaliato, mi si rivolgeva con esagerata sorpresa, invitandomi a constatare che era proprio una bella ragazza, molto ben fatta, davvero molto ben fatta. “Senta qui, tenente.”

Sì, era proprio il tipo che avevo sospettato quel giorno che s’era messo a passeggiare su e giù davanti alla porta. Ora stimavo una vittoria, benché facile, esser riuscito a portarlo dove volevo.

L’altra ragazza fingeva di non riconoscermi, o non mi riconosceva davvero: non avevo più la barba lunga e non c’era motivo che lei fingesse. Stava in piedi sullo sgabello, caricava il fonografo, lenta, e quando l’afferrai, sorrise. I suoi piedi toccarono il pavimento e io la lasciai: in quel corpo c’era l’indolenza che temevo. Mi chiesi se per questo avevo lasciato il camion proseguire oltre la collina, per ritrovare questo qualcosa che avevo già seppellito assieme ad altri errori. “Ricominceresti daccapo?”

pensai. Ero confuso, sicché mi sedetti sulla pietra del focolare e il maggiore, forse impacciato dal mio contegno improvvisamente serio, sturò la bottiglia, ridendo, chiedendomi una complicità che non ero più capace di dargli. Quando mi porse il liquore e disse: “ Su, beviamo” rifiutai. Era quello, dunque, il cognac della cassetta.

Bevve lui un lungo sorso, per infondersi un po’ di coraggio, per infonderne a me, altrimenti non avrebbe resistito e tanto valeva che andasse a dormire. Non avrebbe resistito alle ombre che la lampada creava negli angoli della stanza, e che avevo dimenticate.

Bisognava bere. Dopo un po’ mi sentii meglio e potei anche sorridere delle preoccupazioni che la mia mente si divertiva a propormi. Tutto era molto più elementare, io seguitavo a vivere ed era umano (anzi, giusto), che seguitassi a desiderare ciò che prima avevo desiderato. Se quella lunga solitudine mi consigliava di dare un estremo valore a un corpo indolente e a due occhi che conservavano ancora la supposta luce dei secoli scorsi, niente di male. Cercai la ragazza, era andata nella sua stanza e mi sorrideva. “Accettiamo la lezione di costei” dissi ridendo; e stavo per avviarmi, quando fui trattenuto dal chiasso dell’altra coppia.

Il maggiore tentava di far inghiottire un sorso alla ragazza, ma ella si difendeva cortesemente. E il maggiore ne approfittava per gettarlesi addosso, ormai convinto che non l’avrei giudicato. Ma la ragazza si difendeva, purtroppo senza crederci, e quella scena mi parve insopportabile.

L’altra ragazza era nel suo letto e aspettava.

Fuori c’era la buia notte della decadenza, senza ladri e senza nottambuli. Molti mesi prima, passando per Port Said avevo visto dal piroscafo l’ultima notte europea, i tabarin messi lungo il molo per dar tempo ai turisti di spendere la valuta rimasta in tasca. E una voce simile a quella che usciva ora dal fonografo, veniva dal molo. Potevo sentire da bordo, a quella distanza, i colpi dei tappi dello champagne, l’allegria un po’ spaventata dei turisti, che volevano divertirsi, ma non giungere agli eccessi che la notte e l’impazienza del ritorno consigliavano. Ed erano molto incerti se cedere all’arabo che proponeva una visita a quella tal casa. Andarci! Ma sì, l’Africa è lo sgabuzzino delle porcherie, ci si va a sgranchirsi la coscienza.

M’accostai al maggiore e dissi: “La smetta”. Non ne fu sorpreso e allora aggiunsi: “L’Africa è lo sgabuzzino delle porcherie, eh?”. Scoppiò a ridere e le sue mani andarono rapide attorno alla vita della ragazza che gli sedeva accanto. Presi a ingiuriarlo, ma egli seguì a ridere e la sua socievole allegria, invece di calmarmi, aumentò l’inquietudine che mi tormentava. Ero io quell’uomo acceso? Conservavo lettere, fotografie, mi stimavo diverso da tutti gli altri? Ecco, il volto del maggiore si offriva come un bersaglio lungamente atteso. Era certo il volto di una qualsiasi persona, ma in quell’istante le rughe che lo segnavano non erano parole di una vecchia

lapide che chiedevano soltanto lo sforzo di una traduzione? “Se uccidessi quest’uomo,” pensai “seppellirei anche la parte peggiore di me stesso.” Ma poiché il maggiore si incuriosiva, dissi: “Si diverta pure, buonuomo”, e mi intenerii sinceramente quando daccapo abbracciò la ragazza. “Le sue mani vogliono soltanto rendere un omaggio alla lunga noia dell’esilio” conclusi.

L’altra ragazza era sul letto, ora guardava le pareti della stanza e non vedevo più il suo volto. Ma la sentivo assente, immersa nella sua cupa pazienza, e i suoi pensieri non dovevano essere dissimili dai pensieri che precedono il sonno.

Perché ero in quella casa? Che c’ero capitato a fare? Quando la lingua toccò l’incavo ancora sensibile della gengiva, rammentai tutto e conobbi la tristezza del prigioniero che vede giungere la sera e non è più capace di ridere. Il giorno è finito, domani si ricomincia, e l’unica speranza era forse quella lettera nella tenda del postino. Una lettera spiegazzata e, dentro, la sua scrittura fine e rotonda, con qualche parola vergata in fretta e la firma più timida che io conosca. Raggiungere quella lettera, anche subito! Ma i camion erano fermi e gli autisti dormivano col fucile al fianco. E poi... avrei ripreso la via del fiume e delle montagne? “No,” dissi “all’alba verso l’Asmara e al diavolo ancora le conseguenze.”

La ragazza mi aspettava e io bevvi, sino a vedere girare la stanza e le ombre della stanza. Bevvi di proposito, perché detesto ubriacarmi e non speravo da quell’alcool nessun sollievo. Non gli avrei certo chiesto un sollievo che soltanto io ormai potevo darmi, raggiungendo la ragazza nel suo letto e convincendomi che una vale l’altra. “Non è restato fuori nulla, tutto è nella tomba” dissi. Bisognava però caricare il fonografo, bere, sculacciare la ragazza, incoraggiare il maggiore: poiché è deciso, non sarei tornato al fiume. Ricoverarsi in un ospedale? Vedremo.

Le ragazze ridevano vedendoci così allegri, segno che la festa riusciva. Peccato non poter chiamare le nove (o dieci?) vicine coi loro bimbi. Forse era quello il momento di mettere la marcia militare? Ma sì, mettiamola pure. Quando il maggiore sentì le note marziali, corse a togliere il disco e poi a sdraiarsi sul letto della ragazza. Non sopportavo la sua improvvisa disinvoltura. Entrai nell’altra stanza e stetti a guardare la donna, già coricata, che m’aspettava senza annoiarsi. Sedetti sul letto e la guardavo, anzi la consideravo. La sua pelle non era molto chiara, e il suo sorriso era quello di un buon animale domestico che aspetta. Restava immobile, non immaginando che la vedessi con tanta lucidità. “Era simile a questa” dissi. “Simile a questo animale che la solitudine aggravata dalla noia ti propone come un miraggio.” O non cercavo di ingannarmi? Non cercavo una scusa che mi confortasse? Fui lieto trovandola nell’odore della donna, un odore vegetale, da albero paziente, misto a un profumo così dolce da dare la nausea. Non osavo toccarla, se il letto si fosse messo a girare, come temevo, dovevo andarmene. E invece bisognava restare. Tentai di fissare la donna negli occhi, aveva le pupille color nocciola, come del resto tutte le

dame di quaggiù. Scoppiai a ridere. “Hai visto anche occhi verdi e grigi, che qui non esistono. Vuoi sapere di chi sono gli occhi verdi e grigi? Per favore, chi ha uno specchio?” Seguitai a ridere e la donna rise anche lei, pazientemente, senza capire.

“Maggiore,” dissi. Mi rispose con un grugnito. “Maggiore,” ripetei “s’è mai trovato in battaglia?”

Rispose di sì, a fatica, un po’ meravigliato. “È possibile,” chiesi “che un soldato metta fuori le budella e poi guarisca?”

Benché seccato, disse che tutto era possibile e che lo lasciassi in pace. La ragazza che giaceva accanto a me allungò un braccio e una tenda di cotone divise le due stanze.

Dovevo insistere? Non avrei saputo egualmente, chiedendo a un medico, il giorno dopo, a quel medico che legge i suoi giornali nel boschetto di eucalyptus? “Quando si è feriti al ventre,” dissi “è un’altra cosa.”

“Un mio soldato se l’è cavata” rispose il maggiore e sentii che la ragazza rideva, forse per il solletico.

“L’hanno operato subito?” chiesi e riuscii a sedermi sul letto. “Dopo sei o sette ore.” Nella sua voce c’era l’impazienza per il dialogo al quale lo costringevo.

“Supponiamo,” dissi (e la donna mi guardava, paziente, sorridendo, senza chiedersi la ragione del mio indugio) “supponiamo che io spari un colpo al ventre a questa ragazza...” Già mi chiedevo cosa poteva capirne il maggiore. Non era inutile ormai porsi simili quesiti infantili, accanto a quella ragazza che continuava a sorridere?

“Se ha voglia di sciupare cartucce, faccia pure” rispose. Poi aggiunse: “Le racconterò un fatto”. E raccontò di una strage alla quale aveva assistito. “Erano briganti,” disse “e il colonnello li voleva ammazzare tutti, anche i feriti. Occhio per occhio, diceva. E dove trovava un ferito, sparava. Sparava alla pancia. E quelli restavano a guardarlo, coprendosi gli occhi con la mano, lo guardavano di tra le dita. Venne il dottore e disse: “Ma se lei non gli spara alla testa, non conclude nulla con questa gente”. Allora il colonnello cominciò a sparare alla testa del primo ferito che vide. Il cranio scoppiò e il colonnello si trovò imbrattato. Se l’avesse visto! Era su tutte le furie. Investì il dottore di insulti: “Bei consigli mi da, lei” urlava. Dovette andarsi a cambiare.”

La lampada a petrolio dava fastidio a tutti e io non sopportavo quella luce da caverna e le ombre che creava agli angoli della stanza. Si alzò il maggiore e la spense. Nel buio improvviso sentii che tornava a tentoni verso il suo letto, cercando di ridere, cercando di sentire soprattutto il suono del mio riso, che non veniva. La donna accanto a me voleva dirmi qualcosa all’orecchio, e rideva sommessamente.

“Capisco,” dissi “se si tratta di ferite leggere.” Ma il maggiore non desiderava seguire quel discorso e gridò scherzosamente: “Buona notte”.

Poi, dovetti sdraiarmi, la testa mi girava, colpa del liquore bevuto. Ora la notte era penetrata anche in quella casa e il letto ondeggiava sulle acque di un lago molto profondo e chiuso tra montagne ingrato più di quelle che aspettavano oltre il fiume. E perché la gengiva doleva ancora?

La donna mi stava accanto, silenziosa. Dovevo chiederle almeno il nome, sentivo il suo respiro tranquillo e il morbido corpo che riposava in un'attesa profonda e pigra, ma non potevo sopportare il suo odore, era un odore denso, da animale cristiano, c'era odore delle sacristie e dei cani randagi e anche l'odore delle tuberose in una stanza calda.

“Come ti chiami?” dissi, ma la ragazza non capì. Stavo per ripetere la domanda, quando un soldato (chi poteva essere se non un soldato ubriaco?) batté alla porta del cortile e una voce aspra gridò alcune parole. Mi levai a fatica. La ragazza, senza muoversi, rispose prontamente e anche l'altra intervenne e gridò a sua volta; voleva dire alla compagna di non fare entrare l'importuno, ma gridava come se già la stanza fosse invasa. L'uomo che stava fuori urlò, poi dette uno scossone alla porta e infine sentimmo che si allontanava.

La ragazza allora mi afferrò per un braccio e mi trasse a sé, facendomi cadere sul letto. Ma subito la respinsi e così la lasciai, sorpresa e già svestita, mentre raggiungevo la porta. Dissi al maggiore che uscivo un momento e corsi verso la piazza.

Mi fermai davanti alla chiesa, mi era parso di sentire dei lamenti. Avvicinandomi alle baracche messe ai lati dell'ingresso, nel buio intravidi un groviglio di cenci e di carni, erano parecchi indigeni là ammucchiati, si lamentavano, ma fiocamente, come se fossero stanchi anche loro di quelle grida che non trovavano eco. Vedendo che mi avvicinavo, qualcuno tacque, aspettando. Erano mendicanti, immagino. Gettai loro qualche moneta e ripresi la corsa verso il comando tappa. Là avrei atteso l'alba e il primo camion diretto al fiume.

Non avevo dato ancora uno sguardo alla valle del fiume, che sprofondava proprio in quel punto. L'altopiano si interrompeva rompeva e tra poco sarebbe cominciata la prima discesa. Quando il soldato salì sul predellino dell'autocarro, che s'era fermato al posto di blocco, lo riconobbi, era un soldato della mia compagnia. Poi vidi altri due soldati, poi tre, tutti della mia compagnia. “E cosa fate qui?” chiesi al soldato ch'era salito sul predellino e che salutava sorridendo. “Cosa fate qui?” ripetei.

Mi disse che il battaglione s'era trasferito in quel luogo da cinque giorni.

Il mio sguardo dovette tradire lo sgomento, ma il soldato vi lesse l'improvvisa felicità per quella notizia, che mi dava per primo, e che voleva significare un'altra tappa verso la costa, anche se la costa era ancora tanto lontana. Rise poi della mia sorpresa, mi tolse dalle mani lo zaino e si diffuse in particolari.

Ci avviammo per una stradetta e poco dopo comparivano le prime

tende dell'accampamento. E il soldato continuava a parlare del ritorno, come tutti immagino, adesso che non c'era più niente da fare. Voleva le mie impressioni, poi mi chiese se avevo saputo del cantiere.

“Quale cantiere?” chiesi.

“Il cantiere giù al ponte” e subito fu lieto di raccontarmi ciò ch'era successo. C'era stato un assalto di briganti e avevano ferito otto operai. E, forse, proprio per quel motivo il battaglione era stato trasferito. Intanto gli zaptié avevano già rastrellato la zona e ora noi dovevamo restarci e controllare tutto il fiume. Certo, ogni giorno c'era servizio di pattuglia, ma il battaglione non s'era avvicinato alla costa? E quel posto non era bello? Mille volte migliore dell'ultimo, sulle montagne, dove i pidocchi entravano volando nelle tende, adesso che cominciava la stagione umida. “Sì, certo” dissi.

Sul ciglio che dominava la valle e la strada, sedevano i soldati, parlando del prossimo ritorno. Quello spostamento aveva riacceso le speranze dei più pessimisti e ora tutti si incoraggiavano con grida che rimbalzavano da tenda a tenda. Ogni soldato sapeva almeno i segreti di un altro ed era quella una magnifica occasione per accennarvi, facendo proprie le gioie altrui, partecipando in ispirito ai futuri fidanzamenti, alle future nozze. Si sarebbero rivisti tutti, una volta in Italia, e l'amicizia nata sotto la tenda avrebbe tinto di rosa i ricordi più foschi e fatto apparire a distanza di pochi anni tutto lieto e piacevole, anche le marce di dieci giorni, anche la sete e la stanchezza, anche il caldo e la paura. Ora bisognava affrontare gli ufficiali, superiori e amici. Decisi che li avrei affrontati tutti assieme, era un'astuzia elementare. Nella tenda del maggiore o del capitano il discorso sarebbe stato serio, nella tenda della mensa avrebbero giocato altri fattori, il piacere di trovarsi a tavola, le urla improvvise dei colleghi al mio apparire. Portavo un pacco di sigari e due bottiglie di liquore. E molti libri. M'avrebbero perdonato.

Quando apparii sulla soglia della grande tenda, tutti mi guardarono sorpresi, come i poliziotti potrebbero guardare l'inafferrabile che ha eluso per anni la cattura e ora viene a consegnarsi, ora che la sua pratica è stata messa in archivio. Forse non m'aspettavano più. Oppure il trasferimento aveva fatto sembrare breve la mia assenza. Oppure m'avevano già denunciato per diserzione. No, impossibile. Ma non capivo bene. Perché quella gente non rispondeva al mio saluto e restava col cucchiaino in aria? Perché tutti tacevano? Un lampo mi traversò la mente: l'hanno trovata. Ho lasciato un segno. Oppure sono stato visto. Ma da chi? Restavo sulla soglia, incapace di fare un passo.

“Bentornato” disse il maggiore seccamente, e allora capii che non sapeva nulla, che nessuno sapeva nulla. Era il tono di voce del superiore stizzito: nient'altro.

La mia allegria proruppe. Già mentre elencavo le prime giustificazioni cominciarono le risa degli amici. Per il troppo ridere il tenente B. ebbe un

accesso di soffocazione (stava mangiando), e questo diversivo tornò a mio vantaggio. Fu poi il dottore ad aiutarmi, senza volerlo, urlando che qualche donna mi aveva trattenuto. Messa la cosa su quest'avvio, ben presto non si parlò più del mio ritardo, ma soltanto delle ragioni che l'avevano provocato. E ognuno azzardava supposizioni. E ognuno meditava un futuro ritardo, quando sarebbe stato il proprio turno. Il mio precedente infrangeva gloriosamente la regola.

Così non la pensava il maggiore, che era rimasto corrucciato, incapace di frenare l'allegria altrui e incapace di parteciparvi. In fine si decise. "Suppongo," disse "che il vostro dente non vi dolga, ora." Declamò con ironia, pesando le parole, sicuro di aver colpito giusto. Tirai fuori il portafogli: "È qui!" dissi, calmo.

Avevo vinto, quello scoppio di risa me lo diceva. Dovetti però sedermi, mangiare, raccontare, provocare altre risa. Fu inevitabile. Quando più tardi entrai nella mia tenda, sulla branda c'erano due lettere.

CAPITOLO TERZO

L'oro

Alla sveglia il capitano mi ordinò di prepararmi per un giro nella valle: sarei stato fuori tutta la giornata col mio plotone. Spiegò la carta, non quell'incredibile carta, un'altra; e, indicandomi il punto che temevo, disse che avrei fatto bene ad arrivare sin là, del resto c'era una scorciatoia abbastanza agevole; e intanto studiassi se non era il caso di migliorarla, visto che gli uomini non avevano nulla da fare e nell'ozio avvilitavano. Comunque, quella scorciatoia avremmo dovuto migliorarla in molti punti, troppo rocciosi.

Mentre il capitano parlava, io cercavo una scusa qualsiasi senza trovarne. Dovevo scontare in qualche modo la mia lunga assenza, e nessuna scusa poteva valere. Quando il capitano mi chiese se avevo capito, rimasi senza dir nulla, impacciato. "Tenga la carta" aggiunse.

Il plotone era già pronto. Tutti erano informati della località che dovevamo ispezionare. Questo mi dispiacque. Voleva significare che il capitano non faceva affidamento su di me e si rivolgeva anche al sergente per vedere eseguiti i suoi ordini. Mi dispiaceva, inoltre, perché l'idea che nel frattempo m'era balenata diventava inattuabile, anche il sergente aveva la sua brava carta ed era ormai impossibile deviare la comitiva verso un altro punto del fiume, e là fare il bagno e metterci a guardare il panorama; programma che i soldati avrebbero volentieri condiviso. Non c'era nulla da fare. Il sergente si sarebbe fatto uccidere piuttosto che rinunciare a quella che lui considerava un'azione di guerra: voleva essere promosso, ed era già fiero che il capitano l'avesse onorato della sua fiducia. Avrei potuto dirgli: "Io non vengo"; sarebbe stato felice di comandare il plotone, avrebbe fatto miracoli, ma appunto perciò la cosa si sarebbe risaputa. Dovevo andarci. E osservare la scorciatoia, decidere quali punti sarebbe stato opportuno migliorare.

"Troveremo acqua?"

"Sì" risposi sbadatamente, poi aggiunsi che non sapevo, ma che forse l'avremmo trovata. E sorrisi, pensando che avremmo trovato anche il sapone. O forse i corvi...

Bisognava tornarci. La cosa mi ripugnava profondamente, e non è dunque sempre vero che gli assassini sono attratti a tornare sul luogo del loro delitto. Forse questa mia ripugnanza voleva significare che era troppo parlare di delitto? Bene, ecco un lieve motivo di consolazione. Procedendo

verso il fiume, mentre i soldati cantavano, sentii che ogni timore stava svanendo e che anzi vi si sostituiva una pacata curiosità, la curiosità che il lettore diligente pone nel visitare i luoghi descritti nel suo romanzo preferito. Potevo dire a me stesso di essere tranquillo, niente sarebbe accaduto. E poi che poteva accadermi? Non avevo certo paura di cattivi incontri con sbandati. Sapevo che di preferenza non agivano di giorno e semmai i loro colpi ambivano farli dove c'era qualcosa da portar via. Ma che avrebbero cavato da un plotone, se non lettere e pensieri sul ritorno? Quanto alla donna, essa giaceva ben composta, a meno che qualche iena non fosse stata così forte e zelante da togliere le pietre a una a una. E questo sarebbe forse potuto accadere, ma la buca era profonda e le pietre grandi. No, la donna stava ancora là, ne ero certo, e si sarebbe disseccata sotto le pietre da me disposte, e disposte con tanta cautela, quasi temessi di farle male.

Dopo un'ora eravamo arrivati alla carogna del mulo. Ce ne restava ben poco, ma il puzzo si dissipava sempre nel forte calore; e, più della boscaglia e della valle che si ripresentavano ai miei occhi come quel giorno, fu quel fetore a ridarmi la memoria dell'accaduto.

Andavo avanti, staccato dagli altri, non per dare prova di coraggio, ma soltanto per prevenire il rinvenimento di qual che oggetto dimenticato. Ero certo che nulla avevo dimenticato; ma quella busta? Ecco un esempio di cose che non bisogna mai lasciarsi cadere dalle tasche. Sarebbe stata inspiegabile la presenza di un'altra busta. Ma anche questa è un'idea di quelle che vengono quando fate una scorciatoia e i soldati cantano.

Il sergente venne a suggerirmi di farli tacere. Spiegò che saremmo facilmente caduti in un'imboscata, preannunciando a quel modo il nostro arrivo. "Giusto," risposi "fateli tacere." "Benché," pensai "alla donna non sarebbe dispiaciuto." E i soldati tacquero a malincuore, perché il soldato protesta cantando e si solleva così di tutte le sue sciagure, e cantando non pensa al ritorno.

Adesso guardavo tra i rami di un albero. "Alt" dissi. C'era qualcosa, un fagotto, non vedevo bene. Proseguì con la rivoltella nella destra, mentre sentivo che i soldati approntavano le armi, confusamente. Cos'era quel fagotto? Un uomo. Ma un uomo in piedi su un albero? Una vedetta? E non si muove? Alla svolta mi accorsi che era un impiccato. Impiccato in camicia, con la fronte rivolta a terra, quasi stesse meditando sulla sua sventura, le mani distese lungo i fianchi, le membra gonfie. Non l'avrei riconosciuto se ai piedi dell'albero non ci fosse stato, a pezzi, quello stridulo violino. Era uno dei giovani, proprio il suonatore.

I soldati si tenevano discosti e non parlavano. Nessuno parlava. C'era un silenzio così sgradevole che un soldato sparò tra i rami dell'albero. I corvi fuggirono, un grosso uccello cadde, agitando, perdendo le penne. Altri uccelli simili, benché troppo sazi, tentarono il volo e si acquattarono pigri e felici, tra i rami di un albero vicino. Feci segno di non sparare. Era

di troppo il volo di quegli uccelli, meglio non provocarlo.

“È uno dei briganti” spiegò il sergente.

“Un brigante violinista” risposi. Ma non volevo che capisse, non era necessario.

I soldati avevano già scoperto, ai piedi di un albero vicino, un altro corpo e lo stavano osservando, tenendosi alla larga, non potendo però staccare gli occhi dal cadavere immobile e scomposto. Era l'altro adolescente, quello che s'attardava nelle sue danze e volteggiava qua e là, talmente felice di vivere, anche in una boscaglia vicino al fiume, senza cinema e senza bar. Quando ci riavviammo, un soldato cominciò a cantare una canzone troppo allegra, e gli altri lo ascoltavano, ma al ritornello nessuna voce si aggiunse alla prima. Eravamo vicino al torrente secco, bisognava proseguire in fretta.

Ecco, forse dovevo segnare sul mio taccuino anche la morte di quei due giovani. Confusamente sentivo che la colpa era ancora e sempre mia. Prima di chiedere al sergente, pensai che la scomparsa della donna avesse esacerbato gli uomini del villaggio. I briganti che avevano assalito il cantiere erano soltanto uomini indignati da un delitto. Avevano scoperto il cadavere della donna. Ma no, e il vecchio? Il vecchio che va cercando nelle case ospitali la donna e beve il caffè ch'io ho rifiutato e raccoglie i mozziconi delle mie sigarette? No, nessuno ha cercato la donna, eccetto il vecchio. E chi ascolta un vecchio, quando si presenta sulle soglie delle case ospitali a chiedere di una ragazza? Di una ragazza che ha lasciato la boscaglia per una vita migliore, molto migliore?

Quando chiesi al sergente perché avevano impiccato i due giovani, rispose, infatti, che nelle loro capanne era stata rinvenuta parte della refurtiva.

“Forse i briganti, fuggendo, l'hanno abbandonata” dissi.

“Certo” disse un soldato, lo stesso che aveva sparato e che ora seguiva il nostro discorso. “Se l'avevano rubata,” seguì “la tenevano in casa?” E ci guardò, aspettando una risposta per giudicarci. Il soldato al suo paese faceva il contrabbandiere e ora profittava di quest'occasione per giudicarci. “Che c'entravano loro?” aggiunse.

“Tu dimentichi l'esempio” disse il sergente. Più volte ripeté la frase e intanto mi sbirciava, aspettando un aiuto, la parola definitiva, oppure soltanto per rammentarmi che sarebbe stato quello il mio dovere; e che si vedeva costretto a sostituirmi. Era un curioso uomo il sergente: s'era modellato sul regolamento di disciplina e parlava ora citandone la lettera ora esprimendone in poche parole lo spirito. Si concedeva pochi aggettivi, quelli approvati dalla stampa e dalla Consuetudine militare. Il rancio era “eccellente” e, se passava un aeroplano, quello era “la nostra valorosa caccia”. Incoraggiato dal mio silenzio, concluse: “L'esempio significa che questa gente, un'altra volta, ci penserà prima di rubare”.

“Si vede che lei non ha mai rubato” rispose il contrabbandiere con

profondo disprezzo, dirigendomi però uno sguardo di simpatia. E la passeggiata continuò.

Dunque, pensavo, non è la donna il motivo dell'aggressione al cantiere. Non era stato il mio colpo di rivoltella a smuovere la valanga. La donna era una faccenda che riguardava soltanto me. Me e il vecchio. Ma ancora per poco. Il vecchio non avrebbe insistito nelle sue ricerche o sarebbe morto. È possibile vivere a lungo in una simile boscaglia? Io avrei lasciato quella terra, portandone per solo ricordo qualche fotografia. Avrei dimenticato la donna, e il mio orrore, tutto. Oh, il suo fantasma ai piedi del letto era improbabile.

Oltrepassato il torrente, prendemmo il sentiero sul quale lei m'era apparsa quella sera, portando il cestino delle offerte. Ora che tutto mi evocava la sua presenza ero calmo, quasi avessi dovuto rivederla e niente fosse ancora successo. Il sentiero doveva condurre a quel folto d'alberi che lei mi aveva indicato come il suo villaggio.

Avevo rimesso la rivoltella nella fondina, la mano destra s'era indolenzita, sempre per lo sgraffio non ancora guarito. Camminavo adagio e i soldati seguivano cantando. E cantavano la canzone del fonografo, quella della loro partenza e che al ritorno nessuna donna canterebbe. Camminavo adagio perché quelli erano i suoi luoghi e mi sembravano familiari, come lo erano stati a lei. Forse la sabbia del sentiero conservava ancora l'impronta del suo piede.

A trecento metri da noi, un cespuglio si mosse e ne sbucò un uomo, che fuggì. Feci appena in tempo a impedire che il sergente sparasse, ma non potei impedirgli di gridare e l'uomo (ma era poi un uomo o la distanza ci ingannava?) si volse appena e riprese la sua corsa disordinata. Lo vedemmo cadere in un fosso, riapparire poco dopo, cercare scampo tra i cespugli, guardarci, riprendere la corsa.

"Lasciamolo andare" dissi. Ma il sergente mi gettò uno sguardo ironico. Doveva "catturarlo". Tentai di fargli capire che era abbastanza saggio che quell'uomo scappasse al primo vederci. Aveva constatato com'è facile dondolare da un albero quando si ha la pelle bruna e cercava di mettere la maggiore distanza tra il suo collo e noi, probabili portatori di corda. Fuggiva come una bestia, senza chiedersi se eravamo tratti appunto dalla sua fuga a considerarlo colpevole. Si metteva in salvo, cercava di mettersi in salvo. Sarebbe stato troppo chiedergli che ci aspettasse, sorridente, mostrandoci la sua carta di sottomissione infissa nello spacco della canna da passeggio.

Giravano ancora con la carta di sottomissione. S'erano presentati ai comandi, i primi giorni, a riconoscere i nuovi capi, a giurare fedeltà o soltanto obbedienza. Volevano vivere in pace, e spesso avevano chiesto un segno tangibile della loro buona volontà al primo soldato, perché il primo soldato che s'incontra è sempre il più pericoloso. E i soldati s'erano divertiti a rilasciare carte a modo loro, non meno valide di quelle

distribuite dai comandi, anzi più pittoresche. Non era difficile incontrarne con un biglietto scaduto di qualche lotteria, era quello il loro documento più prezioso, il segno che non dovevano essere disturbati. S'erano sottomessi, accettando la volontà dell'Eterno. E altri portavano cartellini, con frasi non sempre, degne di essere riferite, oppure con inviti a prendere a calci il portatore; e andavano così, pieni di una nuova fiducia, per le nuove strade, abbandonando le scorciatoie.

Vedemmo l'uomo fuggire e poi fermarsi, incerto. Guardava verso di noi, si sentiva perduto, e ci vedeva sulla sua pista, meravigliato che non sparassimo, implacabili nell'inseguimento.

“È un bambino” disse il contrabbandiere.

“Un bambino?”

S'era fermato alla base di una nuda collinetta, dove il sentiero si scopriva. Ci avrebbe offerto un bersaglio troppo comodo e s'era fermato. Quando ci vide sopraggiungere (sì, era proprio “quel” bambino), riprese la corsa. Cominciò a salire afferrandosi ai cespugli, senza più seguire il sentiero. La sua paura mosse a pietà i soldati. “Fermiamoci” disse qualcuno.

Avevo pensato la stessa cosa ma non ero stato capace di fermarmi. Ora dovevo raggiungere il bimbo. Gridai al sergente che restasse là con gli uomini e feci cenno al contrabbandiere di seguirmi.

“Non scappare!” gridai al bimbo. Ma non era inutile che gridassi? Non poteva certo capirmi. Il contrabbandiere, che avrebbe potuto superarmi e raggiungere il bimbo, mi seguiva invece indolente, punto persuaso che fosse necessario acchiapparlo. Riviveva forse qualche avventura simile, nella quale a lui era toccata la parte peggiore, quella di fuggire e sentire alle spalle il fiato pesante, le grida degli inseguitori che sono pagati per quel lavoro e lo eseguono.

Il bimbo s'era fermato appoggiandosi a un albero, a qualche metro sopra le nostre teste. Rinunciava. Vedevo il suo corpicino scosso dalla paura, aveva capito ch'era inutile proseguire. Per la fatica che stavo sostenendo nell'arrampicarmi, non potei sorridergli finché non fui a pochi passi. Soltanto allora vidi che portava i miei pantaloni corti, gli stessi che avevo donato alla donna.

Bene, la cosa cominciava a complicarsi. Quei pantaloni erano un messaggio troppo chiaro perché stentassi a decifrarlo. Rividi per un attimo la donna sorridere e guardarmi coi suoi occhi socchiusi e stavolta quasi ad avvisarmi che non era finita come io immaginavo. Il bimbo portava quei pantaloni per unico indumento, gli arrivavano dal petto ai piedi e appena vide che li osservavo se li tolse, restando nudo, e fece il gesto di porgermeli. Me li restituiva, riconosceva ch'era roba non sua, approfittava dell'occasione di quell'incontro con un “signore” per restituirla.

Gli feci capire a cenni che poteva rimetterseli, ma non volle. Teneva la mano, porgendomeli, deciso a riconoscere il mio diritto, purché lo

risparmiassi. Quando capì che non volevo prenderli, li lasciò a terra, delicatamente, e riprese la sua corsa verso il ciglio della collina.

“Andiamo” dissi al contrabbandiere. E seguimmo il bimbo, ch’era adesso sempre più stupito del nostro inseguimento. Non era dunque riuscito a placarci? Il contrabbandiere raccolse i pantaloni e dopo un po’ eravamo sul ciglio dello spiazzo.

In fondo, a duecento passi da noi, c’erano le capanne, tutt’intorno tra gli alberi. Erano poche capanne, miserabili, si vedevano anche i resti di quelle bruciate. Sulle altre sventolavano stracci bianchi, gli stracci della resa.

Il bimbo era nudo in mezzo allo spiazzo e guardava verso di noi. Gridò qualcosa quando ci vide apparire, e un uomo che stava spalando smise di lavorare e si volse, poi riprese a lavorare. Era il vecchio. Doveva essere un lavoro molto importante se la nostra presenza non gli consigliava di interromperlo per salutarci. Lavorava attorno a una fossa e non disse nulla quando noi vi spingemmo dentro lo sguardo. Il vecchio lavorava a ricoprirla, e non diceva nulla. Accesi una sigaretta, perché l’aria era ancora piena del fiato morbido e pesante dei cadaveri, la terra non li aveva ben coperti. Ma il vecchio non aveva fretta e gettava la terra calmo, senza guardarci, cercando che andasse nei vuoti.

Non ci temeva, non stimava opportuno sorriderci, farci il saluto che aveva visto fare tante volte. Gettava la terra ora servendosi della pala, ora delle mani. Sarebbe restato là fino a che il lavoro non fosse compiuto, senza guardarci, e forse aspettandosi che un mio calcio lo mandasse a raggiungere quei corpi che stava ricoprendo, come oggetti che si vogliono sottrarre alla curiosità delle bestie e alle offese del tempo.

Non sapevo andarmene. Il contrabbandiere s’era messo discosto, seduto su un sasso, convinto che bisognava lasciare i morti seppellire i loro morti. Non capiva perché restassi là a offendere con la mia presenza quel vecchio. Mi giudicava certo uno sciocco o forse soltanto un ufficiale. Ritornati in Italia saremmo stati nelle barricate opposte, lui daccapo costretto a procacciarsi il cibo col rischio della vita.

Era un carattere difficile, quel ragazzo, una delle persone che ho più stimato. Bene, erano tutte e due lì, a pochi passi l’uno dall’altro, le persone che ho più stimato, il contrabbandiere e il vecchio, e non si rivolsero mai la parola. Ma i loro pensieri erano identici, lo sentivo, e io ne facevo le spese, poiché rappresentavo la Legge o qualcosa che somigliava alla Legge. “Buon giorno” dissi. Cos’altro potevo dire?

Il vecchio si volse a guardarmi. Il suo viso non esprimeva nessun sentimento, né la sorpresa per quel saluto che valeva una sconfitta, né l’odio che la mia persona doveva ispirargli. S’era seduto sui talloni e le sue magre gambe sbucavano dalla toga che s’era avvolta intorno alla cintola per lavorare.

“Buon giorno, tenente” rispose.

Mi guardava, ma non poteva riconoscermi, c'eravamo visti appena una volta, e io ero protetto dall'ombra che la lampada creava negli angoli di quella stanza. "Un'ombra provvidenziale" pensai. Mi guardava attentamente, forse stupito che gli avessi rivolto la parola. E allora gli chiesi, indicando la fossa: "C'è qualcuno dei tuoi?".

Questa non era una sconfitta, ma una resa a discrezione. Il vecchio scosse la testa, senza parlare, e seguì a gettare terra. Non mi guardava più, e certo desiderava che me ne andassi. Ma invece mi ero seduto su una grossa pietra, e fumavo. "Tu parli italiano?" dissi.

Fece cenno di sì con la testa. E allora aggiunsi: "Raccontami".

Il vecchio si levò in piedi e mi guardò fisso. Per un attimo credetti volesse gettarmi la pietra che aveva tra le mani.

"Tu lo sai, signor tenente" rispose. Poi gridò qualcosa al bimbo, che cominciò a portargli pietre, una alla volta.

Quel bimbo s'era ormai assicurato sulla nostra presenza, il mio breve dialogo col vecchio l'aveva addirittura reso audace e ora sgambettava per lo spiazzo, sfoggiando tutta la sua forza nel raccogliere pietre, affinché lo ammirassi. Lasciava la sua pietra vicino al vecchio e correva a un'altra, pieno di zelo, scegliendo le più grandi, scartando le piccole dopo rapida riflessione.

Il contrabbandiere non s'annoiava. Stava arrotolandosi una sigaretta, ma non partecipava ai nostri discorsi, sapeva tutto, quella storia era ormai vecchia. Non amava gli indigeni, ma non amava nemmeno chi li uccideva. Lui, costretto a girare sulle Alpi senza armi (se lo avessero preso con le armi sarebbe stata la fine), aveva imparato a odiare chi si serve delle armi e le punta appena può e spara per sottolineare le sue opinioni. Quegli indigeni erano più vicini a lui che a me, perciò non si sentiva obbligato a nessuna commedia. I morti si guardano seppellire, inutile far domande al becchino. Perché quelle esclamazioni da passante? "Com'è successo? Racconti, buon uomo! Mi dispiace!"

Questo pensava il contrabbandiere, bastava vedere con quanta rabbia stava leccando la sua cartina. Ma io non facevo la commedia sotto l'impulso della curiosità, e lui non poteva saperlo. Chiesi al vecchio perché parlava così bene la mia lingua. Allora trasse dal pantaloni un vecchio portafogli e vi cercò una carta, che mi porse. Era un certificato di pensione rilasciato dal governo italiano. Il vecchio era stato ascari ai suoi bei giorni, e dopo era venuto a vivere in quel luogo. Mi chiedevo come mai potesse viverci su tale miserabile collina, incassata nella valle e senza alberi che non fossero sgradevoli.

Si chiamava Johannes. Mi meravigliai che non fosse intervenuto a evitare la strage, ma sapevo che in quei giorni era sull'altopiano. Chiesi comunque perché non fosse intervenuto, perché non avesse mostrato quel documento che tutti avrebbero rispettato. "Non ero al villaggio" disse indicando il bimbo. Credetti di sentire nelle sue parole il rimorso di essersi

allontanato proprio il giorno in cui la sua presenza sarebbe stata opportuna; invece era la soddisfazione di aver salvato il bimbo che gli faceva abbassare la voce. Chi ci capisce niente coi soldati? Se gli avessero strappato quel pezzo di carta sotto il naso?

Gli zaptié l'avrebbero fatto senza pensarci due volte. Erano venuti a cavallo, per quella rapida faccenda, si trovavano di passaggio e si fa presto a incendiare due o tre capanne di paglia. E d'altra parte, gli zaptié ricordavano ciò che gli ascari avevano fatto in Libia, sempre pagati dallo stesso padrone, perché questo è il segreto elementare di un buon imperialismo.

E Johannes mi guardava, ma senza curiosità, forse non guardava nemmeno la mia persona, ma oltre; guardava il ciglio dell'altopiano e la valle che s'apriva al sole di quella afosa giornata. "E questo vecchio" pensai "si ostina a vivere qui, dove le iene verranno, se già non son venute, se già i cadaveri che sono in questa fossa non le hanno attrirate."

"Moretto" disse il contrabbandiere, e il bimbo sgambettò verso di lui, fiducioso. Il contrabbandiere gli porse i pantaloni e glieli fece indossare. In seguito parlò sempre nel suo dialetto e i due si intesero a perfezione. "Piglia!" e gli dette metà del suo pane, che il bimbo non voleva prendere, ma poi divorò quasi di colpo. Il contrabbandiere mi giudicava male, lo sentivo. Stavo limitandomi a un'accademia di pietà, non avrei mai imparato. Lui con due strilli s'era messo dalla loro parte, tutto era stato detto tra quelle persone, non valeva nemmeno la confusione delle lingue a dividerli, perché si intendevano, come legati da radici comuni a un destino poco chiaro, pieno di cattive incognite. "Tieni" disse al vecchio e il vecchio colse a volo il pane e lo nascose nelle pieghe della toga. Fatto. E io stavo lì a chiedere, e sarei guardato da quel vecchio come il comandante del plotone di esecuzione, che non ha colpa, ma intanto è lui che abbassa la mano, e poi dice: "Qualcuno deve farlo".

Johannes riprese a riempire la fossa, voleva finire il suo lavoro prima che il sole fosse troppo alto e l'ombra delle piante dileguasse. Non gli rivolsi più la parola e mi accostai al bimbo, che stava mangiando. Non sapevo tradurre la domanda che mi bruciava. Era forse figlio della donna? Gli girai attorno, fingendo di guardare il paesaggio. Chiesi un fiammifero al contrabbandiere per aver modo di osservare meglio il bimbo. Gli sorrisi, sperando che sorrisesse. Quel sorriso l'avrei riconosciuto.

Ecco, ne facevo una questione di particolari, la mia curiosità era veramente degna di uno studioso locale. Figlio, fratello, nipote, che importa? Non bastavano quegli occhi verdi e grigi, quel gesto pieno di pudore nel portare il pane alla bocca?

Dopo qualche minuto partivo dal villaggio, molto più lieto di quando m'ero messo in cammino.

La mia colpa era quasi svanita. L'avrebbero uccisa egualmente, pensavo. E uccisa come! Avevo preceduto di pochi giorni il suo feroce

destino, evitandole una fine molto più dolorosa. Non aveva visto uccidere i suoi, né incendiare le capanne, né sentito le grida degli uomini che uccidono per uccidere. Questo andavo ripetendomi mentre scendevo il sentiero della collina. E giunsi persino a compiacermi di averla uccisa.

Ma perché il vecchio adesso mi seguiva? Voleva parlarmi? Mi fermai, ed egli ritrovò il saluto dei suoi vent'anni. "Tenente," disse "vuoi il bimbo con te?". Io e il contrabbandiere lo guardammo meravigliati.

"È bravo," seguitò Johannes "imparerà a servirti. È inutile che stia qui."

"Johannes," risposi "ti ringrazio, ma non posso prendere il bimbo. Tu sai che non sono padrone di fare quello che voglio. Se manderai il bimbo su al campo, gli daremo pane ogni giorno, e anche altra roba, ma non posso prenderlo." E sorrisi.

"Tu puoi prenderlo" replicò, quasi insolente, ma evitando di guardarmi.

"Non posso" risposi. E poiché ora mi guardava, sostenni il suo sguardo. Mi guardava fisso, come m'aveva guardato il capitano la stessa mattina. Non disse nulla e si allontanò.

Giunti al torrente vedemmo che il bimbo ci seguiva (questo gli aveva ordinato il vecchio, suppongo), e ci seguiva calmo, adesso nascondendosi quando ci fermavamo a guardarlo, ma spiandoci tra i rami degli alberi. I soldati si divertivano. Il giuoco s'era capovolto. Ci seguiva, e sarebbe venuto al campo e me lo sarei trovato davanti alla tenda, con quegli occhi verdi e grigi, e la sentinella l'avrebbe preso a pedate. Stavo per perdere la calma. "Che ne facciamo?" chiesi al contrabbandiere. "Vorrà altro pane" aggiunsi, ma sapevo che non era per il pane che ci seguiva.

"Vedremo" disse il contrabbandiere. Lo andò a prendere e lo accodò alla comitiva. Io non seppi dir nulla, il sergente non osò.

Il contrabbandiere non era spinto dalla vanità, non sapeva che farsene del "moretto". Era un uomo semplice, aveva cominciato a guadagnarsi la vita da bimbo anche lui, voleva insegnare al ragazzo a guadagnarsi la vita e gliel'insegnò in pochi giorni. Lo mandava nelle cittadine della vecchia colonia a comprare roba e insieme la rivendevano, dividendo il guadagno. Dopo una settimana il bimbo sapeva già tutte le parole necessarie per il suo commercio. Mangiava il suo pane e dormiva tra i sacchi di un magazzino, e nessuno gli diceva nulla, tanto si era agli sgoccioli e, mese più, mese meno, sarebbe venuto il giorno della partenza.

Quando non era in giro per i suoi traffici, il bimbo veniva a sedersi davanti alla mia tenda, come avevo previsto. Ubbidiva agli ordini di Johannes. Io ero suo "padre", a me si rivolgeva quando aveva dubbi sull'opportunità di un affare. Si sedeva un poco discosto dall'apertura della tenda, e mi guardava finché non mi fossi degnato di guardarlo. Allora sorrideva e chinava il capo perché fosse ben chiaro che era ai miei ordini e quel commercio col contrabbandiere soltanto un modo di passare il tempo.

"Bene, Elias, come va il guadagno?"

Mi rispondeva la cifra esatta, porgeva le monete sul palmo della mano

(proprio come la donna) perché ne disponessi a mio piacere. E restava lì, seduto sui talloni, come il vecchio stava seduto sulla collina a guardia dei suoi morti. Ma non amavo il bimbo e la sua presenza mi infastidiva, soprattutto per quei sorrisi, per quel modo di porgere con la palma aperta, quel modo di fissarmi a lungo, con estrema ammirazione, senza staccare gli occhi. Lo accettavo come un castigo, il più lieve che mi fosse dato di scegliere, ma come un castigo.

“Quante erano le donne al villaggio, Elias?”

Il bimbo pensò a lungo, poi disse che erano tre.

“Erano molto vecchie?”

Il bimbo rimase incerto, poi fece segno che due erano sì molto vecchie, ma una no.

“Ed è morta anche la giovane?”

Il bimbo fece segno di no. Non era morta. Era andata via a tempo, sette giorni prima. “Andata via? E dove, Elias?” Il bimbo alzava il mento per dire che non sapeva. Era andata via, come se ne vanno via le donne, a “sposarsi” con qualche ufficiale o con qualche autista. Era andata sull’altopiano, verso le città meravigliose, dove si dorme in magnifiche capanne e c’è tutto ciò che si può desiderare.

“Era tua sorella?”

Il bimbo scosse più volte la testa per dire di sì. Come avevo indovinato?

“Bene, Elias, basta per oggi, la lezione è terminata.”

Ed Elias se ne andò dal suo impresario a prendere ordini per la giornata. Era felice, gli avevano acconciato una vecchia divisa e lo lavavano spesso. Ma la mattina dopo lo trovavo davanti alla mia tenda, come un residuo dei rimorsi notturni, che il tempo non riusciva a placare, perché più sapevo della donna più il mio delitto mi appariva odioso. Sapevo il suo nome, Mariam, e attraverso i racconti di Elias la vedevo ridere, cantare, la vedevo avviarsi verso il fiume o preparare il pane.

Elias aveva frainteso il mio interesse per la vita del villaggio distrutto, aveva creduto che con quelle continue domande volessi soltanto dimostrargli la mia simpatia. Si credette in dovere di contraccambiarmela nell’unico modo che sentiva, la fedeltà. Una notte mi accorsi che non dormiva più nel magazzino della compagnia ma si accucciava vicino alla mia tenda. Sentivo il suo respiro dolce attraverso la tela, e io non riuscivo a dormire. Pensavo che il giorno dopo l’avrei fatto cacciare dal campo e rinviato al villaggio, ma era possibile? Le cose non s’erano forse messe in modo ch’io non potevo più dirigerle e controllarle? Non era già un miracolo che il vecchio non venisse anche lui a dormire fuori della tenda, e anche i due adolescenti con la corda al collo e addirittura tutto il villaggio? E anche Mariam, giacché ci siamo, perché no? Via, tutti qui intorno alla tenda!

Mi stringevo la testa tra le mani per non urlare, per non uscire dalla tenda e prendere a pedate l’intruso che per sciocca debolezza avevo

trascinato sin là. Il suo posto era il villaggio, che c'entravo io con la sua educazione, col suo avvenire? Un giorno o l'altro se ne sarebbe andato, dicevo, appena capirà che può fare da solo lo stesso lavoro che adesso fa col contrabbandiere. Aspettiamo qualche settimana e se ne andrà. Avevo visto sulla strada bimbi di quattro anni chiedere un passaggio alle macchine, offrendo compensi per fare percorsi di cinque, seicento chilometri e vendere pacchetti di sigarette. Avevo visto un ragazzo fare duecento chilometri a piedi per vendere una lattina d'olio e guadagnarci poche lire. Hanno il commercio nel sangue, costoro, e la fedeltà l'intendono come una strada per arrivare alla fiducia, per poi abusarne. "Non preoccuparti," dicevo "se ne andrà. E allora sarà questo il segno che hai scontato la tua colpa."

Aprivo la tenda e il bimbo balzava in piedi, sorridente

Una mattina, levandomi, sentii la mano destra indolenzita: tolsi la fasciatura e attorno allo sgraffio, ormai quasi rimarginato, vidi che la pelle s'era gonfiata e fatta ruvida, colorandosi di un pallido viola. Toccai la mano, palpai il gonfiore, e sentii una mano estranea, non più unita al mio braccio. La ripulsione che ne provai fu presto vinta quando, dopo essermi lavato e aver fatto un po' di moto, sentii insorgere un dolore ottuso e insistente alle dita. Dopo le agitazioni della notte, la luce del sole mi placò e facendo colazione ero del tutto tranquillo. Mi spennellai la mano di tintura di iodio, feci una fasciatura leggera e corsi a ispezionare gli uomini che stavano recandosi alla scorciatoia per i lavori di miglioramento.

Era quella un'idea del maggiore per non tenere gli uomini in ozio, ma la scorciatoia diventava ormai inutile. Il passaggio dei muli si era fatto saltuario, la strada permetteva da tempo il transito dei camion. Ci sarebbe stato poco da fare. Ma i soldati, per ingannare la noia, misero in quel lavoro una cura insolita, volevano farne addirittura una strada, ornavano le svolte di paracarri, mettevano anche frecce e cartelli, bisognava lasciarli fare, nel superfluo trovavano un conforto a quei lavori forzati.

Toccava a me, spesso, sorvegliare i lavori. In verità ne approfittavo per far quattro chiacchiere coi soldati. Oppure mi allontanavo sino al torrente e lì guardavo il villaggio. Gli impiccati erano stati sepolti dal vecchio.

Talvolta, con l'animo di chi sfida la paura, sostavo presso le pozze d'acqua leggendo o facendo finta di leggere. Mi spingevo anche sino al macigno che aveva ospitato me e la donna in quella notte e consideravo ogni pietra, ogni albero, deluso che il teatro della mia colpa fosse così misero. Quattro sassi. Mentre nella memoria ogni cosa aveva assunto proporzioni più vaste ed eterne. Invece, era tutto lì: la nostra alcova, il macigno dove s'era acquattata la bestia, la terra che aveva assorbito il sangue di lei, gli arbusti preparati per essere accesi e, su in alto, il ciglio dell'altopiano, non così distante come m'era parso quel giorno, ora che conoscevo la strada. Frugando con un bastone tra il terriccio, trovai un altro bossolo e lo conservai.

Non sapevo ancora decidermi a rivedere la tomba della donna, ma immaginavo che ogni cosa fosse al suo posto, anche i cespugli che avevo messi per mascherarla. Forse le piogge avrebbero cancellato ogni traccia, portando sul vecchio crepaccio altra terra e altri ciottoli, poiché il crepaccio digradava verso la forra. L'assenza di ogni fetore mi faceva credere (ed infatti così era), che nessuna bestia avesse contaminato quel luogo, e questo era già un motivo di conforto. Un giorno mi spinsi sino al villaggio. Tre giorni prima avevo incontrato Johannes sulla scorciatoia e desideravo rivederlo, portavo con me un tascapane con roba che gli sarebbe stata utile; e mi lusingavo che l'avrebbe presa volentieri. Quando giunsi sullo spiazzo, chiamai ma nessuno rispose. Forse Johannes s'era allontanato per procurarsi un po' di cibo ed era andato giù all'affluente, oppure in qualche paese dell'altopiano: non sapevo come vivesse. Il villaggio era deserto e nello spiazzo la fossa dei cadaveri era stata coperta di grosse pietre, tra le quali prorompeva già una vegetazione disordinata e ripugnante.

Chiamai ancora e mi avvicinai alle capanne. Riconobbi quella di Johannes, l'unica che tradisse la presenza di una persona viva. C'era una stuoia, un tavolo, qualche coccio, pochi indumenti. Le altre capanne erano nel più completo abbandono e Johannes non aveva nemmeno pensato a impossessarsi degli oggetti che forse avrebbero potuto servirgli. Li aveva lasciati nel disordine dello scompiglio che aveva preceduto le esecuzioni. Non era difficile immaginare cos'era successo. Stuoli di formiche avevano invaso gli stipi delle cibarie e, finite quelle, stavano ora divorando il resto, le poche stoffe, il legno, i rimasugli del massacro.

Erano cinque capanne, ma suppongo che alcune fossero disabitate anche quel giorno, forse, erano di gente fuggita tempo prima sulle montagne. Cercavo, senza volermelo confessare, la capanna di Mariam, forse l'avrei riconosciuta, ma era impossibile, non osavo addentrarmi in quelle stamberghesche che respingevano col loro fiato pesante di abbandono. Ero sulla soglia di una capanna, allorché Johannes mi comparve a lato.

"Johannes," dissi con esagerata allegria "dove eri?"

"Là" e indicò verso il fiume. Poi rimase a fissarmi, senza aggiungere altro. Sentivo che con Johannes non l'avrei mai spuntata, avevo il torto di iniziare sempre io, questo doveva indurlo a pessime deduzioni sulle mie capacità di ufficiale. Sapevo che gli ascari non amano chi concede loro eccessiva confidenza, sospettando che in quella si nasconda l'ingiustizia, che un giorno o l'altro proveranno a loro spese. Sapevo di ascari, prima puniti e successivamente assolti, che avevano preteso di scontare la punizione, quale garanzia che i futuri premi non verrebbero trascurati. Io invece non sapevo trattare quella gente. "Elias fa progressi, " ripresi "ha guadagnato almeno cento lire questa settimana. "

Il vecchio restava indifferente.

"È un bravo ragazzo, sa farsi voler bene."

Ancora sbagliavo. Mettevo nelle mie parole una esagerata cordialità, non soltanto perché egli mi ringraziasse, ma, peggio, per fargli vedere quanto gli fossi amico e quanto potesse fare assegnamento su di me. Prese il tascapane senza guardarne il contenuto. “Grazie” disse e andò a posarlo nella sua capanna. Poi tornò e si avviò per accompagnarmi, benché non avessi dimostrato la minima intenzione di andarmene.

“Se vieni al campo, avrai quanto pane desideri” dissi. Ringraziò ancora, ma capii che non sarebbe mai venuto, che giammai l’avrei visto davanti alla mia tenda in atto di salutarmi, di riconoscermi vincitore. Ecco, mi infastidiva il bimbo, e mi infastidiva Johannes, lo sentivo non ostile, ma irraggiungibile, deciso a vegliare i suoi morti, deciso a non perdonarmi; e c’era qualcosa che mi sfuggiva, qualche lampo dei suoi occhi opachi, giallicci, che andavano oltre.

Ripresi a parlare di Elias. Ma sempre più sentivo il disappunto, la stizza per quella visita nemmeno gradita. Non mi ero fatto illusioni sulla loquacità di Johannes, ma avevo sperato da lui almeno un segno di riconoscenza. In fondo, non ero affatto obbligato a sovvenirlo e i motivi che mi spingevano in quel luogo non lo riguardavano affatto; ossia, non poteva conoscerli.

“Dovresti venire a vivere sull’altopiano” dissi. Se fosse venuto sull’altopiano avrebbe facilmente trovato da vivere meglio. Era un vecchio ascari, conosceva la nostra lingua. Non rispose. Mi accompagnò sino al torrente, come un dignitario che fa strada al suo ospite, impaziente di vedermi andar via.

“Addio, Johannes,” dissi tra me lasciandolo “quest’è l’ultima volta. Ti ammiro, ma l’ammirazione mi costa fatica, molta fatica, e io odio le coscienze ambulanti”.

Avevo appena sorpassato il torrente e camminavo in fretta, quando mi sentii chiamare. Non osavo voltarmi. “Andiamo,” dissi tra me “di che hai paura?” Eppure non osavo voltarmi e quando udii nuovamente la voce, guardai appena di sopra la spalla.

Il contrabbandiere si avvicinava. Proveniva dalla forra e si avvicinava con aria d’intesa, voleva parlarmi, e doveva trattarsi di faccenda molto grave, poiché si guardava attorno, per ben assicurarsi che eravamo soli. Cercai di sorridere e ripresi a camminare, volevo allontanarmi, ma il contrabbandiere mi raggiunse e si fermò. Gli dissi, allora, bruscamente, di parlare. Trasse di tasca una zolla di terra e me la porse, senza dir nulla, ma scrutandomi in viso, forse pregustando la mia sorpresa.

“Guardi” disse. La osservai e nel terriccio vidi alcune pagliuzze dorate. Brillavano al sole. Restituii la zolla al contrabbandiere e, ripigliando a camminare (sempre più impaziente di allontanarmi da quel luogo che troppo avevo sfidato), dissi, cercando di dare alla mia voce il tono più calmo che mi fu possibile: “Dove hai trovato questa roba?”.

Il contrabbandiere era incerto se indicarmi il luogo, infine si decise.

Nella sua ingenua immaginazione si vedeva già ricco, ma sapeva di formalità da superare prima di essere dichiarati padroni di tali fortune e voleva che lo consigliassi. “Non ne so nulla,” risposi “ma non credo che questa roba sia oro.”

La sua delusione fu di breve durata, credette ch’io scherzassi, o persino che volessi truffarlo. Disse che volentieri mi avrebbe ceduto la metà di quel tesoro se gliene avessi garantito il possesso. “Questa roba” dissi “non ci apparterebbe. Siamo sotto le armi.” E, preso da un impulso che vinceva l’inquietudine, volli che mi indicasse il luogo dove aveva trovato la zolla.

Era quella la tomba di Mariam, quei miseri cespugli? Vi passammo vicino, ma non fui certo di riconoscerla. Dopo un centinaio di passi, proprio sull’orlo della forra, il contrabbandiere si fermò e raccolse un’altra zolla. “Non è oro,” dissi “non c’è mai stato oro in questo fiume, lo sanno tutti, ed è inutile illudersi. Molti minerali somigliano all’oro, e questo non è oro.” E pensavo: Il vento ha tolto i cespugli, bisognerà rimetterne altri”.

Il contrabbandiere non sembrava convinto, insistei. Avevo fretta di andarmene. Quanto a capirne davvero qualcosa mi era indifferente. Volevo che il contrabbandiere si mettesse l’animo in pace, cercai di persuaderlo. Senza ascoltarmi, cominciò a riempire di terra il suo tascapane; e la sera stessa, tornando su al campo, vidi tutta la compagnia penare sotto carichi insoliti. Non aveva saputo tacere.

Così, un’altra preoccupazione si stava aggiungendo alle solite. Avrei dovuto sorvegliare i soldati che non andassero a sconvolgere tutta la boscaglia e non trovassero, invece dell’oro, quel che vi avevo nascosto. Poi ridevo del mio timore. “Lascia che la trovino, nessuno potrà accusarti.”

M’ero così rassicurato, quando il capitano mi mandò a chiamare per chiedermi se sapevo nulla di quella faccenda dell’oro. “Non credo che sia oro” risposi.

“Eppure, bisognerebbe accertarsi. Domani verrò con lei.” E la sera, a mensa, gli ufficiali mi scrutavano con altri occhi. Quando si parlò dell’oro il mio silenzio fece aumentare la curiosità. “Io sostengo,” disse il dottore “che la proprietà spetta in parte anche al battaglione” e questo fu il segnale di una disputa assai vivace. Ognuno sosteneva la sua tesi. L’oro era dello Stato. Era, invece, del soldato che l’aveva trovato. Era di tutti. Era di una compagnia di sfruttamento che avremmo fondata quotandoci un tanto a testa. “Tu che ne pensi?” e mi guardarono.

Risposi che bisognava prima accertarsi per non cadere nel ridicolo. “Si esaminino un po’ di materiale e poi si vedrà. Ma è inutile, assolutamente inutile scavare.” Mi tremava la voce, dicendo queste parole? Forse perciò la mia risposta fu ritenuta molto abile. Nemmeno un istante si pensò ch’io avessi avanzato quel dubbio per calmare le mie apprensioni e la loro immaginazione. Dopo la storia del dente, ero salito nella stima dei colleghi, mi si facevano doti di astuzia e di tatto che non ho mai possedute, e spesso il discorso cadeva sulla mia lunga assenza, provocando sempre

nuove risa. Ero diventato proverbiale. Se qualcuno si allontanava tutti osservavano che aveva mal di denti; e non si parlava di andare in cerca di ragazze, ma di un dentista. E ora, avevo un segreto disegno, tentavo di distrarre l'attenzione altrui da quel tesoro, che invece era di tutti.

Così, la sera stessa al giuoco delle carte si sostituirono tentativi di lavaggio della terra raccolta. Sentivo dalla mia tenda l'affannarsi dei soldati, era quella una buona occasione per bandire la malinconia, e invece a me l'accresceva.

In quei giorni il dolore alla mano era quasi scomparso, ma rimaneva sempre quel cerchio violetto e un'ottusità del tatto che m'impensierivano. Seguitavo a curarla da me, tutto si sarebbe risolto presto. Ero anche dimagrito per le persistenti insonnie, spesso perdevo sangue dal naso, e questo bisognava attribuirlo al sole che picchiava sulla scorciatoia. Così quella sera, la mia richiesta di licenza di un mese, per tornare in Italia, fu accolta da grandi risa. Volevo precedere tutti nelle pratiche dello sfruttamento? Il capitano però non rise; stimava certo inutile una risposta o di farmi soltanto capire che stavo esagerando. Perché non avevo chiesto addirittura il congedo?

Ero avvilito. Volentieri sarei rimasto nella tenda, la mattina dopo, ma il pensiero della tomba che avrebbe potuto essere sconvolta mi spinse a raggiungere la scorciatoia e la forra con quel nugolo di ufficiali troppo allegri.

“Di qui” dicevano i soldati, scavando. Io mi tenevo discosto, aspettavo, senza partecipare al chiasso. “Questa è la prova peggiore,” pensavo “devi superarla.” M'ero seduto accanto alla tomba della donna, deciso a non alzarmi se fosse venuto qualcuno a scavare in quel punto. E guardavo, inebetito da tanta allegria, quando vidi altri ufficiali raggiungere la forra, e a costoro il capitano accennò verso di me, ridendo. Non fui capace di alzarmi. Vennero gli ufficiali, e seguirono le presentazioni. Erano del cantiere e si congratulavano scherzosamente della mia fortuna. Uno di essi aveva sul bavero della giubba mostrine color granato. Forse mostrine del corpo sanitario. Ma era inutile chiederlo.

Non se ne andavano, anzi sedettero vicino a me, e l'ufficiale con le mostrine color granato (poteva essere un ufficiale del genio, o dei bersaglieri: ma nel primo caso le mostrine avrebbero avuto il fondo nero, e nel secondo sarebbero state a fiamma) sedette sulla tomba. Non potei impedirglielo. I soldati seguivano a scavare, sempre più allegri, il capitano voleva rendersi conto dell'estensione del giacimento.

“Queste mostrine” chiesi “sono del corpo sanitario?”

Rispose di sì. Non chiesi altro, non chiesi da quanto tempo stava al cantiere e se era venuto da poco, dopo l'aggressione, per curare i feriti. Ma doveva essere venuto da poco: la sua giubba era nuova. E sul casco portava gli occhiali da sole. Benché i feriti non dovessero certo tenerli al cantiere, a meno che non si trattasse di feriti leggeri. Forse era un ufficiale di

passaggio, s'era fermato al cantiere prima di proseguire verso le montagne dirimpetto, certamente incapace di lasciare il fiume per addentrarsi nella triste regione senza strade e senza autocarri.

“Lei è appena laureato, immagino” dissi. Aveva un volto giovanile, i soldati avrebbero ben presto profittato della sua arrendevolezza, accusando ogni sorta di malanni. Rispose che era docente universitario. E chirurgo.

Non se ne andarono, anzi accesero le sigarette e parlarono del ritorno. Ne parlava anche l'ufficiale con la giubba nuova e mi chiedevo come poteva permettersi di parlare del ritorno un ufficiale con una giubba talmente nuova. E mi chiedevo anche perché non avvertissero nulla, quel lieve, quasi impercettibile ma penetrante odore. Lo sentivo io, forse perché ero stanco, digiuno, nauseato? O era soltanto quella vicinanza? No, era un fiato quasi impercettibile, ma rammentava qualcosa di preciso. Forse l'odore della casa delle due ragazze portato alle sue estreme conseguenze, alla corruzione, e vi si mescolava il ricordo delle carogne assolate. Ma ero il solo a sentirlo, e me ne compiacqui segretamente.

I soldati seguivano il filone che fortunatamente scendeva nella forra, per poi risalire verso l'altopiano. E non venne nessuno con la pala a dirmi: “Permette, signor tenente?”.

La sera, tornando al campo, caddi a terra. Non seppi rialzarmi, la testa mi girava, sentivo la nausea legarmi la gola. “Andate avanti,” dissi “io mi riposo.”

Sentii le ultime voci dei soldati che si allontanavano e fissai lo sguardo oltre la valle, sul disco del sole che annegava nel suo tramonto fumoso, risvegliando i primi gridi della boscaglia. Ero affranto. In tutto quell'incalzare di incidenti, nel bimbo che dormiva fuori della tenda, in Johannes che mi metteva alla porta, e ora in quella ridicola faccenda dell'oro, e in quell'ufficiale con la giubba nuova che arrivava a cose fatte, sorridendo, intuivo la trama di un disegno perfido. Ma che cosa si voleva da me? Che mi mettessi a urlare, come gli assassini pentiti: “È qui! Scavate!”. Sapevo che non avrei mai ceduto a questa tentazione, che non avrei ceduto nemmeno alla tentazione di raccontare la cosa a un amico, per chiedergli, col segreto, una implicita assoluzione. “Dopotutto,” dicevo “non sono pentito. Non potevo fare altrimenti.”

Il sole declinava, bisognò tornare all'accampamento. La breve sosta mi aveva placato, anzi tolto ogni timore. Giunsi a considerare serenamente la mia colpa e non le trovai un castigo. Anche se avessero scoperto il cadavere, anche se i sospetti fossero caduti su di me, finché io non avessi ammesso, gridato il mio delitto, non sarebbe successo nulla. Seppellito il cadavere, avevo fatto il mio dovere verso gli altri, e ora potevo seguire a farlo, tacendo. Non contava la donna, ma soltanto la mia colpa verso gli altri. Anch'essa era sfumata, dal momento che non la palesavo. “Consolati,” dissi “hai molti complici, non potresti nemmeno contarli. E

chiedono soltanto che tu taccia. Non li avevi quella notte, ma ora sì. Seppellita la donna, il delitto non è nemmeno più tuo, subentrano altre competenze. Molti complici e nessun processo: siamo in territorio nemico e c'è stato di peggio. La tua colpa diverrà tale solo il giorno che costringerai il comando a emettere una nuova circolare.”

Sordamente racconsolato da queste parole che mi andavo rivolgendo, ripresi la strada. Toccandomi la fronte sentii che scottava, era soltanto la febbre, dunque, che mi faceva agitare. Niente paura, me ne sarei andato, e Lei mi avrebbe fatto dimenticare ogni cosa, anche la mia deplorabile debolezza. Lei, il complice più caro e che non avrebbe mai sospettato nulla.

Ma dovevo tornare al campo, seguire quella sciocca commedia, perché tutti sapevano ormai che non si trattava di oro, eppure seguivano a parlarne, non abbandonando l'ultima speranza. “Eccolo qui” disse il maggiore. Mi aspettavano tutti, anche il generale, ch'era venuto attratto dalla voce che circolava già nei reparti.

“È lui lo scopritore.”

Fu inutile schermirsi. Il generale stava prendendo sul serio la faccenda, e forse voleva partecipare al trionfo della scoperta. Ci consigliò di fare un esposto al governo della colonia, lo avrebbe inoltrato la sera stessa. Stavo scrivendolo, quando un gridare confuso mi richiamò e vidi alcuni soldati che si affannavano a spegnere un incendio scoppiato in una tenda. Il generale era rimasto ustionato assistendo al tentativo di fondere una certa quantità di quelle pagliuzze. Fu un tale diversivo che, tre giorni dopo, quando si seppe che l'oro era soltanto mica, ci si consolò subito rammentando lo spavento del generale allo scoppio del fornello a benzina. E nei racconti, a chi fu attribuita la paternità dello scherzo? A me. Io avevo taciuto, appunto perché tutti cadessero nel tranello, io avevo scritto l'esposto, io avevo consigliato il generale di far fondere le pagliuzze.

“Ciò che più mi ha divertito in questa storia,” diceva spesso il capitano “è la serietà con la quale lei ascoltava il generale.”

La mia fama di burlone fu così assicurata a tal punto che non potei rifiutarla. Anche il maggiore, che aveva qualche motivo di astio col generale, trovò che il mio scherzo era stato di ottimo gusto. L'aver poi messo in allarme il governo della colonia, compensava tutti di ogni delusione. Le tende furono vuotate della terra raccolta, i tascapane si liberarono. Qualche zolla fu conservata e servì da candeliere.

“Vi immaginavo diverso” disse un giorno il maggiore sorridendo: e voleva essere un elogio. Parlammo a lungo, per la prima volta in due anni. Seppi poi che si stava davvero interessando per farmi ottenere la licenza.

CAPITOLO QUARTO

Piaghe molto diverse

Non ero più tornato alla scorciatoia, anzi non desideravo tornarci, quel capitolo era ormai chiuso per me e, nell'attesa della licenza, pensai a curarmi dei molti disturbi che desideravo lasciare alle mie spalle partendo, come avrei lasciato il ricordo di Mariam. Adesso, all'insonnia s'era sostituita una perenne sonnolenza; e me ne compiacevo, attribuendola alla calma subentrata nel mio animo dopo tante agitazioni. Se non avessi avuto talvolta forti emicranie, poco mi sarei curato di approfondire le cause di quel dolce dormire. Passavo le giornate nella tenda, leggendo, oppure ascoltando i rumori dell'accampamento, che mi giungevano rari e smorzati. E spesso dormicchiavo.

La mano stava guarendo. Scomparso il vasto gonfiore dei primi tempi, restava adesso sul dorso una trascurabile tumefazione. Al centro di questa, s'era formata un'escrescenza non più grossa di un cece, ma non mi dava fastidio, anzi toccandola quasi non la sentivo. Seguitavo a fasciare la mano soltanto per non esporla a contagi. Pure non ero soddisfatto. Quando consultai il dottore, questi mi rassicurò dandomi una pomata e attribuendo tutti i miei disturbi alla mancanza di cibi freschi, che soffrivamo da molti mesi. Nel riposo cercai la cura al mio tenace malessere.

Sì, l'appetito era scomparso e a fatica mi recavo alla mensa, dove non senza disgusto vedevo gli altri gettarsi sulle pietanze con incredibile appetito. La gola mi si chiudeva, dovevo inventare un pretesto per andarmene.

Ma tutto sarebbe passato, il mio male aveva radici momentanee e, durante il viaggio di ritorno in Italia, sul piroscalo, l'aria del mare, la certezza di essere per sempre fuori di quella terra che m'angustia, m'avrebbero risollevato. In quel tempo erano cominciate le piogge, che sarebbero durate sino al settembre, cioè per tre mesi. Ogni giorno, a ore fisse, avremmo avuto la pioggia e, per quanto ce ne venisse qualche disagio, pure (dopo tanto sole) vedevamo con gioia bagnarsi la terra. I soldati si sdraiavano nelle loro cucce e cantavano, modulando il tono di quelle loro lente e vecchie canzoni alla malinconia che apportava la pioggia. L'accampamento si assopiva sotto una leggera nebbia, pensavamo alle nostre città. La notte, il gocciolare sui teli della tenda conciliava il riposo e sbrigliava la mente in care fantasie. Pensavo a Lei, a ciò che rappresentava per Lei il mio ritorno, rileggevo infinite volte le sue lettere,

trovandovi sempre qualcosa di nuovo, che vi aggiungeva forse la mia ansia di rivederla. Tutto era pronto per ricevermi, lassù.

Elias era da qualche giorno in giro nelle città della vecchia colonia e non sentivo più la sua presenza vicino alla tenda. Anzi, mi rallegravo: al suo ritorno la pioggia gli avrebbe impedito di restare lì, allo scoperto, e sarebbe tornato nel suo magazzino. Ma una sera (m'ero gettato sulla branda e fantasticavo), sentii vicino il suo insopportabile respiro. Dapprima credetti a un'allucinazione, poi mi convinsi ch'era proprio Elias. Stava accanto alla tenda, s'era coperto alla meglio con un sacco riposava. "Elias" chiamai.

"Comandi!" La tenda si aprì di colpo e comparve il bimbo. Gli chiesi quand'era tornato.

"Un'ora fa, tenente" e mostrò sul palmo della mano la somma che aveva guadagnato. Aspettava che gli dicessi qualcosa, stava fermo sotto quella leggera pioggia, ignorando l'acqua che gli bagnava il volto. Non gli dissi di entrare e lo lasciai lì. "Eccolo," dicevo a me stesso "ecco il più piccolo della congiura e il più spietato." Tutta la mia vecchia inquietudine, sopita nei giorni della sua assenza, risorse di colpo e cominciai a tremare per l'ira che mi suscitava la vista di quel bimbo troppo ubbidiente, troppo fedele. E sempre più somigliava alla donna. Rivedevo il suo volto.

Elias non osava muoversi, aspettando un mio cenno. "Vieni qui" dissi. Quando mi fu vicino il mio odio scoppiò: "Via" dissi "se ti vedo ancora ti farò arrestare".

Il bimbo ne restò sorpreso, poi sorrise e fece il gesto di toccarmi una mano. Certo era uno scherzo, voleva dire, stavo scherzando! Prese dunque la mia mano e se la pose sul capo, in segno di servitù, per dire che avevo ogni potere su di lui. Quel gesto fiducioso finì di precipitare la mia ira. Accecato, spinsi Elias a terra, fuori della tenda e gl'ingiunsi di andarsene. Il bimbo era caduto e mi guardava, ancora sorridente, ancora credendo che lo scherzo seguitasse. Poi, vidi che le sue labbra tremavano, tutto il mondo gli stava crollando addosso, non ci capiva più nulla e scoppiò a piangere; ma i miei urli lo fecero tacere. Si alzò, avviandosi verso la strada. Corsi fuori della tenda, lo chiamai. "Vieni subito qui" dissi.

Ritornò come se nulla fosse accaduto, soltanto tremava leggermente, per l'umidità che aveva assorbito, immagino, e le labbra non ritrovavano più il loro sorriso. Gli indicai la cassetta (dovetti spostare il ritratto di Lei), e il bimbo sedette compunto, cercando di capire.

Volevo che parlasse del villaggio, ma non sapeva cosa dirmi, forse l'aveva dimenticato. E mi guardava, incapace di frenare il tremito delle ginocchia. "Cosa facevi tutto il giorno?" chiesi.

Abbassò gli occhi e rispose con un gesto che voleva significare: nulla, oppure soltanto l'indifferenza per le cose che aveva fatte un tempo e che ora gli apparivano meschine. "Non giocavi, non andavi a fare il bagno nel fiume?"

“Sì” e sorrise felice, ma subito ridivenne grave e abbassò il capo. “Solo?” chiesi.

“No, con tutti. “ Perché volevo incrudelire quel ricordo, perché volevo sapere tutto di lei? Pure, sentivo di aborirla, e mi dicevo che la valle custodirebbe così bene il segreto che io potevo ormai ignorarlo. Non apparteneva più a me, ma alla terra, e a una terra che avrei lasciato per sempre tra un mese o due. Potevo anche convincermi di non aver commesso nulla che esorbitasse dalle leggi di questa natura, forse col tempo riterrei persino di non averla uccisa e già mi riusciva difficile rammentare la scena, o la rivedevo come attraverso un racconto altrui. Era una scena davvero confusa e, senza Elias, non avrei potuto ricordare il colore degli occhi di lei. Lentamente chiesi al bimbo a chi del villaggio voleva più bene, ma non rispose, la parola gli riusciva nuova e io non sapevo tra durla. “Con chi ti piaceva stare di più?”

Ancora allargò le braccia, per significare: tutti. O nessuno. Quando gli chiesi se Mariam andava al fiume, il bimbo rise scuotendo la testa e aggiunse: “Aveva paura”. “Di che aveva paura?”

“Harghez” e pronunciò questa parola rapidamente, con schifo e terrore, ma ridendo. Gli chiesi se anche lui aveva paura. Scosse la testa vigorosamente; ammetteva di sì.

“Adesso, vuoi dormire?” Senza attendere la sua risposta, presi un telo da tenda e lo applicai in modo da riparare il punto dove Elias s’era prima accucciato. Presi un altro telo e lo gettai sul terreno umido, sopra vi misi una coperta. “Dormi qui” dissi.

Elias s’infilò nel suo sacco, fece il saluto e si accucciò. Dopo qualche minuto, il suo respiro era la sola cosa che udivo, come il condannato a morte di tutti i rumori del carcere ode soltanto l’orologio che batte nel taschino del confessore. Ero così irritato con me stesso (avevo ribadito quella sciocca catena), che sfondai la cassetta con un calcio.

Alla sveglia, Elias era scomparso. Aveva lasciato il telo da tenda e la coperta arrotolati, come fanno i soldati, e se n’era andato. Ne fui sorpreso, temei persino che sotto questa fuga si celasse un disegno del bimbo, per impietosirmi e legarsi di più a me. Chiesi di Elias, nessuno lo aveva visto. Il contrabbandiere disse: “Non è gente che si affeziona”.

Queste parole mi sollevarono e non pensai più al bimbo.

Quando venne l’ordine di spostare il campo ad A., fu tanta la gioia dei soldati che anch’io riacquistai un po’ di speranza.

Elias non era tornato e così avrebbe perso le nostre tracce. Forse ci avrebbe anche raggiunto, il contrabbandiere lo prevedeva, ma non dovermelo più sentire vicino era già un conforto. In quei giorni una insolita gaiezza si impossessò di me e i colleghi della mensa ripresero a ridere ai miei racconti. E il maggiore mi repeté che stava occupandosi della mia licenza, e che stessi tranquillo. Dopo sei giorni eravamo accampati a un paio di chilometri fuori A., vicino a un altro reparto. Lì incontrai il

sottotenente.

Il nostro incontro non fu molto cordiale. Io non seppi davvero fingere. Come tutte le cose e le persone che mi rammentavano Mariam, il sottotenente aveva ai miei occhi la sua parte di colpa. Ero poi angustiato dal mio malessere, che non accennava a scomparire. Anzi, negli ultimi giorni s'era aggravato. Ora intorno al ventre e sulle braccia erano comparse piccole macchie grigie e rosa e io le osservavo spesso, non decidendomi a consultare il medico per timore di una risposta che non volevo nemmeno immaginare. Mi vedevo davanti al medico, seminudo, e tremavo per la pausa che sarebbe seguita all'esame, per lo sguardo serio che m'avrebbe lanciato prima di dire la parola spaventosa. "Non è nulla," pensavo "non può essere nulla di grave. È un disturbo giustamente causato da questa maledetta alimentazione. Il generale Lattuga non aveva tutti torti."

Ai momenti di profondo sconforto succedevano perciò periodi di ottimismo, mi dicevo che l'essenziale era tornare al più presto in Italia, là mi sarei curato perfettamente, senza iniziare quaggiù una cura frettolosa. Se il medico del battaglione avesse sbagliato? Sarei finito in un ospedale a far da cavia, per lo studio delle malattie tropicali. Invece, era questione di poche settimane, ormai, e poi il ritorno. Dovevo curarmi da me, sopportare. Del resto, le macchie non dovevano affatto. Non doveva nemmeno la mano, anche se il cece non accennava a scomparire e, anzi, s'era leggermente, oh!, proprio leggermente ingrandito.

"Dove vai?" Era il sottotenente. Il nostro saluto diventava sempre meno cordiale, non riandavamo a quel periodo trascorso assieme, che pure avrebbe dovuto incitarci ai ricordi. Qualcosa era calato tra noi, stentavamo a riconoscerci, ma quel giorno non potevo ignorarlo. Dovevamo fare la strada assieme sino ad A., ed era meglio parlare, non avrei sopportato il silenzio, anzi preferivo i suoi racconti. "Tutto bene?" dissi.

"Tutto bene" rispose. Camminavamo cercando le frasi, come giocando una stanca partita, e con una posta insignificante. Ed ecco la piazza di A., sempre uguale e magnifica, sempre sorvegliata dal solito maggiore che sta sulla soglia della sua baracca, non sapendo come svagarsi in attesa della notte che lo porterà ormai alla casa delle due ragazze. Quando mi vide, un sorriso furbo gli tese le labbra: "Lei scappò, l'altra volta". Non sapeva cosa fare e volle seguirci. Perché quel personaggio dovevo sempre trovarmelo tra i piedi, e sempre la sua voce mi colpiva sgradevolmente? Non potevo sfuggirgli, ormai, mi prendeva sottobraccio. Il suo volto era cordiale, e sempre più mi stupivo di trovarlo repugnante, non ambiguo, ma offuscato da sottintesi che mi sfuggivano tuttora; e perciò evitavo il suo sguardo, carico per me di un mistero irrisorio e forse insolubile. Era un uomo alto e grosso, felice di vivere, di stappare bottiglie e di aprire con un gesto largo la scatola delle sigarette, felice di parlare e di ascoltarmi, disposto a perdonarmi il mio giovanile ottimismo. Disse subito che aveva con me un

debito: “Grazie di avermi fatto conoscere Rahabat”.

“E chi è Rahabat” chiesi.

“Non ricorda?” Il maggiore accennò a curve immaginarie e, pensoso, aggiunse che era una creatura eccezionale: non aveva il senso del tempo. Socchiuse un po’ gli occhi, forse questa frase l’aveva già udita, ma ormai era sua: e cominciò a descrivermi le grazie di Rahabat. Lo detestavo. Anzi: invidiavo la sua felicità, la sicurezza della sua esistenza. Lo stimavo capace di difendere la sua baracca, le sue casse, il suo denaro, i suoi affari, poiché era chiaro che facesse affari. Dovevo imitarlo, se non volevo soccombere, dovevo considerare il mondo e gli uomini coalizzati contro di me e batterli con l’astuzia. Era convinto che l’ammirassi, ed era vero. Ammiravo i suoi difetti, che forse mi sarebbero stati necessari, questo sentivo, per sopravvivere.

Ora parlava con la sua voce di militare che usa il grado per imporre anche le sue opinioni su ogni materia: e aveva un’opinione su ogni materia. Odiava quella terra, odiava gli abitanti (eccetto Rahabat), odiava tutto. O, meglio, disprezzava tutto. Poiché i suoi argomenti mi infastidivano, presi a contraddirlo.

Mi ascoltò gravemente (detestavo quella sua gravità fittizia), e infine scosse la testa ridendo. “Ottimista, “ disse “ma guardi dunque questa gente. Le sembra civile?” Risposi che avevano delle qualità che nei paesi civili si vanno perdendo ed egli, pronto, sorridendo con ironia, mimando come un cattivo attore. “Vuol dirmi quali?”

Dissi che queste qualità mi sembravano essere la fede, la perseveranza, e le altre qualità delle creature semplici. E poi, la sobrietà, il coraggio. Erano restati cristiani.

“Anch’io sono cristiano” osservò il maggiore stupito.

“E non hanno” seguitai “quelle ambizioni che rendono da noi gretta e infelice la vita di un uomo medio. Non lottano per un’esistenza fittizia. Non lottano per il cassetto.”

“Non hanno un soldo” aggiunse il sottotenente celiando “e non conoscono le tristezze del risparmio.”

“Giusto. E probabilmente,” conclusi “se non fossimo venuti non avrebbero mai sospettato che si può condurre una vita meno difficile, a patto di perdere le loro qualità e di acquistare i nostri difetti.”

“Cosicché lei ama questa gente?” chiese il maggiore. Pensai a Mariam e non risposi, mi sembrava superfluo. Mi finsi annoiato.

“Hanno una saggia riverenza per la teoria del minimo sforzo” disse il sottotenente. Mi ricordano la gente del mio paese. Ma qui c’è il vantaggio che cantano meno.”

Il maggiore rise e, con improvvisa indulgenza, sparò la cartuccia che aveva tenuto in serbo: “C’est la faute à Jean Jacques” disse, e la pronuncia finì di indispettirmi. Poi aggiunse: “Un paese che non aveva strade”.

“Nemmeno incidenti automobilistici” disse pronto il sottotenente. In

quell'attimo sentii che queste parole acquistavano la gravità delle frasi già udite, o che udremo, legate a un fatto ancora indistinto nella memoria. "Perché" pensai "queste parole mi turbano?" Ma il sottotenente aggiunse: "Del resto ha le sue scorciatoie". Quindi accese un altro sigaro. Sentivo di detestare anche lui e i suoi sigari che richiedevano quelle attente cure, e le sue risposte.

Parlando, eravamo arrivati davanti alla chiesa e il maggiore ci stava indicando le due baracche a veranda, vicino all'ingresso della chiesa, e diceva che quello era l'ospedale, e ironicamente ci pregava di ammirarlo. Guardai le due baracche e chiesi se gli ammalati vivevano lì. "Certo," rispose il maggiore che si faceva magnanimo "vivono lì non conoscendo le tristezze del risparmio."

Cominciavo a non sentirmi bene, era forse la malinconia della sera, e chiesi: "Vivono di elemosina?" ma conoscevo la risposta. E guardavo le baracche, guardavo quegli uomini ammucchiati come bestie, immersi nella loro disperata indolenza.

"Certo" ripeté il maggiore. Il sottotenente aggiunse: "La povertà non ha confini, evidentemente. Ecco un popolo di mendicanti che fa l'elemosina ai suoi poveri". E rise. Volevo andarmene, ma ero irresistibilmente attratto ad avvicinarmi alle baracche; non volevo però staccarmi dai due ufficiali che in quel momento mi davano la certezza di una fraterna protezione. Vedendo che proseguivano, li raggiunsi, ma non sentivo i loro discorsi, che mi arrivavano confusi. Una perfida curiosità mi trascinava verso il cancello, e la piazza mi appariva molto più vasta. Cosa dicevano i due ufficiali, perché ridevano, di chi ridevano? Volevo anch'io partecipare, sentirmi vivo con loro, affermare la mia esistenza. "Mi lasciano indietro" pensai. Cosa dicevano?

Si salutavano soltanto. Il maggiore si allontanò e lo vidi salire su un camion che s'era in quel momento fermato davanti alla sua baracca. Dovetti frenarmi per non raggiungerlo, per non raggiungere quell'uomo dal volto cordiale, anche se offuscato da sottintesi che mi sfuggivano o che non volevo approfondire. Si volse, ci fece un cenno con la mano mentre saliva sul camion: e io non risposi. "Andiamo," dissi al sottotenente "visitiamo la chiesa".

Dovevamo passare davanti alle baracche e il mio sguardo indugiò sui miserabili che vi giacevano. Una tremenda rassegnazione era calata sui loro volti. Giovani e vecchi, mescolati, incapaci di lamentarsi (soltanto la notte, lo sapevo bene, riusciva a sciogliere le loro lagrime), incapaci di trovare riposo. Si muovevano in quel breve spazio come larve scacciate da un vecchio deposito, urtandosi, lasciando cadere sul pavimento le loro immonde scodelle e spiando con ansia i passanti. Ma nessuno si fermava e sulla piazza il passeggio delle donne dirette alla cisterna proseguiva tranquillo. Là, nell'osteria, la donna vestita di rosa serviva i silenziosi clienti.

Il sottotenente mi precedeva di qualche passo, arrivammo sulla soglia della chiesa dopo aver attraversato un cortile ornato di grandi eucalyptus. Strano come improvvisamente fosse scesa la sera. Non entrammo nella chiesa, attratti dalla pace di quel cortile dove vagavano, come assorti nella meditazione, alcune donne. Forse l'esperienza è nel capire il valore di certe parole, che la vita ci rivela lentamente e a volte non invano. Davanti a quella calma visione seppi le parole che radunavano quelle ombre attorno alla chiesa, come in un limbo già toccato dalla grazia. Tra le ombre scure degli alberi, le ombre chiare dei fedeli. E, sopra, il cielo. Un cielo grave e nitido, di un profondo viola, più vicino di quanto si immagini, poiché là il cielo diventava un'opinione e quelle ombre l'avevano certo nel cuore, come già lo sentivo io. Pensai a Mariam e volevo andarmene. Sarei tornato all'accampamento.

“Che belle ragazze” disse il sottotenente, e mi indicò due ragazze che stavano in piedi, appoggiate a un albero. Parlavano quietamente e ci fermammo a osservarle. “Guarda le vesti. Sono candide. Che eleganza. “

Non vedevo bene, perché la sera scendeva improvvisamente. “Avviciniamoci” dissi, preso da un'ansia che non potevo dissimulare. Traversai il cortile e mi fermai a pochi passi dalle due giovani. Vedendosi osservate, si volsero. Mi ricordavano Mariam, non capivo perché, ma pensai che era certo un tranello della mia già provata immaginazione. “Vedrai Mariam dappertutto e sarebbe ora di smetterla” dissi. Mi ricordavano, tuttavia, Mariam. C'era nei loro volti la stessa grave bellezza, ma velata da secoli di oscurità, le stesse acque profonde in cui m'ero tuffato per un attimo e che non desideravo rivedere. Mi guardavano silenziose, senza sorridere e vedevo che il sottotenente indugiava a osservare la facciata della chiesa, come improvvisamente attirato da quell'architettura. “È un'architettura molto semplice” pensavo. Quando salutai, le due giovani risposero con un cenno del capo e sorrisero. Chiamai allora il sottotenente. “Chiedi a queste fanciulle se hanno una casa” dissi.

“Certo che l'hanno.” Poi aggiunse: “E sarà eterna, la migliore di tutte”. Quindi tradusse la mia domanda alle due ragazze, e quelle fecero un cenno, volendo dire di sì, e sorrisero ancora, guardandoci. “Povero limbo” pensai. Ancora rammentai Mariam, in quelle ragazze c'era la stessa malinconia che avevo scoperto nei suoi occhi e nel suo sonno.

“Adesso che cosa vuoi che chieda? Che ci invitino?” Sorrisi. “È una buona idea” dissi e pensai che tutto è molto più semplice di quanto si immagina.

Il sottotenente parlò a lungo con le ragazze, e queste scuotevano il capo sorridendo, ma il loro sorriso era così diverso da quello che mi aspettavo, che ne ebbi uno sgomento improvviso. Perché sorridono invece di precipitarsi a indicarci la strada? Perché scuotono la testa?

“Niente da fare” disse il sottotenente. In quello stesso istante, come per

mitigare il loro rifiuto, le due ragazze porsero le mani verso di noi.

Erano mani già divorate da piaghe orrende. Quelle le ragioni del loro rifiuto. Così stettero, serie, come bambine che porgono le mani perché si veda che sono pulite.

Il sottotenente guardò le mani, anch'io le guardavo, e mi si volse, con un sorriso che voleva certo mascherare il suo turbamento: "Lebbra" disse a bassa voce. Le due ragazze lasciarono ricadere le mani e ci seguirono con lo sguardo finché non ebbimo oltrepassato il cancello.

Perché ora le dita andavano al dorso della mano? "Non è possibile" dicevo a me stesso, ma intanto mi accorgevo di camminare senza vedere nulla. E sentivo la gola secca, e un sudore scendere lungo la schiena. "Non è possibile" ma intanto quelle mani erano ancora davanti ai miei occhi.

"Fermiamoci" dissi. Ci sedemmo sui gradini della baracca del telefono. Due allegri soldati insegnavano a un bimbo ad andare in bicicletta, più per divertirsi loro che per insegnare qualcosa al bimbo. Vedevo quella bicicletta tagliare la strada, venirmi incontro, deviare, ritornare, udivo le parole dei soldati, le grida del bimbo.

E allora scacciai quell'idea molesta, riversandone la colpa sull'inquietudine dei giorni passati e sullo spettacolo della piazza che già si andava chiudendo come un fiore e ci inghiottiva nella sua struggente tristezza: perché il giorno laggiù moriva davvero e la parola domani era la più inutile delle ipotesi. Non si accendevano lampade, né il passeggio infittiva, né le scritte luminose chiamavano la folla nei caffè, nelle strade, nei teatri. Pensavo alla luce delle nostre strade, alla pioggia che la moltiplica, alle fontane, ai giornalai che strillano l'ultima edizione, alle automobili che vi sfioravano e al sorriso che si coglie di colpo negli specchi di una vetrina. "Non metterti in testa sciocche idee," conclusi "la tua mano guarirà e non ha niente a che spartire con quelle mani."

"Vuoi fumare?" disse il sottotenente e mi porse la sigaretta, e mentre l'accendevo mi rese il braccio, delicatamente. Incapace di sostenere quel silenzio, dissi: "Povere ragazze" e il sottotenente ripeté le mie parole. Poi disse: "Se tornassimo tra quarant'anni, le troveremmo ancora vicino a quella pianta. Le troveremmo invecchiate, spaventose, a pezzi, ma ce le troveremmo".

Gli chiesi se il cortile era un lebbrosario. Ma il sottotenente tardava a rispondere come se la conversazione gli riuscisse estremamente penosa. Evitava di guardarmi, o forse non poteva, perché eravamo seduti sullo stesso scalino e avrebbe dovuto volgere la testa. "Non c'è lebbrosario. Stanno lì. Hanno almeno il conforto della religione. Pensa, la chiesa a due passi."

"Comunque, è un conforto" dissi. Tacemmo ed ero meravigliato che la vita nella piazza seguitasse. L'ostessa rideva persino. "Io mi sparerei" disse il sottotenente a bassa voce.

"Anch'io." Ma il sottotenente scuoteva la testa e prima di parlare accese

il sigaro, sciupando molti fiammiferi. “Siamo abituati alla speranza.”

“Ma in questi casi la speranza è inutile” dissi. Ora mi sentivo calmo, avevo fugato ogni angoscia e toccavo la mano, lieto che non mi dolesse. Dovevo tornare al campo, forse era arrivato il camion della posta.

“Proprio inutile. Qualcuno guarisce e dopo dieci anni è daccapo” disse il sottotenente.

“Allora bisogna trovare la forza di spararsi” conclusi. Il sottotenente accennò di sì col capo, poi disse che non vedeva l'ora di tornare in Italia. “Quel maggiore imbottito di luoghi comuni ha ragione. È, troppo triste questo paese. Troppo triste. Se in una terra nasce la iena ci deve essere qualcosa di guasto.”

“Sì, ci dev'essere qualcosa di guasto” ripetei. E questo qualcosa già lo custodivo nel più profondo dei miei pensieri, nessuno avrebbe mai capito, nemmeno Lei.

“Non vedo l'ora di andarmene” continuò il sottotenente “e di fare ciò che facevo una volta. Anche le sciocchezze, soprattutto le sciocchezze. E non più sopportare il giudizio di questa terra, degli alberi, degli uomini, tutti invecchiati nella loro sonnolenza.”

“Hai ragione” dissi. Ora dovevo tornare al campo, era forse arrivata posta nel pomeriggio.

E la piazza stava sempre davanti a noi, quella piazza tetra e meravigliosa, anch'essa decaduta nella sonnolenza dei secoli. Cosa stavano dicendosi, adesso, nel cortile della chiesa, le due ragazze? Avremmo mai dimenticato i loro sguardi, quando ci eravamo allontanati con la cautela di chi non vuol essere coinvolto? E avrei dimenticato le loro mani? Le avevano mostrate come se non fossero le loro mani, ma volessero soltanto accusare qualcuno. (Ma stavano nel cortile della chiesa, perché speravano, avrebbero sempre sperato.) Eppure, eccole là, quattro mani mangiate, con qualche dito rientrato nel palmo e quelle cupe escrescenze di un rosso maledetto. Ma sì, guardate pure, erano le nostre mani, e sarà sempre peggio, cadranno addirittura, e allora qualcuno dovrà imboccarci il cibo, e lo farà a malincuore, con la gola chiusa per lo schifo, per meritarsi questo cielo grave e nitido che è sopra di noi. E altra gente resterà attratta dalla nostra bellezza e subito volterà le spalle sorridendo per l'improvviso, piacevole, egoistico terrore di quella vista, felice di poter varcare il cancello; anche se sulla nuca sentirà i nostri sguardi.

“Perché” chiesi “quelle donne vivono così libere?”

Il sottotenente si volse, per la prima volta, verso di me. “Tutti sanno che sono lebbrose,” disse “anch'io lo sapevo.”

“Ma non si vede affatto. E può capitare che qualcuno le avvicini” osservai. E certo qualcuno avrebbe potuto avvicinarle, se non altro per rendere omaggio alla lezione di quei loro occhi che assorbivano il colore della sera. Ma il sottotenente daccapo accendeva il suo sigaro. E non mi guardava. Poi disse: “No, non succede”. E siccome io tacevo, ripeté: “No,

questo non succede, non può succedere. Sono intoccabili”.

“Intoccabili?” Ed ebbi la forza di ridere.

“Sì, intoccabili. Hanno un segno che tutti conoscono e allora nessuno si avvicina troppo. Eccetto la speranza.” Poi aggiunse: “Anzi, nessuno deve avvicinarsi”.

La sera cedeva alla notte e, puntuale come un pipistrello, la malinconia ritornava, stavolta senza scampo. Avevo paura di chiedere, credevo già di avere indovinato. Mi feci forza e, dando alla mia domanda il tono più semplice che mi fu possibile, chiesi qual era questo segno. Il sottotenente si alzò per andarsene. “È lo stesso segno dei preti” disse. “Una specie di turbante bianco. Ha un nome preciso, ma non lo ricordo.” E aggiunse: “Io torno al campo, e tu?”

“Anch’io” risposi.

Fatti pochi passi mi fermai e dissi al sottotenente che avevo dimenticato di comprare qualcosa. “Se vuoi,” rispose “ti aspetto.”

Non occorre, forse avrei dovuto trattenermi. Allora, se ne andò e lo vidi allontanarsi col suo passo un po’ strascicato, da persona ormai abituata a passeggiare per strade calde. Se ne andava senza fretta e rifiutavo di immaginarmi i suoi pensieri. Avrei voluto richiamarlo, la solitudine ora mi pesava, ma se l’avessi chiamato dai miei occhi avrebbe capito qualcosa, e forse già sapeva qualcosa. Vidi che si allontanava e sentii di perdere l’unica persona capace di confortarmi, capivo adesso che i suoi silenzi nascevano da una calma che io avevo perduta, erano i silenzi di un cuore sensibile. E la sua cinica noia era soltanto paura di cedere.

Salii sino alla cisterna e lì stetti a guardare le donne che riempivano le loro latte d’acqua, ma la sera allontanava anche le ultime ritardatarie e ben presto mi trovai solo. Non sapevo cos’avrei fatto, fu quasi senza volerlo che mi ritrovai dinanzi alla chiesa, e poi nel cortile. Cercavo le due ragazze, vidi che s’erano sedute ai piedi del loro albero e mangiavano in silenzio. Stavano là come due macabre gitanti dimenticate dalla comitiva, con la notte che incombeva alle loro spalle, rassegnate a quel buio, parlando a bassa voce. I loro turbanti facevano una sola macchia grigia.

Mi riconobbero e tacquero di colpo. Soltanto una di esse, quella che avevo più guardata, mi accennò all’amica, fissando gli occhi nel buio e sorrise appena; poi entrambe ripresero a mangiare, senza fretta, né sentivano fastidio per la mia presenza. Stavo a pochi passi da loro, in piedi. “Buona sera” dissi. Mi risposero insieme, a bassa voce, e risero.

Cos’altro potevo dire? Mi piegai sulle ginocchia, sarei rimasto lì. Le donne adesso ridevano sommessamente, proprio come due ragazze che s’animano vedendosi osservate. Qualcosa non era ancora morto in loro e sarebbe sopravvissuto allo sfacelo del corpo per molto tempo. Coi che io più guardavo si acconciò anzi la veste, con rapida civetteria, e ancora per un attimo vidi quella mano.

Intanto il custode della chiesa stava chiudendo la porta e tra poco

avrebbe chiuso il cancello del cortile. Quando si diresse verso il cancello con la grossa chiave tra le mani, sgomento al pensiero che potessi restar chiuso là dentro, e che il vecchio custode avesse potuto impedirmi di uscire, mi levai di scatto e raggiunsi il cancello. Il vecchio gridò qualcosa, e la sua voce aspra e gutturale mi impedì di volgermi. Rifeci la strada verso l'accampamento.

I soldati cantavano. La notte era troppo bella perché tacessero. Si parlava in quei giorni di un nuovo trasferimento e, fugata l'apprensione di una lunga permanenza laggiù, passavano le ore del riposo ad anticipare le gioie del ritorno. Esse si presentavano così vivacemente alla loro immaginazione che dalle tende uscivano a tratti grida e scoppi di risa, come non sentivo da mesi, ormai.

Mi chiusi nella tenda e tolsi la fascia di garza alla mano. Forse c'era un peggioramento. La mano era tumefatta e, toccandola, percepivo appena un lontano dolore, come una voce che venisse da un carcere profondo. "Ho stretto troppo la fascia," pensai "e la mano è peggiorata, non posso accettare nessun'altra ipotesi. Ho i nervi logorati e vedo troppo nero." Poi, mi ricordai delle macchie sul ventre e sulle braccia. Mi spogliai, le osservai a lungo, e sentii che la gola mi si chiudeva, ma non fui capace di singhiozzare. Stetti sulla branda, seminudo, al dolore subentrò una calma ancora più vuota di speranze. Ero solo, sarei rimasto solo per molti anni, sino alla fine.

Il pensiero tornava cocente a Mariam. Ricordai il suo corpo perfetto, così chiaro, animato da quel sangue denso. "Possibile?" dicevo. Eppure, anche le due ragazze sono belle. Cercavo di ricordare e sempre più lo sconforto mi assaliva. Ricordai la lotta sostenuta da Mariam, una lotta cortese alla quale lei stessa non aveva creduto, la sua subitanea rassegnazione, il furore del suo corpo che sapeva già di essere solo e mi aveva chiesto ciò che non avrebbe più avuto. Poi, quelle mani che stringevano e certo volevano dirmi l'orrore della sua solitudine, la tentazione di trascinarvi anche me. E poi, l'essersi rifiutata di accompagnarmi al ponte, l'aver voluto che dormissi nella boscaglia, lontano da chi avrebbe potuto avvisarmi. E infine, quel fazzoletto bianco.

E io gliel'avevo acconciato sul volto perché non vedesse che volevo ucciderla. M'ero stretta la sua immonda veste attorno alla mano ferita, perché il colpo della rivoltella fosse attutito. Avevo avuto rimorsi. "Ah 'Mariam' hai vinto tu, dicevo "io ti ho liberata di un peso e tu l'hai messo sulle mie spalle. È talmente uno scherzo riuscito che non vale arrabbiarsi. Accettiamolo sino in fondo."

Poi, di colpo, balzavo in piedi, guardavo smarrito gli oggetti della tenda, la sorridente fotografia di Lei, ascoltavo le risa dei soldati, mi assaliva la disperazione e dovevo soffocare le urla nel cuscino, perché nessuno sentisse. Mordevo il cuscino e restavo bocconi sulla branda.

Presi la rivoltella e misi un colpo nella canna. “Io mi sparerei” aveva detto il sottotenente. Era l’unico consiglio che poteva darmi, anzi me l’aveva già dato, ed ora apprezzavo la forzata crudeltà delle sue parole, il disagio di quella conversazione e il consiglio a diffidare della Speranza. Aveva capito. Non avevo forse tremato davanti a quelle mani?

Passavo la rivoltella da una mano all’altra, sarebbe bastato premere appena il grilletto, mirare giusto, ma le dita si rifiutavano e la canna restava rivolta contro il mio petto, pronta ma anche indifferente. “Eppure,” dissi “devi uccidere una persona che sta per morire, che tra poco morirà, che è già morta. Che cosa sono queste parzialità?” Ma il riso si tramutava in singhiozzo e pensai che dovevo scrivere a Lei, almeno scriverle. Ogni volta strappavo il foglio, le parole non venivano. Ecco, non dovevo dirle nulla, così non avrebbe nemmeno provato un senso postumo di schifo per la mia persona.

Doveva essere un incidente: doveva succedere mentre pulivo la rivoltella. Presi allora dalla cassetta una bottiglia di petrolio e uno straccio e tolsi il caricatore, lasciando la pallottola nella canna. Sarebbe risultata chiara la mia imprudenza. Tutto era a posto. Ma, non c’erano molte cose da fare? Scriverle almeno l’ultima volta, una lettera come tutte le altre? Le avrei parlato del prossimo ritorno, o dello spostamento che si riteneva imminente, le avrei parlato dei pacchi ricevuti, chiesto altri libri. Questo potevo farlo.

Scrissi la lettera, fermandomi spesso perché il respiro mi si faceva affannoso: ma non riuscivo a piangere.

Quando l’ebbi scritta e riletta e l’ebbi messa nella busta, pensai che era una lettera toccata dalle mie mani. No, non potevo mandarla. E le altre, tutte le altre? Non era una buona ragione perché seguitassi a mandarne.

Bruciai la lettera e ripresi la rivoltella, ma stavo giocando con me stesso, sentivo che non avrei avuto la forza di premere il grilletto. E allora, al limite della disperazione, venne ciò che temevo: la speranza.

Giudicavo senza troppi elementi. La donna aveva, sì, il turbante ma stava lavandosi, se l’era acconciato per non bagnarsi i capelli. Non le avevo visto piaghe sul corpo. La sua ambigua resistenza? Voleva essere vinta, ecco tutto, per sentirsi meno colpevole. Ricordavo il suo riso, quando la notte le aveva tolto ogni rimorso.

Inoltre, dovevo prima consultare un medico, informarmi. E non potevo rinunciare alla licenza, unica via di scampo che mi restasse. In Italia avrei potuto curarmi meglio, e il giorno che non avessi avuto più speranze (l’avrei letto negli occhi di Lei), mi sarei ucciso. Sinceramente ucciso. Ma ora non potevo correre il rischio di essere trattenuto in qualche lugubre padiglione, dove niente funziona, e i campanelli suonano a vuoto e le risa delle infermiere corrono per i corridoi e si smorzano sulle soglie delle stanze. Restar qui ad aspettare che le dita si ritirino a una a una, e che poi si ritiri la mano, e poi il ventre si screpoli e la gola si squarci? Dovevo star

calmo e tornare da Lei, tentare di tornarvi. C'era anche la probabilità che non fosse niente di grave e dovevo pur considerarla, quell'unica, lontana, luminosa probabilità. Avevo appena finito questi ragionamenti che la disperazione mi ripigliava daccapo, e daccapo dovevo soffocare le urla nel cuscino.

Stavo così bocconi, immerso in quell'angoscioso stordimento, ora fissando la fiamma della candela, ora le macchie sulla tenda, quando cominciai a sentire un lieve fiato.

Non era fetore, ma un quasi impercettibile fiato, che mi rammentava qualcosa, anche la stanza delle due ragazze, soprattutto la ragazza che avevo avuto accanto. Ma questo era un fiato tanto più insopportabile perché mi sembrava inesistente, un messaggio che io solo dovessi percepire. Era un messaggio di vittoria, un fiato baldanzoso, finalmente il grido di trionfo che sale dall'abisso! Annusavo la coperta, il cuscino, ancora stordito dal dolore, ma non riuscivo a fissare l'origine di quel fiato, né tutti gli elementi che lo componevano. C'era però l'odore delle tuberose in una stanza calda. Quest'odore lo sentivo nettamente, benché a intervalli. Poi, qualcosa che ricordava il pelo dei cani randagi, dei cuccioli randagi, e anche l'incenso: ma un incenso dolciastro, antico, tenace, misto di vainiglia, che poteva essere vinto solo dall'odore fresco della terra bagnata e smossa. Aveva piovuto ed era logico che la terra fosse bagnata, ma perché smossa? Accesi una sigaretta e, benché il fumo stagnasse nella tenda, veniva subito soprafatto da quel fiato sempre più pesante e allegro. Vi si aggiungeva, adesso, l'odore dei gigli, l'odore che sprigiona dal vaso quando si cambia l'acqua ai gigli, non così chiaro, molto più subdolo, un odore che non rammentava la purezza dei gigli, ma piuttosto il cadavere del santo dei gigli. E non c'era forse l'odore della forra, il tiepido e insopportabile odore dei cespugli secchi su quella tomba? Erano cespugli secchi, mi dissi, non potevano spandere nessun odore. E perché, a rendere ancora più nefasta la pozione, questo sospetto di cacao?

Forse la piaga? L'annusai e al fiato si aggiunse la tintura di iodio, ma non era la piaga. No. Terra smossa, soprattutto, e con fiori che stanno marcendo, dimenticati là da amici pietosi, e appena umidi di nebbia. "Ah," dissi "quest'è troppo, Mariam."

Stappai una bottiglia di acqua di colonia e la sparsi sul letto e tra me ripetevo: "Mariam, quest'è troppo".

Non era possibile resistere. Ora anche l'acqua di colonia si alleava a quel putrido miscuglio, e anche il tabacco, anche il petrolio, tutto. "Non ho cenato," dissi "e lo stomaco mi tradisce." Annusai ancora attorno e poiché la giubba mi sembrava fosse ormai intrisa di quell'odore, e forse ne era la sorgente, decisi di bruciarla.

L'aria fresca della notte mi rianimò, e anche il fuoco mi distrasse. Quando ritornai verso la tenda vidi un fagotto, il solito fagotto: Elias che dormiva accucciato tra i suoi sacchi. E aveva smosso la terra attorno alla

tenda per non bagnarsi.” “Le tue stupide fantasie” dissi. Svegliai il bimbo e lo feci entrare nella tenda.

Salutava come sempre, sorridendo, ed ora vedevo nel suo sorriso la soddisfazione per lo scherzo perfettamente riuscito. Inspirai a lungo per placare l'ira che mi stava salendo agli occhi: “Siedi” dissi. Elias sedette come sempre composto, senza distogliere gli occhi dal mio viso, pronto al minimo cenno. Gli chiesi dov'era stato tutto quel tempo. “Da Johannes” rispose.

“Che fa il vecchio becchino? Prepara la fossa per me?” Avevo parlato semplicemente, ed Elias non poteva capire. Seguitò a sorridere, inclinando un poco la testa. “Ti domando cosa fa Johannes” ripetei.

“Niente” rispose. La mia domanda era davvero superflua. Cos'altro poteva fare quel vecchio se non vegliare i suoi morti e aspettare la morte? Ma poco importava Johannes, avevo chiamato Elias perché un'altra speranza voleva ora aggiungersi a tutte le mie speranze. Forse egli sapeva. “Senti, “ dissi “parlami di Mariam.”

Alzò le spalle, ma non rispose. “Tu hai detto che Mariam era giovane. Perché viveva al villaggio, invece di vivere qui, ad Asmara o a Gondar?”

“Non lo so.” Poi aggiunse: “Ma ora non vive al villaggio”.

“Forse viveva al villaggio perché era malata?” Il bimbo mi guardò a lungo corrucciato. Poi sorrise. “Non so” disse. Anche questa risposta mi parve preparata da tempo, da molto tempo. “Non hai sentito dire che fosse malata?” insistei.

“Non lo so.” C'era da cavargli poco, l'avevano mandato soltanto perché uno della congiura assistesse al trionfo. Mi sembrò di vedere Johannes e Mariam ridere alle sue risposte. “Tu non sai nulla” dissi. Egli sorrise, alzando le spalle, come sempre. E come sempre, poco dopo sentii il suo dolce respiro, lento come il respiro di Mariam. E quel fiato. “Dovrai abituartici” dissi. Mi distesi sulla branda, in una calma sempre più vuota.

Alla sveglia mi accorsi che la notte mi aveva placato. Lo stordimento cedeva a una serenità noncurante. Ero più calmo, mi sentivo pronto a tutto, era quella, dunque, la rassegnazione del condannato? Ora, dovevo sapere. Dovevo sapere e tornare in Italia. Respingevo con tutta l'anima l'idea di restare laggiù, niente avrebbe potuto trattenermi, neanche la certezza di una pronta guarigione, ipotesi assurda perché s'era appena all'inizio. Nessuno poi doveva capire qualcosa dal mio contegno, perciò quel giorno mi rasai con cura e indossai la divisa nuova, l'unica che mi fosse rimasta.

Chiamai l'attendente. “Da oggi,” gli dissi “desidero pensare da me alla tenda. Capito?” Non capì. Sorrise con aria d'intesa, forse pensava che volessi introdurci qualche donna, la notte, e tenerla nascosta.

Dovevo sapere. Passai davanti alla tenda del dottore, tentato di entrarvi, ma mi trattenni. Poteva riuscir male. Il dottore mi vide e gridò: “Come vanno i denti?”.

“Ottimamente” risposi. Ero calmo quando uscii dall’accampamento, diretto verso la città. Avevo rinnovato la fascia di garza alla mano, vi avevo aggiunto una benda del colore della camicia perché spiccasse meno. Camminavo a passi svelti.

La piazza a quell’ora era invasa dai mercanti. Girai a lungo tra le baracche, guardando la merce con l’occhio distratto e divertito del visitatore che non compra. Ma il mio scopo era un altro: dovevo sapere. Cercavo perciò una piaga che somigliasse alla mia. Tra le tante piaghe di quegli abissini, ne avrei trovato una simile alla mia, di questo ero certo. Se avessi trovato quella piaga in una persona del mercato, il cuore sarebbe esploso di felicità, sarei corso dal medico: “Curami questa porcheria” avrei detto. Cercavo, dunque, le piaghe, ma non era facile trovarne. Eppure ogni tanto venivano indigeni davanti alla tenda del dottore, a farsi medicare, e l’infermiere medicava, urlando in dialetto, scontento di dover lavorare per quegli intrusi e soddisfatto di farlo, ripagato da quei profondi saluti, da quei sorrisi di fraterna umiltà.

Erano piaghe molto diverse. Dovevo ammettere che erano piaghe molto diverse. Più larghe della mia, sì, quasi tutte più larghe, ma dall’aspetto normale, di piaga che vuole un po’ di tempo per guarire. E guarirà, se appena la puliranno ogni giorno. C’era un bimbo con una piaga alla caviglia. Giusto, va a piedi nudi, la polvere finirà per peggiorarla, a meno che non sia necessaria per guarirla. Niente piaghe alle mani.

Il mercante mi guardava intimorito, volevo forse sequestrargli quella merce di frodo, comprata alla Sussistenza, o fatta scivolare lì dal maggiore?

“Tu, fai vedere le mani.” Mi mostrò le mani, e le guardò anch’egli a lungo, come se le vedesse per la prima volta e vi scoprisse qualcosa di nuovo e impensato. Erano mani sporche, ma sane. Erano mani nodose, più sporche dei piedi, che talvolta finivano a loro insaputa in qualche pozza d’acqua, ma sane. Eppure, quel mercante aveva una piaga al polpaccio.

La speranza stava svanendo: non avrei saputo. Ma non abbandonai la piazza, cercai ancora tra le baracche, mi avvicinai ai crocchi, mi spinsi verso l’ospedale. No, erano malati “diversi”. Malati anche loro, ma la gente si accostava. Una giovane donna aveva portato da mangiare a un vecchio e stava seduta sull’orlo della baracca, aspettando. Dondolava il piede, e mi sorrise. Sul piede aveva una piaga. Ma era una piaga sana, diversa. Vedendo che la osservavo la osservò anche lei, come si osserva un monile.

Perché non ritornavo dalle due donne, perché non chiedevo che mi mostrassero ancora una volta le mani? Mi sarei certo risparmiato ogni fatica, ma forse a quell’ora le donne non c’erano. Non potevano star lì tutto il santo giorno ad aspettarmi! Non c’erano di sicuro. Eppoi, lasciamole in pace, le donne. Perché offenderle con la mia malsana curiosità? Rammentai il disagio dei giorni che a scuola esponevano i quadri degli esami. Preferivo non andarci, preferivo aspettare che i compagni,

passando, mi dicessero col loro contegno cos'era successo. Dai loro volti volevo indovinare. Ma le donne non c'erano a quell'ora nel cortile, dovevano recarvisi soltanto la sera. Per le preghiere, immagino.

Rifeci il giro della piazza e salii alla cisterna. Anche lì molte piaghe, ma sempre sui piedi. Spaventosamente aperte, o già fermate da una crosta tenace, ma piaghe date dal sole, dal caldo, dalla cattiva nutrizione, dal camminare a piedi nudi. Nessuno aveva piaghe sulle mani.

All'osteria, quando vi entrai, la grossa etiope vestita di rosa mi guardò con occhi severi. Cosa venivo a fare in quel posto? Volevo bere birra acida in quelle coppe? Io, un "signore"? "Buon giorno, tenente" disse l'etiope vestita di rosa.

"Buon giorno" risposi. Aveva un volto largo, chiaro, generoso e anche le mani erano chiare, ben fatte. Mi invitò a sedere, sorrisi e feci cenno che dovevo andarmene. Invece stetti fermo nel centro della stanza, guardando con le palme aperte. Nemmeno una piaga.

Vicino alla baracca del telefono c'erano mercanti di profumi, di tappeti falsi e di ombrelli, di stampe arabe, che illustravano le gesta dei crociati e dei musulmani. I crociati erano brutti e lerci, i musulmani aitanti e benvestiti. Il mercante non aveva piaghe, io avevo una piaga. E quel fiato quasi impercettibile era certamente l'effluvio dei profumi, di quei pessimi, dolciastri profumi che il mercante esponeva al sole.

La piazza si fece deserta, poi ancora si rianimò. Presi la strada opposta all'accampamento e il sentiero che portava al boschetto di eucalyptus. Il dottore era seduto nella sua sedia a sdraio e, poco distante, il soldato si preparava ad andarsene.

Quando mi accostai, il dottore si volse, ma rispose stancamente al mio saluto. Non si mostrò affatto lieto di vedermi, né io mi aspettavo diversa accoglienza, lo conoscevo per fama: era uno di quei pigri che amano la solitudine e sanno difenderla. S'era messo lì, lontano da tutti, perché l'Africa gli aveva sviluppato un solo timore: quello di essere disturbato. Sfidava ogni pericolo pur di alimentare la sua dolcissima noia, leggeva giornali vecchi di un mese, forse non aspettava nemmeno il giorno del ritorno, tutto doveva essergli indifferente. La mia visita, invece, lo preoccupava. Non sarei restato molto, il tempo di sapere, di chiedergli un libro. Ma bisognava trovare un pretesto. Quando mi consegnò il tubetto di aspirina, disse che avrei dovuto chiederlo all'infermeria del mio reparto. Gli risposi che il mio reparto non era in quella zona e, poiché taceva sempre, guardando il giornale e già pentito di avermi offerto un motivo di conversazione, aggiunsi: "Il mio reparto è oltre Gondar. Dovrei camminare una settimana" e feci seguire una risatina.

Non gliene importava nulla, voleva essere lasciato in pace. E io dovevo parlare. "Posso sedermi?" chiesi.

Non rispose, accennò a uno sgabello, che dovetti liberare delle cianfrusaglie che lo occupavano. Ancora lo stesso disordine della prima

volta, se si toglie la motocicletta ormai a posto: mancavano solo le ruote: “Permetta che mi presenti” e dissi un nome a caso; ma egli non l’intese egualmente e pensai che era proprio l’uomo che cercavo. Però dovevo trovare un pretesto.

Prima di andarsene, il soldato venne ciondoloni a chiedere al dottore se aveva bisogno di nulla. Il dottore fece un gesto per dire di no; e invece cominciò un lungo e minuzioso discorso, che il soldato doveva ormai conoscere a memoria: commissioni da fare, certe lettere da imbucare, chiedere questo al comando e quello all’ospedale. Ricominciava sempre daccapo, spiegando con calma, ingarbugliandosi, contraddicendosi, e il soldato stava a due passi facendo cenno di sì con la testa: non avrebbe fatto nulla. Infine, il dottore lo salutò seccamente e si rimise a leggere il giornale.

Sarei riuscito a rompere il silenzio? “Si sta bene qui” dissi. Rispose che si stava bene, ripeteva le mie parole, annoiato di doverne cercare altre: e, se non trovavo un argomento, la conversazione sarebbe caduta. Dovevo trovare un argomento. “Qui si potrebbe dipingere” dissi. Non rispose. “O si potrebbe anche scrivere, il luogo ideale.” Guardava il suo foglio senza nemmeno sollevare gli occhi verso di me e, quando gli dissi: “Immagino che lei non ami la caccia”, rispose un secco: “No” che voleva essere la recisa conclusione del dialogo.

Ma non potevo andarmene. “Lei è il primario dell’ospedale?” chiesi. Non ottenendo risposta (si rifiutava, voleva ignorarmi e spingeva lo sguardo verso la strada, quasi meditasse la fuga), aggiunsi se potevo dare un’occhiata ai suoi giornali, erano mesi che non ne vedevo uno. Leggendo avrei potuto almeno giustificare la mia sosta. Sfogliai il primo giornale che mi capitò, era un foglio umoristico. Allora dissi che mi sembrava di pessimo gusto offendere così il nemico.

Dopo un attimo, vidi che il dottore mi stava scrutando attraverso le lenti colorate. Serrava le labbra, tratteneva il respiro e i suoi occhi mi scrutavano da capo a piedi, improvvisamente vivaci. Su quel suo corpo mastodontico la piccola testa sembrava essersi illuminata. Forse voleva scacciarmi. Stavo per levarmi in piedi, quando il dottore esalò di colpo tutta l’aria e disse con calcolata lentezza: “Sì, proprio di pessimo gusto”.

Aveva risposto, ma ora stava per immergersi nella lettura del suo giornale, come l’ippopotamo si rituffa nel suo brodo dopo l’offerta del visitatore. Prontissimo esclamai che, in fin dei conti, avevano difeso la loro terra. Accennò di sì. Dietro le lenti gli vedevo gli occhi già socchiusi per la noia di quello sforzo, una leggera smorfia gli dilatava la bocca, soffiò ancora e disse: “Questione di stile”.

“Proprio” dissi vivacemente.

E, sentendolo sospirare, aggiunsi che sarei stato felice di sentirlo parlare sull’argomento. Si passò una mano sulla fronte e parlò, strascicando le parole, pensandole, a volte esclamando. Dimenticai persino

il motivo della mia visita e, quando mi chiese che cosa facevo “a casa”, nella sua voce sentii un confortante accento di cortesia. Risposi che non facevo nulla. Ma subito rammentai che dovevo prendere la palla al balzo e aggiunsi che, una volta tornato in Italia, avevo intenzione di mettermi a scrivere. Avrei scritto di quei luoghi e di quell’esperienza. “Sto anzi scrivendo,” dissi “sto scrivendo...”

Non mi ascoltava più. S’era distratto e la sua testa sembrava essersi rimpicciolita o soltanto affogata nel collo. A voce più alta, già spazientito, ripetei: “Sto anzi scrivendo un lungo racconto”. E accennai la trama: un ingegnere viene quaggiù e si ammala. Gli avevano descritto il paese come una fonte di ricchezze e lui vi trova soltanto la morte.

Disse cortesemente che era un bel tema. Incoraggiato, ripresi: “Pensavo che lei potrebbe consigliarmi circa la malattia da dare all’ingegnere. Una malattia tropicale”. Qui tacqui, dovetti inspirare a lungo, poi dissi: “Forse, la lebbra?”.

Il dottore storse la bocca: “Sì” disse. Non sembrava convinto. Sentivo il cuore pulsarmi e speravo che il dottore non percepisse quei tonfi, come io nettamente li percepivo. Gli chiesi, allora, se aveva un libro da prestarmi sull’argomento.

“Credo di aver qualcosa” ma non si mosse. Restò a osservarmi e ancora spinse lo sguardo verso la strada, meditando una fuga impossibile. Forse non s’era mai levato da quella sedia a sdraio. Mi ascoltava con un orecchio e si abbandonava sulla tela, rilassandosi. Pensai che la sedia avrebbe ceduto. “Io immagino,” dissi “che il mio ingegnere si infetti dormendo nel letto di un indigeno. Può accadere?”

Accennò all’ereditarietà e al contagio. Tutti ammettevano il contagio. Sorridendo (un sorriso infantile che accentuava la sua corpulenza), aggiunse: “ Si diventa lebbrosi come si diventa tiranni: ereditarietà o contagio”.

Riuscii a ridere. “E basterà che il mio ingegnere dorma una notte nella casa di un indigeno?” Lo dissi con voce così calma che ne fui meravigliato. Ormai distratto, rispose che avrebbe potuto dirmelo visitando prima l’indigeno. Con un tremolio nella voce, aggiunse: “O il suo ingegnere”.

Adesso mi guardava con altri occhi, c’era qualcosa nel suo sguardo che mi inquietava. Forse ironia. Perciò la sua voce aveva avuto quel gorgoglio? Davvero doveva credere alla storia dell’ingegnere? Restai un attimo incerto. Suvvia, s’era così blandamente riaffondato nella sua sedia a sdraio! Non chiedeva niente all’Africa, se non di essere lasciato in pace. Infine disse che, se volevo il libro, sarebbe andato a prenderlo. Pesantemente entrò nella baracca e ne uscì poco dopo tenendo tra le mani uno smilzo libretto, ma invece di darmelo, sedette, cominciò a sfogliarlo e un lungo silenzio seguì. Ora mi rimproveravo la mia leggerezza. Lentamente, staccai dalla giubba il distintivo della divisione. Non si accorse di nulla, leggeva, s’era persino dimenticato di me. “ Il suo ingegnere” disse improvvisamente

“ha dormito nella casa di un indigeno affetto da lebbra?”

Sobbalzai. “Sì” risposi, pronto come un testimonio.

“Ha dormito nel letto del malato?” (Perché parlava come se il fatto fosse realmente accaduto? Si trattava di una finzione, di un racconto.) Risposi con un cenno. “Mi sembra ingenuo,” continuò “far dormire un ingegnere nel letto di un abissino.”

Sempre più mi rimproveravo di aver scelto quel pretesto. Tacevo, aspettando che si decidesse a consegnarmi il libro. Ma insisteva: “Lei ha mai visto un letto abissino?”.

Poiché pazientemente gli risposi che ne avevo visti, chiese se ritenevo che al mondo esistesse un ingegnere disposto a dormirmi.

Forse voleva soltanto esercitare una critica verista. “È un’ipotesi letteraria” dissi. Ne conveniva, ma poiché s’era nel campo delle ipotesi, tanto valeva far dormire l’ingegnere nella casa di una indigena. Gli feci osservare che poteva sembrare un pretesto abusato. Sorrise e disse che era per lo meno il più plausibile. “Sì, il più plausibile” ripeté.

Insistetti, allora, sul tema di un ingegnere che va in una terra promessa e vi trova soltanto la morte. Non importava come. Era una questione secondaria. Parlavo, cercando di placare l’ansia; ora avrei voluto andarmene, ma una mia fuga avrebbe fatto nascere o confermare i suoi sospetti. E intanto il dottore si lisciava i baffi, sereno; poi, con voce improvvisamente grave, disse che “l’ingegnere” (e qui mi parve che calcasse le parole, per significare che stava al mio giuoco ma che l’avrebbe dominato), che “l’ingegnere” sarebbe morto dopo molto tempo. Si mise a sfogliare il libretto, ma non trovava il paragrafo che voleva citare, o forse fingeva di non trovarlo. Soltanto dopo un interminabile silenzio (si leccava le dita per sfogliare le pagine e ricominciava sempre daccapo), vi riuscì. “Qui dice che malati gravissimi possono mantenersi in vita per venti, trenta, sessanta anni, sino a che una malattia ricorrente od occasionale non ponga fine alle loro sofferenze.” Ancora si lisciò i baffi. “Quindi,” concluse “il suo ingegnere vivrà a lungo in questa terra promessa. Non avendo saputo rinunciare all’ospitalità indigena per una notte, l’accetterà suo malgrado per sempre.” Poi continuò sorridendo: “A meno che il suo ingegnere non si decida a seguire un vecchio rito indigeno”.

Mi assalì una sciocca speranza e, troppo in fretta, chiesi: “Quale?”.

“Ecco,” rispose “il suo ingegnere dovrebbe bagnarsi ogni anno con il sangue di un neonato. Una perfetta allegoria, che risolverebbe positivamente il suo racconto.”

Mi ero levato in piedi e guardavo la strada, incapace di frenare il tremito delle gambe. Quando finii di parlare (non ricordo che cosa dissi), il dottore raccolse da terra una borsa di tabacco e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta. Guardò la cartina controluce, la spiegazzò, ne scelse un’altra, l’affondò nella borsa e la ritrasse piena di tabacco biondo. Non si decideva a proseguire, come afferrato da un improvviso pensiero. E io non sapevo

che cosa dire, benché sentissi che il mio silenzio fosse la più esplicita delle confessioni. Restavo immobile, affascinato dalle sue mani troppo grasse che faticavano a stringere la cartina. Fili di tabacco cadevano sulla sua camicia. Era una tortura ormai insopportabile. Le sue dita tentavano, ma il tabacco era troppo, oppure mancava e infine la cartina si ruppe. Gli offrii la scatola delle sigarette. Rifiutò: fumava soltanto tabacco dolce. Allora, dissi che non avrei seguito l'odissea del mio personaggio sino alla morte. "Mi basta saperlo condannato." Poi, più calmo, come se la faccenda non mi stesse a cuore. "Potrei scegliere un altro morbo. Ma quale?" E, senza lasciargli il tempo di rispondere: "Bene," dissi "ciò che m'importa è sapere come l'ingegnere sa che ha la lebbra".

Qui mi accorsi di aver sbagliato. Serio, con voce improvvisamente fraterna, disse: "Suppongo che si farà visitare".

"Ma prima avrò delle manifestazioni" risposi. "Ed è in questo che il suo libro mi sarà utile. Gli darò un'occhiata e verrò domani a restituirglielo."

"Non importa, glielo regalo" disse in fretta. Con un gesto scortese mi gettò il libro. Solo per un istante i suoi occhi di gatto appisolato mi guardarono, fuggiaschi, quasi temessero di sostare a lungo sulla mia persona. Riconoscevo il mio sguardo, quando avevo guardato le due ragazze.

Ringraziai. Ora il dottore si stava levando e si dirigeva verso la baracca. A passi rapidi entrò e lo sentii canterellare. Si infilò le scarpe, prese il cinturone con la rivoltella e, ad alta voce, mi chiese se andavo in città. Mi avrebbe accompagnato.

La gola mi si strinse. Voleva denunciarmi. O forse no. Ma se si decideva a muoversi, lui, era segno che voleva denunciarmi. Poiché indugiava a cercare qualcosa sul tavolo, fui preso dall'impulso, di fuggire, ma le gambe non mi obbedivano. Dovevo fuggire: non mi avrebbe sparato; non era tipo che mirasse giusto. La testa mi girava e non ero capace di muovere un passo. Il libretto era già umido di sudore, il sudore delle mie mani. Quando ricomparve ci avviammo e, lungo il sentiero, ripresi a parlare. Gli piaceva il mio tema, mi consigliava però di non farne un caso clinico. E io non potevo non ammirare la sua padronanza. "L'ingegnere" disse "si accorgerà di avere la lebbra, e basta. Avrà piaghe, pustole, bolle, noduli analgesici." Poiché tacevo, aggiunse: "Noduli che a toccarli non provocano dolore. Ma lei si tenga al vago. Un buon scrittore non precisa mai".

Risposi che tale era la mia intenzione. Avevo la gola secca e appena vedevo il sentiero. Nella tasca, la mano era diventata di piombo. "Quindi," seguì "lasci la malattia del suo personaggio" e ancora una volta calcò le parole "all'intelligenza del lettore. Tenga presente che la lebbra, per manifestarsi, richiede a volte dieci o vent'anni. "

Sentivo che le gambe mi si piegavano, ma il dottore con studiata lentezza seguì dicendo che si contavano numerosi casi di contagio rapido: "Tre mesi, un mese, una settimana persino. Nei soggetti giovani,

s'intende. L'infezione allora si trasmette attraverso un taglio, una ferita”.

Qualcuno rideva dietro alle mie spalle, lontano. Mi volsi, era un soldato che veniva lungo il sentiero e tirava ciottoli a qualche animale nascosto tra le erbe. Mi fermai. Volevo che il soldato proseguisse, lasciandoci soli. “È spaventoso” dissi.

“Sì, è spaventoso” ripeté il dottore sorridendo. “Io non sono dermatologo, ma è spaventoso egualmente.”

Ora mi guardava fisso. Guardava proprio la mia mano, che avevo sino allora tenuto in tasca. Perché d'istinto la rimisi in tasca? Non disse nulla. Anzi, dopo un istante avrei giurato che non aveva visto la benda, s'era solo incuriosito a guardare uno scorpione che attraversava il sentiero. Era calmo. “C'è qualcosa di guasto in questo paese” dissi. Pensavo al sottotenente, che anche lui “sapeva”.

“È un impero contagioso” aggiunsi, e riuscii a sorridere. Dovevo parlargli, imporgli la mia sicurezza. Fece un gesto desolato e disse che l'imperialismo, come la lebbra, si cura con la morte. Voleva stare al mio giuoco, ma nei suoi occhi vidi improvvisa la pietà per il male che già mi sconvolgeva. Le forze mi stavano abbandonando, avevo commesso l'errore di non tornare al campo, ed ero digiuno dalla mattina. Quando mi appoggiai al dottore egli si scostò come se avessi voluto colpirlo, poi arrossì e si fece tetro. Lo ammiravo. La sua corpulenza, coronata da una testa infantile e biondicia, mi faceva persino credere che tutto si sarebbe risolto in uno scherzo. Ci eravamo già concessi una scambievole amicizia e sapevamo che la scadenza stava approssimandosi. Entrambi indugiavamo, prima di commettere il gesto irreparabile che ci avrebbe divisi per sempre.

Ora, ai rimproveri che mi facevo di esser stato incauto, si aggiungeva il rimprovero di aver conosciuto un amico e di doverlo perdere nell'attimo stesso della rivelazione. Anch'egli pensava la stessa cosa, immagino, ma non sapeva venir meno al suo dovere. Ognuno di noi aveva il suo dovere da compiere verso l'altro. “Su,” pensavo “perché non chiami questo soldato che passa e non ti fai aiutare a portarmi all'ospedale? Devi decidere tu.”

Il soldato si allontanò fischiettando.

Ripresi a parlare, volevo sempre più mostrargli che non ero emozionato, ma egli ora sfuggiva il mio sguardo, e sembrava assorto in un pensiero doloroso. In quel momento sentii di amarlo fraternamente. Tutto era stato già detto, avremmo potuto soltanto ripeterci, e non osavamo proseguire, perché ci sentivamo incapaci di un sacrificio. Lo salutai: “Grazie tante, dottore”. Avrei voluto abbracciarlo: stava a lui ora decidere se il condannato ero soltanto io.

“Dunque, non viene in città?” chiese.

“Preferisco far quattro passi tra i campi” e lo guardai fisso. Gli offrivo l'ultima attenuante: la mia calma. Lo scongiuravo di non credere alla mia lebbra, vedendomi così calmo, e di togliersi ogni dubbio. Il dottore pensò un attimo e disse ciò che temevo: “Tutto sommato, non ci vado nemmeno

io in città. È già tardi. Anzi, perché non mi accompagna e non cena con me?”.

Non era un ordine, ma un invito. Un invito ad accettare il mio male e a desistere da una lotta senza speranze. Non potevo accoglierlo, perché rifiutavo di credere alla mia sventura se non fossi prima uscito da quella terra. Non ero malato e nessuno aveva il diritto di accertarsi se ero malato. Il dottore ripeté l'invito, a voce più bassa, voleva apparire indifferente. Cercava di mettere allegria nei suoi modi e quella mal recitata commedia adesso mi indignava. Perché non mi metteva di fronte al fatto compiuto? Ecco, la sua insolente pigrizia stava cedendo, e ora si comportava come un fratello, ma purtroppo come un fratello minore. Sapermi più forte e deciso di lui mi stava togliendo ogni coraggio. M'invitava a cena, sapendo che dopo avrebbe dovuto distruggere posate, bicchieri, stoviglie, per trattenermi e intanto chiamare qualcuno del comando e dell'ospedale. L'ultima cena, insomma, della nostra precaria amicizia. Perché si muoveva attorno a me, impaziente, ma evitando sempre di guardarmi? Sapeva di recitare la parte ingrata e me ne chiedeva scusa, non immaginando che io ero già pronto a fare di peggio, senza sentirmi obbligato. “Sta bene,” pensai “sarò il più forte.” Ma nell'attimo stesso, il dottore s'era incamminato verso la baracca. Mi precedeva, affidandosi a me. Era così calmo, che lo seguii.

Non mi importava più di nulla, mi prendessero pure. Sempre al tramonto mi assaliva quella sfiducia, quel presentimento di morte e la certezza che era inutile lottare. Lo seguii in silenzio, come un prigioniero. Andò nella baracca a svestirsi, scrisse qualcosa su di un foglio, posò il cinturone. Poi vidi che sfilava la rivoltella dalla fondina. Allora fuggii.

Corsi un buon tratto del sentiero senza voltarmi, mi acquattai dietro un albero. Il sangue mi batteva alle tempie, stavo pensando che se m'avesse denunciato sarebbe stata la fine per me. Una volta preso, niente licenza e niente ritorno.

Adesso dovevo star calmo. Anzi, ero calmo. Non c'era nessuno oltre al dottore nella baracca. Il soldato era in città e non avrebbe mai portato quel biglietto al comando. Non doveva portarlo. E soprattutto bisognava evitare le indagini, o confonderle. Rammentai la bottiglia del petrolio e lo straccio. Giusto: mentre, puliva la rivoltella.

Il dottore mi stava cercando. Forse pensava ch'ero là vicino, e sembrava impaziente. Quando mi chiamò, risposi, e parve rassicurarsi. “Ho lasciato lì il suo libro?” gridai.

“No” rispose.

“Dev'essermi caduto, ma lo cercherò più tardi.” E tornai indietro. Ero calmo, al punto da restarne sorpreso e anche lusingato. Il dottore s'era seduto e già scompariva assorbito nel grigio del crepuscolo. “Forse,” pensai “al mio posto farebbe lo stesso. Almeno, voglio sperarlo.”

Ero ormai vicino alla baracca e il dottore non mi aveva sentito. E io

m'ero avvicinato così piano, proprio come un assassino provetto, che non mette nel muoversi più dell'attenzione professionale. Gli fui vicino, ma non poteva vedermi, ero nascosto da una pianta. "Tenente" disse il dottore. Aveva alzato il capo e guardava verso di me, gli occhi fissi: allora, rapido, sparai.

Lo vidi sobbalzare, s'era mosso un attimo prima. S'era mosso, lui che stava intere giornate nella sua sedia a sdraio senza batter ciglio! Pronto, prometti ancora il grilletto, ma la rivoltella adesso non sparava. Prometti ancora, non sparava.

Il dottore era in piedi, correva verso la baracca, con quell'agilità improvvisa che soltanto i pigri posseggono. Fuggii verso la strada, mi gettai in un fosso, poi ripresi a correre e, attraverso i campi, raggiunsi la strada di circonvallazione, per non essere costretto a entrare in città. Mi fermai molto lontano, non sentivo nessun rumore sospetto, forse il dottore aveva rinunciato a inseguirmi, o non ci aveva mai pensato. Probabilmente aveva il telefono nella baracca.

Ero in trappola lo stesso. Mi avrebbero preso. Soltanto allora rammentai che la rivoltella non aveva sparato. Con le mani che tremavano, la esaminai. Mancava il caricatore. E come? Non ricordavo. Di colpo scoppiai a ridere, ma era un riso secco, rapido, che mi scuoteva e mi costrinse a sdraiarmi tra le erbe. L'avevo lasciato sulla cassetta, il caricatore, accanto alla fotografia di Lei e alla bottiglia del petrolio, nel mio ridicolo tentativo di suicidio. Ben presto mi accorsi che singhiozzavo, erano lunghi lamenti che non sapevo trattenere e che mi lasciarono stordito. "Il mio suicidio è riuscito perfettamente" ripetevo.

Ripresi a correre verso l'accampamento. Dovevo montare un alibi, almeno, o fuggire. Dovevo riflettere, ma ben presto convenni che non c'erano piani che non contemplassero la fuga, anzi la diserzione. Cos'avrei risposto all'interrogatorio? Potevo negare di aver sparato, sostenere che il colpo era partito per disattenzione (ed era ingenuo sperare di convincere qualcuno), restava sempre da negare il mio male, e questo era addirittura sciocco sperarlo. Dunque, la fine o la diserzione.

Avevo qualche ora di tempo, i carabinieri non sarebbero venuti d'acchito al nostro campo, avrebbero cercato tra gli ufficiali ospiti del comando tappa, avrebbero fermato i camion. C'erano altri reparti vicini al nostro. Se avessi avuto una notte di vantaggio, la mia fuga poteva riuscire. Avrei abbandonato il campo dopo cena quando a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarmi, o la mia assenza potrebbe essere giustificata sino al mattino. Ma dove sarei andato? "Eppure," dissi "debbo fuggire."

Queste parole mi colpirono come dette da un altro e ancora dovetti sedermi, affranto. Ecco, il disegno di Mariam cominciava ad apparire in tutta la sua perfidia. Voleva "isolarmi", peggio di quanto già fossi. "Ci sarà una circolare del comando" pensai. Sconvolto dall'ira, tesi i pugni verso la valle, che intuivo lontana, sotto le magre montagne che segnavano il cielo

violetto, e maledissi Mariam.

La fuga, dunque. Evitando la strada, raggiunsi l'accampamento, preparai lo zaino, vi aggiunsi una coperta e quando, per stornare i sospetti, mi recai a cena, il capitano mi annunciò che avevo ottenuto la licenza. Gli amici, benché a malincuore, si congratularono.

CAPITOLO QUINTO

Il dado e la vita

Il giorno dopo ero a Massaua. Il piroscafo sarebbe partito a notte alta; era attraccato alla banchina principale e vedevo il suo nome a lettere bianche dipinte di fresco. “Forse riuscirò” pensai. Dovevo imbarcarmi, ma soprattutto non lasciarmi prendere. Ripetei più volte a me stesso questa frase.

Era possibile capire qualcosa, con quel caldo, senza prima ripeterselo più volte? Una vuota apatia mi stava conquistando e stetti lì fermo più di un’ora a considerare la triste situazione in cui mi ero cacciato. La licenza era un tranello. M’avrebbero preso a bordo o allo sbarco, a Napoli. Ma dovevo egualmente imbarcarmi e nascondermi, pagando qualche complicità tra il personale di bordo. Dovevo arrivare a Napoli.

Non lasciarsi prendere. Ricordavo la mia partenza dal campo, di notte, la sosta davanti alla baracca del dottore. Là era il dottore; nel suo boschetto di eucalyptus, addormentato nella branda, i giornali sparsi a terra e la macchina per il caffè sul tavolo. Forse aveva la rivoltella sotto il cuscino, e forse vegliava pensando a me. Pensava a me, senz’altro. Con pietà, ma anche indignandosi per il mio tentativo di ucciderlo. E non avrebbe mai saputo ch’ero stato a quattro passi da lui, più di un’ora, tentato di ucciderlo davvero. Ma che vantaggio ne avrei tratto? Fatta la denuncia, egli aveva perduto ogni importanza, s’era salvato; se l’avessi ucciso sarebbe stata una sciocca vendetta, altre imputazioni e sempre un minor numero di complici. Eppure, avevo esitato ad allontanarmi, pensando: “Se la sua pigrizia fosse stata così forte da consigliargli di rimandare la denuncia a domani?”, No, non dovevo illudermi a tal punto sulla pigrizia del medico. “E allora,” avevo detto dorma in pace quest’amico dottore che muove la testa così a sproposito.”

All’alba avevo fermato un camion, dopo aver camminato tutta notte attraverso i campi. E, trascorsa qualche ora, avevo sentito l’alito caldo e salato del mare. “È il mare?”

“Sì, è il mare” aveva risposto il conducente. Tutte le mie irragionevoli speranze s’erano destate ed ero giunto a Massaua canterellando. Ora la città evaporava e il piroscafo era lì pronto, con il nome dipinto di fresco, ma non dava segno di vita. Spirava anzi quell’aria di abbandono che fa presagire un ritardo della partenza, o addirittura nessuna partenza. Sapevo invece che sarebbe partito a notte alta.

Salii la scaletta e mi trovai sull'aspettata passeggiata. C'era il buon odore di vernice calda e niente altro, non più quel fiato impercettibile che a volte le cose esalavano sulla terra, attorno a me. Vernice calda, la buona, cara vernice delle barche esposte al sole, un odore che mi stordì di fiducia. Mi addentrai nel salone e qui l'aria era più calda, ma intima. Guardai un divano e mi parve la cosa più nuova del mondo. C'erano anche molte poltrone e, su un tavolo, un vassoio con tre bicchieri di cristallo. Ne presi uno: era un bicchiere alto, leggero e, quando lo toccai con un'unghia, mandò un suono che non sentivo da molto tempo, un suono festivo, pieno di promesse.

Quasi chiamato da quel suono, entrò un uomo seminudo e mi chiese che cosa volevo. Era certo un uomo delle macchine, aveva ancora tracce di olio sulle tempie e l'aria stanca e sonnolenta. Forse era l'unica persona sveglia della nave, le altre dovevano giacere affrante nelle cuccette. Gli dissi che ero lì per imbarcarmi, andavo in licenza. Mi rispose che non era l'ora dell'imbarco e che lasciassi la nave: nessuno poteva imbarcarsi prima dell'ora fissata.

"Sono un ufficiale" dissi. Avevo sbagliato. Appunto perchè ero ufficiale voleva umiliarmi. "Ho la licenza in regola" aggiunsi.

Guardò il foglio senza curiosità, poi disse: "E i timbri? Vada almeno a farla timbrare. E non salga prima dell'ora fissata."

"A che ora?" chiesi. E non ero capace di intavolare il mio discorso che dal momento della fuga andavo preparando.

"Non lo so" Si mise sulla scaletta mentre scendevo. Timbrare la licenza? Stetti sulla banchina, sotto il sole, prima di decidermi a raggiungere il comando tappa, sulla stessa banchina. una curiosità più forte d'ogni timore mi spingeva verso quell'ufficio. Il comando tappa era aperto, un soldato in calzoncini corti s'era steso a gambe larghe sotto il ventilatore a pale e guardava il piroscapo, lo guardava fisso senza vederlo con lo sguardo perso che dà il caldo, e la sonnolenza che aggiunge il riverbero. Un carabiniere era anche lui seduto sulla porta, all'ombra, e guardava il piroscapo. Alzava gli occhi sino al fumaiolo, poi contava gli oblò, le barche di salvataggio, di nuovo guardava il fumaiolo e le antenne della radio, e la bandiera sporca e afflosciata. Un altro carabiniere in calzoncini era là in fondo, appoggiato a un arco e si faceva aria con un ventaglio di carta. Guardava il piroscapo, le catene dell'ancora, l'acqua sporca che vagava intorno allo scafo e compitava il nome scritto a lettere bianche.

Nessun altro sulla banchina a quell'ora. Il carico era stato fatto, i facchini indigeni erano nelle loro tane, e dunque sulla soltanto io, il soldato a gambe larghe, e i due carabinieri. Tutti guardavano il piroscapo vuoto, con la sua nostalgia. Scese il fuochista della nave e andò a parlare col carabiniere, non sentivo che cosa stesse dicendogli poi si incamminò verso un bar, col suo passo dondolante e sfiancato.

Era forse il momento buono per entrare nel comando tappa, farsi mettere un timbro sul foglio, che non avrebbero nemmeno guardato. Mi accostai, cercando di non distrarre il carabiniere dalla vista del piroscapo, ma a dieci passi dalla porta, vidi che il carabiniere della banchina si staccava dalla sua contemplazione e si dirigeva verso il comando tappa, forse voleva soltanto fare due chiacchiere col carabiniere e col soldato. Mi fermai e feci finta di interessarmi al piroscapo. Quei carabinieri erano là ad aspettarmi, cos'altro stavano a fare? Non c'erano mai stati tanti carabinieri sulla porta di uffici simili. Aspettavano me, sapevano che là sarei finito, attratto da quei timbri che volevano dire l'imbarco e l'Italia dopo otto giorni.

Ora un altro carabiniere scendeva la scaletta del piroscapo e si riunì ai due che già stavano parlando. Presi lo zaino e mi allontanai, fingendo di cercare qualcosa che avevo smarrito. Ecco, la nave era pronta, una trappola veramente troppo grande per un sorcio così piccolo. Certo, un altro carabiniere stava aspettandomi nel quadrato degli ufficiali, leggendo il giornale, consultando l'orologio, stupito del mio ritardo. E il soldato che stava a gambe larghe sotto il ventilatore sapeva il mio nome, e se fossi entrato nel suo ufficio avrebbe fatto un cenno al carabiniere, un cenno già convenuto, in modo da impedirmi di far pazzie. E quell'ambulanza già pronta dietro la dogana, col conducente che dormiva come se l'avessero ucciso, era per me. L'infermiere sapeva il mio nome. Lo sapevano tutti, il mio nome.

Non potevo rischiare. Si fa presto a identificare un tenente. Inutile tagliarsi i baffi. Resta la mano fasciata, il colore dei capelli, e altri particolari che il dottore deve aver notato, appunto perché pigro. Non dovevo salire sul piroscapo con le carte in regola, ma salirci di frodo, nascondermi e confondermi con la truppa che avrebbe trasportato. Era un'impresa rischiosa, ma bisognava tentarla. Mentre tornavo verso il piroscapo, due marinai stavano tirando su la scaletta, appunto per impedire che altri impazienti ufficiali salissero ancor prima dell'ora fissata.

Andai al bar e sedetti. Dopo un'ora ero sfinito, vinto, e sarei tornato al comando tappa a costituirmi, se il fuochista passando non mi avesse sorriso, e certo per farsi perdonare la sua scortesia di poc'anzi. Si avviò a gambe larghe, pallido e sfiancato dal caldo. Cercava forse una casa dove trascorrere il pomeriggio, prima di rituffarsi in quella pentola: ma quando lo raggiunsi mi osservò con improvvisa diffidenza. Entrammo in una casa, il fuochista aveva certamente fretta di restare solo con la donna (la vedevo passare seminuda nel vano della porta, cominciava a lavarsi, sfiancata dal caldo anche lei, assolutamente sorda al nostro dialogo), e a fatica si decise ad ascoltarmi. Stette a lungo pensieroso, non si fidava, e infine disse: "Impossibile".

La donna si stava lavando e mi guardava di sopra il paravento. Le sorrisi, quel volto opaco era ravvivato da un fiocco rosso nei capelli, ed era

un volto calmo, sopravvissuto al disastro del corpo. Dunque, le sorrisi e ripresi a convincere il fuochista, che mi ascoltava. Ma vedevo i suoi occhi inespressivi perdersi nello sforzo di quella noia. “Impossibile” ripeté, con uno stanco sbadiglio. Non voleva storie, avrebbe dovuto pagare troppe complicità.

La donna venne a sdraiarsi sul letto, seminuda. Era un’indigena, si sdraiò e ascoltava serenamente i nostri discorsi, nessuno le disse di andarsene, e io pensavo che non capisse. Tale era il caldo che si spogliò e rimase nuda, impassibile, lo sguardo perso e inchiodato al soffitto. Quando io ebbi finito di parlare, la donna senza muoversi (e la sua voce mi sorprese come la più impensata delle sovrapposizioni), disse: “Ma sì, che ti costa?”.

Il fuochista non rispose neppure, si sdraiò sul letto e io temei che si sarebbe addormentato. Allora tirai fuori il denaro e vidi che lo tentava, ma non voleva decidersi. “Debbo sentire prima gli amici” disse infine, ma mi parve pentito di aver promesso, anche così vagamente. Quando gli lasciai qualche biglietto, si fece più espansivo, promise, avrebbe tentato. Anzi, disse che avrei dovuto trovarmi alle undici all’inizio del molo. La sua faccia era calma e serena, e ora parlava come se fosse uso a simili imprese. Mentre mi asciugavo il sudore vidi (o sbagliavo?) che la donna sorrideva al soffitto, persa in un suo pensiero. La salutai ed ella, improvvisamente pudica, si coprì il ventre con la vestaglia.

Feci provviste per otto giorni e alle dieci ero sul molo.

Vidi un reparto che s’imbarcava, gli uomini salivano allegri. C’era altra gente che passeggiava sul molo, era quello l’unico punto dove spirasse una leggera brezza. Due operai avevano portato le loro brande e parlavano quietamente.

Quando alle dodici venne il fuochista e mi disse: “Impossibile” lo guardai così smarrito che cominciò a scusarsi. Sarebbe tornato a parlare con gli amici. Lo ascoltavo e rammentai il soldato che avevo lasciato solo sul suo autocarro capovolto alla prima discesa del fiume: il fuochista stava parlando come avevo parlato io, sapendo che non sarebbe tornato. Gli diedi, allora, una lettera per Lei, che avrebbe impostato in Italia, una lettera scritta con infinita cura, non l’avevo quasi toccata. Le dicevo che non stesse in pensiero, che tutto quanto poteva accadermi non m’avrebbe mai impedito di raggiungerla. Il fuochista prese la lettera promettendo che cercherebbe di convincere gli amici: insomma mi lasciava altre speranze. All’una il piroscifo si staccò silenziosamente dalla banchina, mi passò davanti e ancora una volta lessi il nome a lettere bianche e dipinto di fresco. Era immenso, ora, il piroscifo; e così silenzioso che sembrava vuoto, i soldati sul ponte agitavano le braccia verso la rada folla della banchina, senza gridare. Erano addii in sordina, velati dal buio, dal caldo e dall’invidia di chi restava. Attraverso gli oblò vedevo gente affaccendata, allegra, che si preparava alla prima notte di Mar Rosso. Un giovane sporse

la testa e disse piano: “Ciao, Africa”.

Appena al largo il piroscafo salutò con tre lunghi fischi di sirena. I due operai s'erano addormentati e si svegliarono con bestemmie nostalgiche, voltandosi ogni tanto a guardare la macchia cupa del piroscafo che dileguava.

E ora mi restava da leggere il libretto. Lo aprii con ripugnanza e la prima illustrazione era la mia mano. “Lo sapevo” dissi. Deciso a non farmi prendere dallo sconforto, rimisi il libretto in tasca. E ritornai dalla donna.

La trovai sdraiata su quel letto pencolante, dove sandali e scarpe avevano lasciato tracce di un grigio uniforme. Leggeva un giornale di novelle, che gettò a terra quando mi vide entrare, ma non parve sorpresa, e forse già sapeva da tempo che sarei tornato. Le raccontai la mia disavventura e le parole mi uscivano sempre più mozzose e impetuose. Infine gettai lo zaino in un angolo della stanza e le chiesi se potevo restare. Attesi la sua risposta e intanto osservavo la stanza, che mi parve infinitamente sordida: gli uomini vi avevano lasciato tracce dappertutto. Fotografie erano infilate nello specchio e, sull'attaccapanni, vedevo una giubba di tela marrone, forse dimenticata da qualche ubriaco. E annusavo. Ma c'era soltanto un buon odore di acqua di colonia.

Avrei potuto dormire all'aperto, sul molo, e invece ero venuto in quella casa. Perché? A chiederle protezione o a sfidare la sua protezione? Non lo sapevo ancora. “Bene,” dissi “posso restare?”

Stette a lungo incerta, forse aspettava clienti; oppure la mia mossa la stava sconcertando. Infine disse che potevo, mi sarei messo di là, nella stanzetta della doccia. C'era una branda sconquassata. “Starò benissimo” dissi.

Acconciai la coperta sulla branda e mi distesi. “Qualcosa deve succedere” dissi. Ma ben presto la stanchezza e il caldo mi impedirono di pensare, anzi lo sconforto per il mancato imbarco mi stava dando un dolore al petto, il dolore di un affanno troppo trattenuto. Ma non potevo cedere, sapevo che sarebbe stata la fine, mi sarei ammorbidito di pietà per me stesso e la mattina dopo sarei corso all'ospedale, implorando. Mi dissi che se avessi pianto avrei rinunciato; e invece dovevo considerare molto freddamente la mia situazione e usare ogni mezzo pur di tornare in Italia. Stavo così rianimandomi, quando la porta di strada si aprì e sentii una voce chiamare la donna. “Mimì” ripeteva la voce e poco dopo la donna scese sospirando dal suo letto, fece entrare il visitatore e gli parlò. Forse stava dicendogli che c'era qualcuno di là. “Così presto?” pensai. E riuscii a sorridere.

L'uomo rispose che non gliene importava, ma, da come si muoveva per la stanza, indugiando, capivo che non sapeva decidersi a restare; e intanto la donna s'era rimessa sul letto, aveva acceso la lampada e aveva ricominciato a sfogliare il suo giornalino di novelle.

“Non stare in piedi” disse. L'uomo sedette sul letto poi borbottò che se

le cose stavano a quel modo, se ne andava. La donna gli rispose un annoiato: “Buona notte” e seguì a sfogliare il suo giornale e così trascorremmo qualche minuto in un silenzio pieno di sospetti reciproci, finché non sentii il rumore di un ceffone dato su una mano. “Deciditi” disse piano la donna e l’altro rispose che se ne andava. Doveva sentirsi ferito nel suo orgoglio, oppure fingeva; anzi quei due si stavano strizzando l’occhio e trattenevano a stento le risa. Quando feci finta di russare, il visitatore, più che mai deluso e indispettito, si levò in piedi e ripeté che se ne andava davvero. Fu allora che la donna gli chiese quando sarebbe tornato a Genova.

Ancora sorrisi. Come tutto si svolgeva secondo le mie previsioni! Su, avanti, dite le vostre battute cercando di non ridere. “Tra dieci o dodici giorni, appena finito il carico” disse l’uomo. Era una voce calma e cantilenante nel suo accento genovese. Mi drizzai poggiando i gomiti sulla branda e stetti in ascolto, la donna stava parlando a bassa voce e, dopo un lungo silenzio, l’uomo disse che bisognava pensarci due volte. “Ma certo” pensai. La donna intanto lo aveva fatto sedere vicino a lei e stava chiedendo: “Quanto vuoi?”.

“Chiederà esattamente quel che ho in tasca, un po’ di meno, per non tradirsi” pensai. Trattenni il respiro. Il marinaio chiese chi era l’uomo che doveva imbarcarsi; ma poiché la donna taceva, stimando inutile una risposta (come recitavano male!), disse: “Sessantamila”.

Mi sdraiai sulla branda, quella risposta m’aveva improvvisamente confortato, e risi delle futili fantasie che m’ostinavo ad alimentare. Non possedevo più di ventimila lire e se l’uomo ne chiedeva sessanta era davvero un marinaio. Non aveva rifiutato, e questo era un buon segno, si dimostrava persona già avvezza a simili avventure. Ma che non avesse chiesto diciannovemila lire questo era un segno eccellente. Sarebbe, sì, stato assurdo convincere quel marinaio ad accettare un anticipo in attesa del resto allo sbarco, ma la sua secca risposta era una garanzia di serietà. Aveva detto la cifra con la voce di un giocatore di poker che rilancia.

Quando la donna venne verso il mio letto e mi fece segno di andare, sussurrando: “È il capitano di una carretta” le carezzai i fianchi, riconoscente. Rapido infilai i pantaloni e la camicia, ma prima da questa tolsi i gradi.

La donna ci presentò con un gesto, e il mio avversario si toccò il berretto. Decisi che potevo fidarmi, era proprio il tipo che vive di rischi: una larga faccia segnata da rughe profonde, una bocca enorme, avida, due occhi che saettavano improvvisi ma preferivano evitare il mio sguardo. Mentre parlavo, restò duro e imbronciato. Aveva in testa un berretto bianco con la visiera e l’ancora, uno di quei berretti che a Napoli portano anche i venditori di ostriche, e che lo faceva sembrare un ragazzo. Quel berretto mi ispirava una tenera fiducia. Il capitano stava appoggiato alla spalliera del letto, con una mano toccava le ginocchia della donna, ma

leggermente, come il giocatore tocca il tappeto, aspettando che l'avversario si decida. Non supposeva quali nuove speranze, quale nuova fiducia mi stava dando il suo berretto. Quando ebbi finito di parlare, disse che non sapeva cosa farsene del denaro allo sbarco. E concluse: "Se lo prendo qui, compro roba".

Risposi che accettavo. Gli avrei dato il denaro al momento dell'imbarco. Fissammo il giorno, l'ora, il luogo: in quell'attimo sentivo che l'ostacolo del denaro non doveva impensierirmi, sarei partito. Avevo dieci giorni di tempo.

Ritornai nella branda, felice. La donna non aveva più parlato, ora accompagnava l'uomo alla porta. Sentii i passi del marinaio in strada, quindi lo sentii bussare a una casa vicina e mi rassicurai maggiormente. Nessun tranello, tutto era chiaro. Quando la donna rientrò nella stanzetta, si sedette ai piedi della branda, appoggiando le spalle alla finestra e, per un momento, tacemmo. Mi sollevava il pensiero di essermi affidato a lei. Avevo colto nel segno a tornare in quella casa.

La donna stava silenziosa. Quando non si muoveva nella stanza e non parlava, il suo volto era ancora quello ingenuo e chiuso di una donna dell'interno. I cosmetici mettevano solo un velo puerile sul suo viso; mi ricordava certe bambine che si truccano per la prima volta, ansiose di affermare la loro pubertà e di sfidare i primi commenti. Ma il suo corpo era già sfiancato, in perfetta armonia col suo letto ampio, che occupava tutta la stanza e che non era possibile ignorare. Bisognava sedersi o stare in piedi, a contatto di quelle pareti che conservavano anch'esse le tracce di immondi passaggi.

Era un'indigena evoluta, leggeva novelle, lettura che doveva essere per lei fonte d'orgoglio e pertanto teneva il giornale sul comodino e lo sfogliava, fors'anche immaginando situazioni romantiche. Questa era una buona situazione, stava proteggendo un uomo. E non sospettava nemmeno quale assurdo motivo mi avesse spinto in quella casa. Quale assurdo ma implacabile motivo mi avesse spinto da lei, che parlava come le sue bionde eroine e aveva acquistato il concetto del tempo e delle cose romantiche. Questo motivo non lo conoscevo nemmeno io del tutto, anzi più che un motivo era stato un impulso, e ora mi chiedevo se il caldo non mi avesse giuocato un pessimo tiro. Stava silenziosa, onorata di potermi offrire la sua ospitalità. "Sì," pensai "quel sorriso al soffitto le è stato suggerito soltanto dalla noia del fuochista, non dal seguito della mia avventura, che non conosce."

Era una brava donna, un po' sfiancata dal caldo. Nient'altro. Ora certo stava immaginando cosa mai avevo potuto fare per mettermi in quella strada senza uscita. Non sapeva nulla. Quando mi chiese se possedevo già il denaro, le risposi di sì, e la ringraziai. Non avevo già troppo sfidato la logica fidandomi di lei per controllare l'esattezza delle mie fantasie? Ecco, si stava profilando un nuovo pericolo e bisognava scongiurarlo. Il giorno

dopo avrebbe rinnovato la proposta ad altri marinai, ad altri capitani, per quello spirito di economia innato in queste donne, finché sarebbe venuto un carabiniere vestito da marinaio a offrirle il miglior imbarco possibile. E la donna avrebbe abboccato.

Nella stanzetta c'era un fresco odore di acqua di colonia, era certo l'odore della donna. Doveva lavarsi non per passare il tempo, ma per combattere il caldo.

Ecco, con estrema leggerezza, la mia solita estrema leggerezza, m'ero tradito, stimando di sconvolgere chissà quali congiure e di sventare chissà quali piani, e così guadagnare tempo. Mi ero preparata una nuova, invisibile trappola la con le mie stesse mani. Forse avrei fatto bene a parlare subito alla donna. Ma se le avessi parlato, ora che mi aveva espressa la sua simpatia, non avrebbe sentito un pentimento nelle mie preoccupazioni, o il rimprovero per quella solidarietà non sollecitata? Le dissi infine che rinunciavo a partire, potevo andarmene gratis, se avessi atteso qualche settimana. Poiché non rispondeva, aggiunsi che non ero un ladro, né un assassino. Nemmeno un disertore. "Sono un ingegnere," aggiunsi "e sono stanco. Ho rotto il contratto e me ne vado. Perciò, non vogliono pagarmi il viaggio."

"Perché sei stanco?" chiese. Era la domanda che meno mi aspettavo. "Tu non sei stanca? Ti piace star qui?" La donna alzò le spalle, certo che doveva piacerle. Aveva raggiunto quell'invidiabile posizione di una casetta con la doccia, aveva clienti, sapeva leggere, leggeva novelle in cui le ragazze bionde sposano proprio un ingegnere. E non aveva mai conosciuto ingegneri, se non in mutande.

Alzò le spalle. Aveva il caldo e la noia di Massaua nelle ossa. "Che ingegnere sei?" chiese. Dunque riusciva a distinguere persino tra due ingegneri. "Minerario" risposi, e non potei impedirmi di sorridere. Ma certo, sciocche fantasie. Sarei partito, quella donna aveva sorriso al soffitto solo perché il fuochista s'era svegliato alla vista del denaro. Non avevo sorriso anch'io?

La donna si levò, invitandomi ad andare nel suo letto, dove saremmo stati meglio. Stavo per alzarmi, quando ricordai, e dissi che faceva troppo caldo ed ero stanco. Allora entrò nella sua stanza: il mio rifiuto l'aveva forse offesa, non valeva proprio la pena di occuparsi di un ingegnere, anche se in realtà è un ufficiale che deve nascondersi. Poco dopo, tornava portando una bottiglia di aranciata e stette seduta sul bordo della branda, mentre bevevo. Povera Mariam. Aveva imparato a leggere, andava al cinema, non si lavava Più nelle pozze dei torrenti secchi, non rifiutava monete d'argento, il villaggio era ormai dimenticato. Poteva restar nuda non per estrema innocenza, ma perché aveva superato tutti i pudori. E se si copriva il ventre con la vestaglia, improvvisamente, non era certo per timore della mia rivoltella, ma per tardiva civetteria. Quella sua vestaglia veniva da Napoli, il suo giornale si stampava a Milano. Ma io, da lei non

volevo essere toccato.

Il suo sguardo fisso e sereno non m'infastidiva, non riuscivo però a rammentare quale altra persona m'avesse guardato così. Non certo Mariam. Chi allora? Stava ferma e composta, il suo volto non voleva esprimere nulla, ma gli occhi, che vedevo soltanto adesso distintamente, non erano più i suoi. E il fiato impercettibile (forse avevo portato la mano vicino alla bocca, nel bere, e la tintura di iodio si stava mischiando al sudore, o forse qualcuno aveva gettato fiori nel cortile), quel fetore dolciastro stava già saturando la stanzetta. Mi meravigliavo che lei non lo sentisse, però non distoglieva gli occhi da me, ferma e silenziosa. "Johannes" pensai e da quel momento seppi perché ero andato in quella casa. La congiura continuava e non l'avrei sventata. Gettai con forza la bottiglia fuori della finestra e lei si scansò. Aveva creduto che volessi colpirla. "Scusa" dissi. Poi aggiunsi: "Qualcuno ha gettato dei fiori nel cortile?"

Si sporse dalla finestra e disse: "No". Ora il quasi impercettibile fiato stagnava attorno alla branda: i cani randagi erano ben lavati, e i fiori non erano ancora marciti, ma c'era il sospetto che marcissero improvvisamente. "Forse impazzirò" dissi piano. Ma la donna non udì, era tornata nella sua stanza e stava aprendo un cassetto. Tornò subito con una scatola da biscotti. Dentro c'erano le sue cose di pregio, il libretto della visita medica, alcuni gioielli d'argento, collanine, braccialetti, fotografie. Mi fece vedere il libretto postale, c'erano depositate ottomila lire. "Non bastano" dissi (inutile fingere, ormai), "e anche se bastassero, non saprei che farmene. Domani torno al cantiere."

"Perché questa commedia?" dicevano i suoi occhi. Ma io dovevo insistere, farle comprendere che non c'era altro o che a me conveniva non ci fosse altro. Aggiunsi che sarei tornato dopo qualche giorno. Stava silenziosa. Poi si tolse la vestaglia, andò dietro il paravento e aprì il rubinetto della doccia. Benché non la vedessi, la sentivo stanca e immobile sotto il getto dell'acqua. "Manca un corvo" pensai "e ci saremmo tutti", ma non riuscivo a sorridere. Quando uscì dal paravento restò vicino alla finestra ad asciugarsi all'aria calda della notte e con un grosso piumino si incipriava. "Non vuoi lavarti?" chiese. Risposi di no e stringevo le mascelle per non urlare che andasse via, nel suo grigio letto, e mi si togliesse dinanzi. Tremavo al pensiero che potesse sedermi accanto e sentire quel fiato che imputridiva sempre più, inevitabilmente. La ringraziavo di tutto anche di ciò che non poteva immaginare, ma il giorno dopo sarei partito per l'altopiano. "Torno al cantiere," conclusi seccamente "non parto più, riprendo il lavoro." Volevo aggiungere: "Siete contenti, ora?"

La donna venne daccapo a sedersi sull'orlo della branda e mi toccò la fronte. "Non sto male" dissi, e la scostai. Perché si portava la mano al naso? Mi levai di scatto e raggiunsi la finestra, ma nel cortile non c'erano fiori e nemmeno immondizie. Nessuna meraviglia, eravamo vicino al

porto, l'acqua stagnante emanava certamente quel fetore che adesso riempiva la stanza e si posava come un velo su tutte le cose. "L'acqua stagnante, di certo" pensai. "Basta il cadavere di un topo, con questo caldo." Ero alla finestra quando la donna mi venne vicino e fece il gesto di tendere le mani verso il mio collo. "Andiamo" disse. La fermai: "Non toccarmi".

Si scostò come se l'avessi schiaffeggiata, divenne livida, pensava che non valeva l'avermi ospitato e offerto i suoi risparmi, davvero sudati. Non potevo perdonarle di essere una donna diversa da quelle che popolavano le sue letture? "Perché?" chiese. Quando capì che non volevo discutere, scoppiò a ridere e ancora tese le braccia verso il mio collo. La fermai. Pensavo che stavolta toccava a me la parte di Mariam. Se avessi ceduto? Non era già tutto previsto nei minimi particolari? Se l'avessi infettata, perché era inutile rinunciare a ciò che mi veniva offerto, prima che fosse troppo tardi? O forse la congiura aspettava da me almeno una buona azione? Bene, l'allontanai e la donna ritornò nella sua stanza, su quel letto striato di macchie grigie e pencilante come una zattera. Borbottò con voce aspra alcune parole. Sfogliava rapidamente il suo giornale di novelle, senza leggerle, sempre borbottando.

Poi spese la lampada.

Non sentivo il suo respiro, non dormiva. I suoi occhi, aperti nel buio mi inquietavano. "Come ti chiami?" le chiesi. Rispose che si chiamava Mimì.

"Va bene, ma ti chiami Mariam, no?"

"Sì, Mariam." "Bene," dissi "che c'è di strano? Tutte si chiamano Mariam quaggiù." "Buona notte, Mariam" e dovetti trattenere il riso. Non disse nulla, si muoveva e forse sorrideva al soffitto, come aveva sorriso allorché tentavo di convincere il fuochista.

Stetti per molto tempo a guardare nel rettangolo della finestra il cielo scialbo della notte; poche stelle riuscivano a vincere il tedio di quel velo opprimente. Quando sentii la sirena di un'altra nave che salutava la città, non sperai di addormentarmi e ancora fui vinto dallo sconforto. Non sarei mai tornato in Italia, dicevo. Inutile tentare, sarei passato da una speranza all'altra perché mi falliva il coraggio di affrontare l'unica soluzione decente. Dovevo morire, i fiori stavano marcendo nell'attesa e io indugiavo.

Dopo una lunga ora decisi di uscire, sarei andato verso le prime alture; là forse il vento marino temperava l'alito insopportabile delle case. Le strade erano calde, livide e sporche come stracci. Sulla banchina, il posto lasciato vuoto era stato preso da un altro piroscalo e i facchini indigeni scaricavano casse. Cantavano per darsi forza, e si muovevano in dieci dove sarebbero bastate due persone; ma lavoravano così, senza crederci, come ubriachi.

Presi la strada della stazione, poi tagliai verso le prime alture e quando vidi tutta la città mi fermai, perché doveva sorgere il sole e il caldo

sarebbe stato insopportabile. Sedetti su un poggio, vicino a una baracca abbandonata, tra grossi cespugli mangiati dalla polvere. Aprii di nuovo il libretto, era proprio la mia mano e quelle macchie erano quasi le mie macchie. Cominciai a leggere:

... Nella storia di S. Elisabetta di Ungheria del Montalambert si trovano particolari circa la cerimonia della separatio leprosorium. Celebravasi alla sua presenza l'ufficio dei morti; quindi, benedetti gli utensili che dovevano servirgli nella sua solitudine e subito dopo che gli astanti avevano fatto l'elemosina al malato, il sacerdote, preceduto dalla Croce e accompagnato da tutti i fedeli, lo conduceva in un tugurio isolato che gli veniva assegnato per dimora. Sul tetto di quella capanna il Sacerdote poneva terra di un cimitero, esclamando:

Si mortuus mundo vivens iterum Deo.

Gli rivolgeva poi un discorso consolatore rappresentandogli le gioie del Paradiso. Poi piantava una croce di legno davanti alla porta della capanna, ed ognuno si allontanava...

“Basta” pensai, e rimisi il libro in tasca.

Il porto era pieno di navi alla fonda, navi di tutte le dimensioni, e tra quelle c'era anche la nave che mi avrebbe portato a Genova, se avessi trovato sessantamila lire da dare al capitano. La cosa era certa, non si trattava di un semplice fuochista, ma di un capitano che traffica e ha bisogno di denaro. Un malandato capitano. Qual era la sua nave? Forse quella rossa e grigia vicino al molo? Doveva essere proprio quella una nave scalcagnata, con un capitano che ha trovato lavoro soltanto perché c'è molta richiesta, e ha ripreso il mare, stavolta deciso ad arricchirsi.

Trassi la rivoltella dalla fondina e la esaminai, e intanto pensavo che quel capitano mi avrebbe ospitato alla sua mensa e a Genova sarei sceso comodamente, e ci saremmo salutati amici per sempre. Ma inutile ormai cercare trentaduemila lire, ammesso che Mariam voglia fare il suo bel gesto, sotto il quale chissà che nuova perfidia si nasconde.

Il mare era là in fondo, di un grigio appena più cupo del cielo, fumoso e caldo, un mare uso ai miracoli ma che non si sarebbe stavolta aperto per me, per un “intoccabile”. Tolsi la sicura e, in quel momento, il silenzio fu rotto da una tromba che suonava la “sveglia”. E dov'era la caserma? Proprio sotto la collina, dove il poggio si addolciva nella pianura.

Erano lunghe baracche dipinte di grigio e sinora non le avevo notate. Quel grande spiazzo era il campo sportivo, inconfondibile col muro tutt'intorno e la scarpata che chiudeva uno dei lati minori. Vidi che da tutte le baracche, al suono della tromba, cominciavano a uscire in fretta uomini a torso nudo che andavano a lavarsi, ma non mi giungevano grida. Dopo un po', tutti scomparvero e a quella scena ne successe un'altra.

Venne dapprima un drappello armato, forse venti uomini, comandati da un ufficiale, poi gli uomini della “guardia”, con l'ufficiale di picchetto. Dovevano fare l'alzabandiera. Strano, l'ufficiale di picchetto aveva la fascia

azzurra, non ne avevo più viste dopo la partenza dall'Italia. Poi, man mano, tutte le compagnie, otto, vennero dalle baracche e si disposero in quadrato al centro del campo. I soldati erano in pantaloni lunghi e giubba. Forse stavano festeggiando l'anniversario del reggimento o qualche altra ricorrenza militare, a meno che non fosse domenica. Non era domenica, non si trattava della messa. Si sentivano solo secchi comandi, poi il trombettiere suonò "l'attenti" e un soldato fece salire la bandiera sul pennone. La bandiera rimase inerte, avvolta al pennone, mentre la truppa presentava le armi.

Mi giungevano altri comandi. I reparti che si erano messi dalla parte della scarpatata si mossero in modo da lasciarla vuota. Al "riposo", la truppa rimase ferma e silenziosa, mentre gli ufficiali si adunavano fuori del quadrato e parlavano, ma sempre tenendo d'occhio i loro reparti, gridando ogni tanto un ordine, che veniva subito eseguito, con una rapidità che mi stupiva.

"È un reparto arrivato di fresco," pensai "se ancora fila così."

Passava il tempo e non succedeva niente. Ero tentato di andarmene, ma la stanchezza mi induceva a restare e respingevo l'idea di tornare nella casa della donna, piena del mio e del suo caldo fiato notturno.

Gli uomini stavano sempre immobili al loro posto, nessuno chiedeva di allontanarsi, come sempre succede quando un reparto sta sul "riposo" per molto tempo. Nessun soldato s'era seduto o s'era tolto il casco. Tutti tacevano, soltanto gli ufficiali, riuniti in crocchio, parlavano, ma piano, senza agitarsi. Passò molto tempo ancora. Tra le baracche faceva capolino qualche soldato in mutande, ma subito si ritraeva, stimando prudente non farsi vedere. Erano i cuochi, le ramazze, gli ammalati. Nessuno si muoveva. Tra poco sarebbe sorto il sole, una nave stava uscendo dal porto (non quella rossa e grigia) e la sirena fischiò a lungo, tre volte. I soldati non si mossero, qualcuno voltò appena la testa verso il porto. E ora, poiché un cane, sbucato da una baracca, avanzava caracollando di gioia verso la truppa allineata, un soldato gli corse incontro e prese a tirargli sassi, finché il cane non si decise a tornare indietro, fermandosi ogni tanto a guardare se veramente era lui l'oggetto di quella insolita accoglienza. Si ebbe un colpo sul groppone e allora fuggì e non si fece più vedere. "Il colonnello odia i cani" pensai.

Dopo un istante, un ufficiale entrò nel campo, correndo dalla baracca principale e subito sentii altri comandi, stavolta più decisi, i comandi definitivi delle grandi occasioni. Era forse un generale che voleva passare in rivista uno dei suoi reggimenti, ma era strano a quell'ora. Poi non lo trovai affatto strano, il caldo tra poco avrebbe reso faticosa ogni evoluzione.

Dalla baracca principale usciva adesso un piccolo corteo. C'erano vari ufficiali e il cappellano del reggimento, in cotta e stola. Forse doveva benedire la nuova bandiera del reggimento, che era in quella cassa vicino

al pennone. Il piccolo corteo avanzò sino al pennone della bandiera e si dispose di fronte al drappello. Un ufficiale molto pingue si pose in mezzo al quadrato, con le spalle alla scarpata, trasse un foglio da un portacarte e cominciò a leggere. Non sentivo nulla. I soldati stavano immobili in un “attenti” perfetto. Tra le baracche, gli uomini in mutande s'erano aggruppati e non si muovevano.

L'ufficiale finì di leggere e tornò vicino al drappello. Fu ordinato il “riposo”, ma i soldati non fecero nessun movimento percettibile e il silenzio non fu interrotto da nessun brusio. E fu allora che m'accorsi che tra il gruppetto degli ufficiali c'era anche un soldato.

Strano che non l'avessi visto prima. Stava a testa nuda, le mani dietro la schiena, accanto al prete e ad altri due soldati. Le viscere cominciarono a dolermi, perché avevo capito. Volli alzarmi, ma rimasi inchiodato, incapace di andarmene, solo sperando che avrei avuto la forza di non guardare, ma sapevo che non era possibile.

I tre soldati e il prete si mossero verso la scarpata. Il prete parlava all'orecchio del soldato, il quale camminava senza nulla vedere, poiché il prete doveva ogni tanto sorreggerlo e guidarlo.

Mentre i quattro camminavano verso la scarpata, il drappello si mosse silenziosamente e un ufficiale fece un gesto. Gli uomini approntarono le armi. Non udii nessun rumore, forse le armi erano già cariche. Tra le baracche, qualche soldato andò via.

Adesso gli ufficiali erano tutti al loro posto. Il prete parlava sempre e il soldato faceva segno di sì con la testa. Un sudore freddo mi stava bagnando il petto e la schiena, e scendeva lungo le gambe. Mi gettai a terra, presso un cespuglio, non volevo vedere, né sentire nulla. Cominciai a tremare e cercai di nascondermi nel cespuglio. Volevo nascondermi. Era quella la mia esecuzione, sarebbe stata quella, e io m'ero alzato in tempo, avevo preso quella strada, avevo scelto il posto migliore.

Il soldato faceva sempre cenno di sì con la testa e il cappellano l'abbracciava. In fine lo baciò, gli fece baciare la croce e si ritrasse guardandolo, mentre anche i due soldati si ritraevano. Il soldato a testa nuda guardava il cappellano, poi alzò appena la testa verso la collina. Ma non poteva vedermi, ero nascosto dal cespuglio e non poteva immaginare che a quell'ora ci fosse qualcuno lassù. Gli uomini puntavano le armi, il soldato guardava la collina, di colpo cadde in avanti, come spinto da un pugno e intesi la scarica.

Gettai un urlo, ma nessuno poté sentirlo. Stetti lì, nascosto, mentre alcuni ufficiali si avvicinavano al soldato e il prete agitava la croce.

Ora due soldati stavano portando la cassa dal pennone verso la scarpata, altri due vi deposero il corpo del soldato, chiusero la cassa e si scostarono, senza parlare. Dalle baracche avanzava, traballando sulle asperità del campo, un autocarro.

L'ultimo sguardo del soldato era stato per la collina, ma non è possibile

che m'abbia visto: ero nascosto da un cespuglio. Nessuno mi aveva visto, nemmeno i soldati che adesso rientravano nelle baracche, sempre ordinati; nemmeno gli ufficiali che, senza guardarsi, entravano nella baracca principale a prendere un cognac o un caffè; nemmeno il cappellano, che aspettava vicino al furgone, per salirvi.

Mi sdraiai a guardare il cielo, cercando di calmarmi. Non era la mia esecuzione, non ero né un disertore né un traditore: ero soltanto un malato. Non si fucila un malato. Avevo una licenza in tasca. Quanto al dottore, avrei negato ferocemente. E dopo? Che importa "dopo"? "Sono malato," ripetevo "non possono fucilarmi, non possono uccidermi, debbo vivere." Poi dicevo: e allora perché la commedia del suicidio, perché pensi ancora al suicidio? Voglio cadere a pezzi, rispondevo, ma vivere sino all'ultimo momento. Non posso lasciare il cielo, anche se è un cielo di piombo come questo, non posso lasciare nulla, nemmeno questo cespuglio, nemmeno i giorni più mediocri e le notti più cupe, o le persone che odio: nulla.

Stetti là mezz'ora finché la terra divenne bollente. Vari suoni di tromba mi avevano annunciato che la vita della caserma riprendeva il suo corso normale. Ora il cane correva libero nello spiazzo e soltanto tra le baracche qualche soldato indugiava ancora a guardare la scarpata. Allora ridiscesi verso la pianura, ed ero felice, perché avevo deciso di vivere.

Quel giorno passò. Venuta la notte non tornai dalla donna. Inoltrandomi nella città avevo notato alcune baracche a disposizione dei reparti che dovevano imbarcarsi e, in quel momento, vuote. Mi alloggiai nella baracca delle docce e vi stetti per sfuggire al caldo infernale delle strade. Trascorsi molte ore sdraiato sul pavimento, cercando nelle abluzioni un sollievo al prurito che mi procuravano le macchie sul ventre e sulle braccia. Erano peggiorate.

Talvolta sorridevo al pensiero dei carabinieri che forse m'andavano cercando e non mi sapevano a due passi da loro. Ma erano brevi ottimismo, subito insorgeva l'ansia di partire e dovevo placarmi con mille ragionamenti. Avevo tempo molti giorni per trovare il denaro e meditavo di tornare l'indomani da Mariam, avrei accettato anche i suoi risparmi, dovevo togliermi per sempre dalla mente le sciocche fantasie che m'angustiarono.

Così attesi l'alba e con l'alba il primo sonno dopo tante notti. Ne uscii rinfrancato e mi ripetevo che tra venti giorni sarei in Italia. Dieci giorni per trovare il denaro. Anche troppi. Qualcosa avrei fatto e, per quanto non sapessi precisare che cosa, pure sentivo che non mi sarebbe mancata l'occasione di procurarmi le trentaduemila lire che occorrevo.

Non mi aspettavo, recandomi da Mariam, di trovarvi chi ci avrei trovato. Ma non ero stato io a insegnargli quella strada? Ci trovai il maggiore di A., il corpulento e sicuro maggiore di A. Stava facendo la doccia.

“E lei cosa fa da queste parti?” chiese subito, ridendo. Non ero stato capace di ritirarmi e mi aveva visto. Ma perché rideva? Non sapeva dunque nulla della faccenda del dottore, oppure il dottore non aveva parlato. Cercai di ridere anch’io, dissi ch’ero in licenza, e gli mostrai il foglio. Scoppiò in una larga risata e aggiunse che questo si sapeva, erano mesi ormai che mi vedeva a spasso. Poi chiese se andavo in Italia e io dissi di sì. Uscì dal paravento, seminudo, aveva un asciugamano attorno al ventre e con un altro asciugamano si strofinava il petto e la schiena. Era di un color pallido, aveva petto femminile e gambe gracili e sempre più il suo volto esprimeva un mistero che non volevo risolvere. Il suo ventre, non più trattenuto, prorompeva solenne. Sedette sul letto di Mariam e riprese a strofinarsi. Era quasi soddisfatto che l’avessi sorpreso in quella casa, già di famiglia. Eravamo tutti di famiglia. Ma lui era soddisfatto.

Gli chiesi se mancava molto da A. e rispose che ci mancava da due, tre giorni. Allora non poteva saper nulla, e la breve speranza che mi aveva confortato dileguò. Mi restava un compito, fare in modo che mai sapesse nulla e non compromettesse il mio imbarco. Compito facile: non conosceva il mio nome, c’eravamo presentati in fretta e non poteva ricordarlo. Ora gli avrei detto un altro nome. Dovevo essergli simpatico. Ero, ai suoi occhi, uno di quegli ufficiali di cui si favoleggia in ogni reggimento, incapaci di far qualsiasi cosa, che si addormentano quando c’è la visita del generale o fanno saltare la polveriera per distrazione. Ed era troppo soddisfatto di sé per non trovarmi simpatico. “Conosce anche lei Mimì?” chiese.

“Non come lei” risposi ridendo. In quel momento entrava la donna, era stata in giro per acquisti. Vedendoci in conversazione, prese a rassettare la stanza. “Questo è il suo albergo diurno” dissi al maggiore indicando quella sordida stanza, dove le tracce degli uomini erano dappertutto e rendevano ambigua anche la nostra presenza. Rise apertamente, scuotendo la testa. Si trovava di passaggio: una capatina e una doccia. Si sentiva molto giovane, amato e soprattutto per la sua nuova, inaspettata giovinezza che io gli avevo rivelata. Disse che Mimì era una cara ragazza, non protestava mai, e le carezzò la schiena, indugiando. La donna non si volse nemmeno e, nel silenzio che seguì, sentii che mi era ostile. Dopo un po’ io e il maggiore uscimmo per andare a pranzo. La sua compagnia era per me un alibi insperato.

Era molto soddisfatto, il maggiore. Avevo sorpreso un lato nuovo, scapigliato della sua esistenza e di ciò doveva sentirsi felice. Deposta ormai la gravità del suo grado, che l’aveva spinto a consigliarmi di radermi, quella prima volta che c’eravamo incontrati, sembrava adesso chiedermi la naturale complicità dei miei anni. Poteva, sì, trattarmi come un ragazzo, con la degnazione protettrice che gli uomini molto pratici e fortunati pongono nel trattare i giovani che non lo sono, ma adesso s’era liberato d’ogni invidia. Ripensavo a quel suo cassetto, forse non più avaramente rassettato. Mi batteva la mano sulla spalla con un gesto cordiale,

scusandomi se non ero come lui, se non avevo le sue fortune, di cui ora apprezzava il valore. Diceva: il mio camion. Possedeva dunque un camion, non un camion dell'esercito, ma un vero e proprio camion privato. E commerciava. Non era il solo. Perciò mi trattava come un ragazzo che deve molto imparare dalla vita, un ragazzo che insegue gli ottimismo e ama gli indigeni perché trova in loro certe virtù che gli altri popoli stanno fortunatamente perdendo. Avevo molto da imparare da lui, di questo eravamo convinti tutti e due.

Sì, dovevo essergli simpatico. "Lei" disse "è uno di quegli ufficiali che, quando montano di picchetto, la caserma si vuota, escono anche gli ammalati e la sera non torna nessuno." E rise. Anch'io risi, modestamente. Mi accorgevo che a volte la sua sicura eleganza si scomponeva in modi più familiari, perdendo ogni volgarità. Ma in quegli istanti invecchiava e di qui il suo sorriso perenne, il furbo ammiccare degli occhi. Lottava contro la sua decadenza.

Guardava il porto diversamente da me. Io lo vedevo come la stazione della mia fuga, lui come una baracca più grande. Le casse venivano da quella banchina e salivano nel suo camion color turchino. Non occorre molta fatica, soltanto la fatica che occorre per prendere una cassa e metterla su un camion. Non era nemmeno furto. Ed ero stato io a rivelargli l'esistenza di tutte le Rahabat che non hanno un preciso concetto del tempo. Sorridevo pensando alla moglie nel portaritratti. Al ritorno, il maggiore seguirebbe a usare la sua seconda giovinezza, aiutandosi con i guadagni che accumulava nel frattempo. La moglie sarebbe rimasta nel portaritratti. Era il suo posto, ormai, e non sembrava scontenta di starci. Sorrideva.

E a me mancavano trentaduemila lire. Anzi, adesso, quarantamila.

Fu dopo pranzo che mi venne in mente di chiedergliele. Ci eravamo recati al bar e assorbivamo l'indolenza di quel pomeriggio afoso bevendo aranciate. Pensai che non poteva negarmele: anzi, non doveva. Soltanto più tardi capii la ragione di questa mia assurda pretesa: mi sentivo il suo naturale creditore. Cosa poteva costargli darmi quel denaro? Il conoscere la fonte dei suoi guadagni mi autorizzava a ritenermi suo complice. Gli avrei fatto credere, inoltre, a un debito d'onore. In Italia, avrei depositato la somma a suo nome nella banca che mi avesse indicato. Sarei stato eloquente, entusiasta, l'avrei ammirato al limite delle mie forze. Era veramente una speranza ingenua e alimentata dal caldo di una implacabile giornata e dal suo volto che improvvisamente cedeva alla stanchezza del giuoco che s'era imposto. "Maggiore," dissi "debbo chiederle un prestito."

"Volentieri," rispose "di quanto ha bisogno?" Stavo per dire la cifra, egli aveva già messo la mano in tasca e tratto alcuni biglietti da cento. Li spiegazzava, porgendomeli, quasi per sentirne l'amato fruscio sino all'ultimo. Capii che la mia richiesta l'avrebbe sorpreso, forse indignato o addirittura messo in sospetto. Allora risi, dissi che non avevo bisogno di

nulla, ero stato mosso soltanto dalla curiosità di vedere se avevo in lui un amico.

Rassicurato da queste parole, il maggiore insisté che prendessi il denaro, voleva mettermelo in tasca e io dovetti ripetere che avevo scherzato. “Di che cosa vuole che abbia bisogno,” dissi “vado in licenza.” Per maggiormente rassicurarlo, gli mostrai il mio denaro. Soltanto allora il maggiore rimise in tasca il suo, tuttavia lieto di avermi provato la sua cordialità. Si fece magnanimo e, mentre io lo guardavo dissimulando l’angoscia (ora capivo che non avrei mai trovato il denaro), egli seguì i suoi discorsi. Non lo ascoltavo. I battelli ancorati nel porto cuocevano al sole. Li guardavo con invidia profonda, invidiavo i marinai affranti nelle cuccette che sarebbero partiti, senza apprezzare la loro fortuna, anzi maledicendola. “Devi restare quaggiù a marcire” pensavo. E sino a quando avrei evitato la cattura? Ora il maggiore era il mio naturale nemico. La sua sicurezza mi offendeva.

Lo rividi passeggiare su e giù davanti alla casa delle due ragazze, col suo vecchio sussiego che mascherava così male la libidine accumulata nel mediocre ordine della sua vita domestica. Rividi il suo cassetto, e il gesto di frugare con le mani sotto la tunica della ragazza ancora addormentata.

Parlava. Era veramente sincero quando, battendomi una mano sulla spalla, per salutarmi, disse: “Per qualunque cosa, si rivolga a me”. Mentre ripeteva questa profferta, spalancava gli occhi generosamente e tutto il suo viso rossiccio, fitto di brevi rughe e con i pomelli venati, si illuminava. Pensai che eravamo due animali di specie molto diversa e, quasi senza volerlo (quale voce mi suggerì le parole?) dissi: “Ho bisogno che lei mi porti sull’altopiano, qui si muore dal caldo e mi annoio. Il piroscapo parte tra una settimana”.

Esclamò ch’era un’ottima idea, felice di poter contare sulla mia compagnia. Mi avisò che sarebbe partito l’indomani per D.

D. è una località oltre il fiume. Benché provassi un’istintiva ripugnanza all’idea di riattraversare quei luoghi, dissi che mi sarebbe piaciuto rivederli per l’ultima volta. Il maggiore sorrise: ero incorreggibile. Mi annunziò quindi l’ora della partenza e il giorno del ritorno a Massaua; anch’egli voleva tornare prima della partenza del piroscapo. “Ci daremo il cambio al volante” aggiunse.

“Sì” risposi. Mentre parlava io lo guardavo veramente imbambolato, sorpreso per la nettezza dell’immagine che si era formata nel mio cervello e che ora si proiettava lontano, dietro le spalle del maggiore, con rapida precisione. Vedevo qualcosa cadere in una forra, e l’immagine si proiettava daccapo, quasi fossi incapace di controllarla. Stavo così imbambolato, quando il maggiore, messo in dubbio dal mio silenzio, chiese: “Forse D. è troppo lontano?”.

“No,” risposi “è abbastanza alto.” Non poteva capire.

Raggiunta D., il giorno dopo saremmo partiti per tornare a Massaua.

Lungo il percorso il maggiore aveva concluso i suoi affari, ritirato il denaro, che ora custodiva in una borsa di cuoio. La teneva costantemente presso di sé.

Dovevamo partire all'alba e non avevo un minuto da perdere. Prima di cena, il maggiore s'era appisolato, m'accostai all'autocarro. Sapevo già cosa dovevo fare, svitai un dado della barra di trasmissione del volante. Ce n'erano due, uno per ruota, svitai quello della ruota sinistra, lasciandolo all'ultimo giro perché mi sarebbe stato più facile, scendendo, completare l'opera. Lo svitai soltanto. L'avrei tolto al momento opportuno. Tornai quindi nella tenda e, fingendo di frugare tra la mia roba, presi il cinturone del maggiore, che non vi badò, credendolo il mio. Ne tolsi la rivoltella, che scaricai e rimisi a posto. Ora dovevo star calmo e attendere l'alba. All'alba saremmo partiti verso il fiume, com'ero partito quattro mesi prima per togliermi il dente.

Durante il viaggio il maggiore era stato gaio, la nostra amicizia s'era rafforzata. Il maggiore non aveva neanche celato di quale natura fossero i sentimenti che nutriva verso la moglie: la detestava, era ben lieto di esserne lontano. La nuova fortuna accumulata gli faceva certo sembrare la donna del portaritratti un ostacolo al suo avvenire. Lo seguii sulla china dei giudizi sulle donne, intanto pensavo a Lei, a ciò che stavo facendo per poterla rivedere. La amavo al punto da provare, come un adolescente, improvvise fitte al cuore ogni volta che dubitavo della mia impresa e quindi del mio ritorno. Nelle lunghe ore di camion, quando il maggiore taceva, io rivivevo i momenti della nostra vita felice sino all'ora della mia partenza, quando l'avevo vista fuggire dal molo, incapace di resistere alla commedia degli addii, fuggire singhiozzando e voltandosi a salutarmi, ma senza vedermi, con quei sorrisi che annegavano nelle lagrime.

Più che mai adesso la rivedevo in quel gesto, la perdevo di vista tra la folla, riappariva vicino alla fanfara, premendosi una mano sul petto per soffocare l'affanno, credendo che non la vedessi. Eppoi, ancora mi salutò in fretta e infine scomparve, urtata dai facchini e dai doganieri, e si fermò soltanto verso il cancello, incapace di proseguire, incapace di trovare l'uscita e di guardare il piroscalo. Stette lì ferma, finché la nave non si staccò tra il chiasso degli addii. E il mio grido non la raggiunse, coperto dal fragore degli ottoni.

Dovevo rivederla, ciò che stavo facendo mi appariva un'operazione ovvia, della quale il maggiore non avrebbe potuto adontarsi, conoscendola. Il maggiore e il dottore, due pietre da togliere dal sentiero e da scagliare sulla tomba di Mariam, su quell'inappagata tomba.

Mi stavo affezionando al maggiore che, a parte la sua tardiva vanità, era un brav'uomo e aveva preso a benvolermi, stimandomi inadatto alla vita. Lo consideravo già escluso e talvolta mi fissavo a guardare la mia vittima, che si ostinava a ridere, a parlare, a preoccuparsi delle sciocchezze quotidiane. Soltanto una volta m'ero chiesto se era giusto quel che stavo

facendo. “Quando si comincia,” risposi “si continua, e forse non si tratta di nuovi capitoli, ma di perfezionare il primo.” Non c’era troppo da scegliere, certo quel colpo che aveva abbreviato le sofferenze di Mariam aveva ucciso anche il maggiore. La fatalità voleva che a tutte le mie vittime dovessi riuscire simpatico, mi trovavano un caro, cordiale ragazzo: anzi, era questa la condizione essenziale. Rammentavo il dottore (adesso ero quasi contento di averlo mancato); quel pigro dottore che il gusto degli aforismi, del caffè, delle pantofole e la cui amicizia avevo sentito improvvisa come si sente a volte la primavera in una cupa giornata invernale, passando tra gli alberi di un giardino. Non aveva accettato, il misantropo, di parlare con me per un’ora, prima di accorgersi che ero soltanto un malato?

Adesso, il maggiore, che mi stima un giovane ancora salvabile, degno di fiducia e che sente in ogni mia parola l’ammirazione per le sue fortune.

Né avrei potuto ritirarmi, tutto si stava svolgendo all’infuori di me, con un’approvazione che non avevo nemmeno sollecitata. Anzi, erano delitti già commessi da tempo, che io ricalcavo. Un lavoro di restauro. Ora pensavo che sin dal nostro primo incontro, sulla piazza di A., io avevo capito. Sin d’allora qualcosa (forse il suo modo di camminare, il gesto di accomodarsi il cinturone, la sua aria imbronciata che mascherava un’estrema e tardiva libidine), qualcosa mi aveva fatto presagire che nella storia del maggiore avrei avuto una parte.

Venendo dal fiume avevo notato che altri reparti s’erano accampati sul ciglio meridionale, in prossimità della prima discesa. Dissi perciò al maggiore che mi sarei fermato a salutare un mio cugino, anch’egli ufficiale, che non vedevo da tempo.

Sarei partito il giorno dopo con un camion qualsiasi. Mancavano quattro giorni alla partenza del piroscafo (e sei a quella della “carretta”).

“Se vuole,” disse “per un’ora posso aspettarla.” Risposi che preferivo fermarmi di più. Non fece altre obiezioni, solo mi parve meno cordiale del solito. Dall’arrivo a D. era cambiato, forse colpa degli affari.

Di tutto m’ero preoccupato fuorché del denaro. Dovevo rubarlo, la parola ormai non mi spaventava, ma il difficile era avvicinarsi a quella borsa senza destare sospetti. La teneva sempre con sé e non avrei certo potuto raggiungere l’autocarro nel burrone, per frugare tra i rottami, o addirittura tra i tizzoni dell’incendio. Dovevo prendere il denaro prima della partenza, ma come? Mi dicevo che qualcosa l’avrei escogitato sul momento, poi mi rimproveravo questa leggerezza, torturandomi a immaginare quale manovra sarebbe meglio riuscita.

Stetti così sveglio tutta la notte, la borsa era sul tavolo ma non avrei potuto prenderla senza toccare la branda del maggiore.

All’alba, pronti per la partenza, non avevo ancora deciso nulla e già stavo per abbandonare l’idea, riavvitare il dado, tornare a Massaua, aspettare un imbarco meno costoso, chiedere ospitalità a Mariam.

Sennonché l'occasione venne quando meno l'aspettavo. Il maggiore, dopo aver messo la borsa accanto a sé, sul sedile del camion, scese un istante per controllare se le gomme erano a posto e in quell'istante (credetti che il cuore mi si fermasse), aprii la borsa, presi un pacco di biglietti (erano biglietti da cinquecento lire), nascosi il pacco nello zaino e accesi una sigaretta: giusto in tempo perché il maggiore soddisfatto della sua ispezione, risalisse mettendosi al volante.

Ora il piano doveva riuscire: il dado avrebbe retto finché non l'avessi tolto, poi sarebbe rimasta la vite, trattenuta appena dal grasso, e lo sterzo l'avrebbe fatta saltare, nei bruschi movimenti che richiedevano le curve della discesa. E, allora, il maggiore, in quella strada troppo stretta, fatta per andare avanti e poi acconciata alla meglio, senza un solo paracarro, non avrebbe evitato la sua catastrofe. Sarebbe caduto col suo camion color turchino, tra quegli alberi di cartapesta. Passando, nessun autista si sarebbe chiesto se valeva la pena di andare a vedere, l'automezzo era vuoto, non c'era nemmeno da recuperare il carico. Sarebbe caduto come un giocattolo che supera nella sua corsa l'orlo del tavolo. Anche se qualcuno fosse andato giù (ma questo era un contare troppo sulla curiosità di chi traversava quella valle), avrebbe trovato una borsa piena di denaro e una vite di meno. E un maggiore senza ferite d'arma da fuoco. La cosa sarebbe finita in archivio, con un telegramma alla moglie.

M'ero attardato nel vestirmi per dar tempo agli altri autocarri di precederci. Nessun pericolo che qualche vettura potesse seguirci (la strada terminava appunto a D.), e nemmeno che qualche vettura potesse venirci incontro: il traffico era regolato in modo che le macchine non si incontrassero, appunto per la carreggiata che non permetteva il doppio passaggio. Partimmo, ed ebbi la forza di parlare sino al momento di scendere: fu questa la più grave fatica, poiché il maggiore mi appariva non del solito umore e i miei scherzi lo facevano appena sorridere. Quando gli dissi di fermare, frenò di colpo e parve soddisfatto di come funzionavano i freni. Che sospettasse qualcosa? Subito scesi e lasciai cadere a terra, vicino alla ruota, la scatola dei fiammiferi. Mentre con un sospiro di noia, la raccoglievo, tolsi il dado e lo misi in tasca. "Arriverla, maggiore" dissi.

Rispose appena. Sì, sospettava qualcosa. Quando ebbi preso lo zaino, chiuse lo sportello: era il segnale che il mio piano stava riuscendo. Quel rumore secco mi dette coraggio, ma per poco; era come il rumore di una bara che si chiude, e fui quasi sul punto di saltare sul predellino e confessare tutto. Rividi il piangente volto di Lei e mi trattenni. Era già stato fatto. "Arriverla, maggiore" dissi. Poi aggiunsi: "E grazie di tutto", ma senz'ombra di ironia, volevo proprio ringraziarlo; e quel suo volto rossiccio, ora serio, mi parve improvvisamente invecchiato, spento. Ma era così calmo che scacciai subitamente la rapida visione che quel volto mi suggeriva.

Feci per incamminarmi, le mie gambe si muovevano con un'insolenza

non nuova, la stessa euforica insolenza di quando m'ero trovato salvo sul ciglio della strada a guardare vittoriosamente il paesaggio della valle e il camion rovesciato nella sua nuvola di polvere rosa. Non avevo fatto pochi passi che il maggiore mi richiamò. Era pallido. "Venga qui" disse. Fui tentato di fuggire. Mi avrebbe rincorso, pensai, e tutto invece doveva svolgersi con la calma. Era sceso anche lui, aveva la borsa tra le mani e m'aspettava frenando la collera; il suo volto sera sbiancato. "Manca del denaro qui" disse. "Lei ne sa qualcosa?"

Alzai le spalle meravigliato, ma non fui capace di dir nulla, il suo pallore mi stava togliendo ogni coraggio, e daccapo percepivo la visione di prima, fastidiosa e lontana. Ecco, non avevo previsto questa scena. Perché il condannato non si rassegnava?

"Fuori il denaro" disse seccamente. Allora capii che se avessi ceduto sarebbe stata la fine e divenni sprezzante, dissi che non sapevo nulla del suo denaro. Poi, siccome faceva il gesto di togliermi lo zaino, aggiunsi rapido: "Ma sì l'ho preso io e lo tengo".

Era un colpo giusto, perché rimase stupito, incapace di rispondere, la collera e la sorpresa lo stavano soffocando. Allora insistei. Quel denaro mi serviva, glielo avrei restituito in Italia. Ora, mi serviva.

Se mi avesse denunciato, anch'io l'avrei denunciato. "E si risparmi di prendere la rivoltella," aggiunsi "perché è scarica."

Forse soltanto la morte, tra poco, avrebbe confermato alle sue guance un simile pallore. "Lei è un farabutto" mormorò, e vidi che desisteva dall'aprire la fondina. Risposi che non m'importava, mi lasciasse il denaro, altrimenti avrei parlato. Forse avrebbero colto l'occasione per dare l'esempio. Sentivo nelle mie parole una persuasione che lo faceva pensare. Invece, sedette sul predellino e sorrise. Per la prima volta sorrideva. Mi guardava e sorrideva, come pregustando la sua vittoria. "Bene," disse infine "faccia pure. Ma lei non parte con nessun piroscapo."

"Ce ne sono molti di piroscafi" risposi, perché la sua ironia mi eccitava.

"Per lei nessuno" ripeté, sempre sorridendo e calcando le parole. "Nemmeno la più piccola e sgangherata carretta." E mi fissò calmo, aspettando che aprissi lo zaino e gli consegnassi il denaro.

Queste parole mi dicevano che sapeva, e soltanto per incredulità non vi aveva accennato prima. Ma adesso aveva le prove. Mariam, dunque. Ora afferravo il senso delle sue parole borbottate. I conti tornavano e tutte le Mariam erano d'accordo. Ma avevo il dado in tasca.

Il maggiore aspettava. "Bene," dissi "vuol denunciarmi?" Fece cenno di sì con la testa, gravemente, sempre fissandomi. Poi aggiunse: "Credevo fossero semplici malignità. Sono stato un ingenuo, ma non importa. Conosco il suo nome, meglio di quanto non creda".

E poiché restavo incerto, il suo volto si illuminò di furberia, la furberia che già tanto detestavo e che egli, come un cattivo attore, era incapace di dissimulare, e disse: "Perché lascia tante lettere in giro?".

“Faccia pure, anch’io la denuncerò” ma lo dissi a bassa voce, fingendo di essere preoccupato, per non fargli capire che il mio giuoco era troppo perfetto. “Ma lei non mi denuncerà” aggiunsi. “Prenderà altre casse e con un solo viaggio riparerà al danno” e lo dissi quasi supplicando.

“No,” disse testardo “la denuncerò.” Ma io toccai il dado attraverso la stoffa. “Ci pensi prima di farlo” dissi. Dovetti trattenermi, altrimenti avrei riso. Scuoteva la testa, sollevava le spalle. “Perché dovrei pensarci?” Quando osservai che la denuncia non gli avrebbe giovato, si levò in piedi e disse: “Vedremo”. Poi rapido mi venne incontro, credetti che volesse picchiarmi, sembrava anzi deciso a farla finita, ma si trattenne: “Farabutto” urlò. Non risposi, anzi giudicai opportuno che si sfogasse.

Salì in fretta sull’autocarro, chiuse lo sportello e disse: “Sarei curioso di sapere dove andrà”. Poi senza attendere risposta, scoppiò a ridere e aggiunse: “Buona villeggiatura”.

Allora risi anch’io e, quando il camion partì feci automaticamente il saluto militare. E seguitai a ridere, preso da un’ilarità che mi sollevava. E del maggiore mi restava quell’immagine sorridente e quell’augurio che tante volte aveva coronato l’attesa del treno, i ripetuti addii, gli abbracci, le raccomandazioni. Partiva a quel modo, e già stava vendicandosi.

Vidi l’auto che accelerava la corsa e non fui capace di staccarne gli occhi, pensavo che sarebbe caduto alla prima svolta, quella stessa sulla quale m’ero rovesciato quattro mesi prima. Era una coincidenza che aspettavo. Vidi dunque il camion che si allontanava saltellando, perché era vuoto, proprio come il mio, e aspettai che affrontasse la prima curva, giù in fondo alla discesa. Correva, il camion, il maggiore si fidava dei freni e i freni, infatti, funzionavano. Ma non avrebbe funzionato la ruota e la denuncia sarebbe rimasta tra i suoi pensieri, tra gli ultimi suoi pensieri, che i vermi avrebbero mangiato pochi giorni dopo. “Addio, maggiore” dissi. Ero triste.

L’autocarro si avvicinava alla curva, rallentò, cauto, e lo vidi sparire dietro la scarpata, lentamente. “Dunque, alla prossima” pensai. Incapace di tornare indietro, deciso ad assistere alla caduta, raggiunsi di corsa la svolta. L’autocarro correva ancora sulla strada, la distanza lo faceva apparire più piccolo, quasi il giocattolo che avevo immaginato. Sobbalzava per le buche del terreno, ma correva, lasciandosi dietro una nube di polvere rosa. Lo vidi che scompariva dietro un’altra curva, tra la sua polvere.

Cominciai a dubitare e presi il dado dalla tasca, per accertarmi che l’avevo tolto, e intanto mi chiedevo come mai la vite resisteva ancora. Poi dissi che la cosa sarebbe successa certamente; quella strada, sino al fiume, contava un centinaio di curve, e molto più pericolose della prima. La vite sarebbe saltata. L’autocarro non doveva giungere al fiume. Se vi fosse giunto, il maggiore poteva avvisare per telefono i posti di blocco e i comandi di zona. E l’avrebbe fatto. Allora, per ultimo scampo, mi sarebbe

restata la boscaglia, ma per quanti giorni? Per quanti giorni può un ufficiale girare per la boscaglia con una carta del secolo scorso? O sul bassopiano, o sulle montagne, chiedendo ospitalità ai briganti, agli struzzi, agli eventuali pastori, alle iene? Se l'autocarro non fosse caduto, potevo serenamente recarmi al comando più vicino e costituirmi. Avrei almeno salva la vita, e dovevo salvarla. Ma sarebbe caduto.

Restai sul ciglio della strada, affranto da questi pensieri, aspettando che il camion riapparisse giù in fondo alla valle. Da quell'altezza, la strada sembrava un nastrino rosa sulla groppa di una bestia addormentata. Restai un'ora ad aspettare e la speranza rinacque. Era caduto. Ancora dieci minuti e sarei andato via, anzi avrei fatto la strada sino al fiume, scrutando nelle forre, e quindi raggiunto l'altro ciglio seguendo la scorciatoia. "Ancora dieci minuti e sarò salvo" dicevo. "Se il camion non passa, sono salvo e mi imbarco." Ormai il camion non sarebbe passato più. Controllavo il tempo sull'orologio.

Vidi avanzare dal ciglio un vecchio indigeno, andava verso il fiume e si fermò a qualche passo, aspettando che mi accorgessi di lui. Aveva la carta di sottomissione infissa nello spacco della canna. Gli sorrisi e lui proseguì, tetro e fiducioso, salutando. Non odorava affatto. "Bene" pensai. Mi distrassi un attimo a seguire il vecchio e, quando ripresi a scrutare nella valle, vidi il camion, piccolo come un topo turchino, percorrere lentamente il nastrino rosa. Lo percorreva lentamente, da topo equilibrista, ondeggiando nella polvere. Avanzava con una lentezza che era per me la più crudele irrisione, e il suo ritardo mi diceva che il maggiore aveva scoperto il danno ponendovi riparo.

Avanzava, dunque, lentamente (certo per evitare altre sorprese), poi scomparve tra i rami della boscaglia.

Ora, a che mi sarebbe servito quel denaro? Lo contai, erano cinquantamila lire.

CAPITOLO SESTO

La capanna migliore

Mi svegliai che il sole s'era già levato. A venti passi da me correvano le acque giallicce del fiume, ancora in piena. Mi ricordavano le acque di un altro fiume, sempre così bionde, e fa come rivedere un amico sul marciapiede di una città sconosciuta. Ma un amico che vi guardi con occhio distratto, non vi riconosca (o finga di non riconoscervi) e continui la sua strada trascinato da una folla implacabile.

Ero indolenzito per il lungo camminare del giorno precedente e, quando ricordai che cosa facevo in quel luogo, mi riprese una nera apatia. Ecco, quello era il primo ostacolo da superare per raggiungere Massaua. Avevo trascorso la notte guardando appunto il fiume, ad ascoltarne il mormorio profondo, unica voce questa tra le grida isteriche della boscaglia. Ora dovevo traversarlo a nuoto e non mi spaventava l'impresa, quanto la possibilità che un coccodrillo la facesse fallire. Ancor più mi spaventava la certezza che era ormai vano lottare contro un destino che m'aveva già colpito a morte e ora giuocava a propormi difficoltà accademiche. Ma forse non c'erano coccodrilli in quella parte del fiume poiché le sponde calavano ripide e i coccodrilli amano invece le spiagge segrete e il sole che le scalda.

Sentii che parlavo così ad alta voce con me stesso e mi spaventai: era il segno che avrei abbandonato la lotta se non avessi fatto qualcosa. Dovevo agire, farmi prendere sfinito, moribondo, ma prima tentare. Presi a insultarmi e stavolta il suono della mia voce mi confortò: approfittai della futile energia che mi riprendeva per scegliere un punto dove raggiungere l'acqua. Quando l'ebbi trovato, pensai ch'era meglio far prima colazione. Avevo con me scatole di formaggio e biscotti (ne avevo preso per il mancato imbarco), e quindi per qualche giorno non avrei sofferto la fame. Quanto alla sete, l'acqua del fiume, nel gavettino, non appariva fangosa. Feci il caffè, ne misi anche nella borraccia e mi svestii. Cercai attorno un vecchio tronco marcito e poco dopo avevo una piccola zattera di quella maledetta cartapesta per posarvi lo zaino. Legai la zattera al polso della mano sinistra con una corda, la spinsi in acqua e la seguii, cercando di non toccare il fondo coi piedi, per evitarmi il contatto viscido del fango: si trattava, ora, di lasciar fare alla corrente e di intervenire quando si fosse fatta più rapida, verso il centro del fiume.

Diventava sempre più difficile tenersi a galla, non avevo pensato che

l'acqua dolce sorregge male; e forse ero stato imprudente a legarmi la zattera al polso, ma ormai dovevo uscirne. E ne sarei uscito a un solo patto: lasciando fare al fiume. Stando più tempo in acqua, aumentavo le probabilità a favore del cocodrillo, ma cercando di uscirne affannosamente, diminuivo troppo le probabilità di uscirne addirittura. Il ponte era distante appena due chilometri e vedevo le rive scorrere a una velocità che m'impensieriva. E la sponda opposta era ancora lontana. Di colpo vi fui portato sino a pochi metri, ma fui ripreso dalla corrente e ricondotto al centro del fiume.

Stavo meditando di abbandonare la zattera quando nel muovere i piedi, urtai in qualcosa di molliccio e di resistente, fors'anche di vivo. Gridando, cominciai a bere. Allora decisi furiosamente di salvarmi, annaspai con le mani e con i piedi, riuscendo solo a ingoiare acqua e a spaventarmi di più.

Un profondo rammarico di lasciare la vita in quel fiume mi invase e sopraffece la vergogna per la paura che stavo provando. Quando fui esausto, mi lasciai andare e l'acqua mi sommerse un attimo. Allora, sempre più deciso a salvarmi, senza gridare, potei abbrancarmi alla zattera, spinsi i piedi verso il fondo e toccai.

L'acqua mi arrivava al collo. Un momento dopo ero sulla riva e stetti lì nudo, a terra, vomitando la colazione. Rimasi sulla sabbia finché le formiche non cominciarono a infastidirmi. A valle vedevo il ponte (vi stava passando una colonna di autocarri), e quando cercai di riconoscere il punto dove ero entrato in acqua, mi accorsi che avevo percorso quasi mezzo chilometro. Mentre guardavo, la superficie del fiume si increspò a pochi metri dalla riva e l'acqua ebbe un cupo ribollimento.

Cominciai subito a rivestirmi.

Gli abiti erano ormai asciutti, anche i biglietti di banca erano asciutti, non avevo perduto nulla. Non avevo perduto nemmeno la volontà di vivere e di salvarmi, benché quel bagno mi avesse riportato alla realtà (avevo dovuto rifare la fasciatura alla mano). Ma che non avessi perduto gli abiti era un ottimo segno, perché nudo non avrei potuto proseguire oltre il primo comando. Mi ritornò persino il buonumore pensando in quali condizioni m'avrebbero visto arrivare per costituirmi.

Così ridendo, affrontai le prime gibbosità senza più sentire la stanchezza. Dovevo raggiungere la scorciatoia, seguirla sino in prossimità del ciglio e quindi tagliare pei campi, evitando la strada. Una volta sull'altopiano, avrei seguito la vecchia mulattiera abissina sino ad A.: un percorso di ottanta chilometri, da farsi in due giorni, evitando i posti di blocco, gli accampamenti e i villaggi. Non mi chiedevo ancora come l'avrei fatto, sapevo soltanto che dovevo farlo. Il bagno nel fiume mi aveva ridato l'ottimismo necessario, e ora anelavo a uscire da quella valle che ben conoscevo.

Il fiume era alle mie spalle, e la coscienza di aver superato il primo grave ostacolo, mi dava la certezza che avrei superato anche gli altri, sino

a Massaua. Non avevo fretta, ma sapevo che se mi fossi fermato difficilmente avrei ripreso il cammino, e perciò ripetevo a me stesso che tutti gli ostacoli sono immaginari, immaginari come il coccodrillo che avevo sentito sotto il mio piede e che era invece soltanto un groviglio di erbe, o il cadavere di una bestia impigliato tra le erbe.

Raggiunsi il sentiero che conduceva alla scorciatoia proprio tra gli alberi dove avevamo trovato i due giovani impiccati: riconobbi le loro tombe, fatte da Johannes. Piegai verso la scorciatoia, che poco dopo raggiunsi. Qui il sentiero si faceva agevole e quelle frecce messe per burla dai soldati mi indicavano la via da seguire, stavolta senza pericolo di equivoci, e tra me riandavo le fasi di quella commedia durata già troppo. E il pensiero tornava ancora a Mariam, alla morte che ci eravamo data scambievolmente, ognuno seguendo un segreto disegno: io, quello di restar solo; lei, quello di trascinare me nella sua solitudine. “Peccato,” dissi “non aver sentito il parere del dottore su quest’ipotesi letteraria.” E risi, perché ormai potevo ridere di tutto.

“L’ingegnere e l’indigena, caro dottore, si uccidono scambievolmente e ciascuno col mezzo di cui dispone. L’ingegnere uccide da uomo pratico che non ha tempo per verificare un fenomeno già sufficientemente controllato dall’esperienza, e senza chiedersi quali conseguenze porterà il suo atto. L’indigena uccide come uccide la sua terra, con tutto il tempo, del quale ha un concetto così sbagliato.”

Mentre immaginavo la stanca risposta del dottore, un colpo di fucile ruppe il silenzio. Mi gettai verso la boscaglia, acquattandomi tra alcuni sassi, e attesi. Ma non udivo altri rumori e stavo per decidermi a proseguire, quando dal sentiero pervennero voci e quindi apparvero due soldati, diretti anch’essi verso l’altopiano. Avanzavano placidamente, già stanchi, parlando un dialetto che non conoscevo. Uno dei soldati aveva il fucile tra le mani e cercava con gli occhi un bersaglio che valesse la cartuccia, un uccello, uno scoiattolo; l’altro, più stanco, lo precedeva asciugandosi il sudore e incitandolo a far presto. Quando furono più vicini, vidi che erano carabinieri e avevano sparato per ingannare il silenzio di quel giro d’ispezione.

“Su, spicciati” disse quello che andava avanti.

L’altro indugiò ancora, poi prese la mira e sparò verso un cespuglio, ma senza colpire nulla, perché lo sentii borbottare. Quindi si allontanò in fretta.

Avrei atteso venti minuti prima di riprendere il cammino e guardai l’orologio. Dovevo dar loro questo vantaggio: in certi punti la scorciatoia si scopriva per larghi tratti e avrebbero potuto vedermi. Quando i venti minuti furono trascorsi, ripresi a camminare, tenendomi fuori del sentiero e salendovi soltanto quando il terreno si faceva troppo aspro. Incrociai la strada, nello stesso punto dove quattro mesi prima avevo atteso il camion, e un sordo rumore di motori mi annunciò che un’autocolonna stava

salendo. Passarono gli autocarri, sollevando nuvole di polvere. Per fortuna non mi distrassi troppo e potei così vedere in tempo i due carabinieri che tornavano di corsa giù pel sentiero, decisi a saltare sul predellino di un camion, per arrivare prima. Mi passarono davanti a pochi passi, senza vedermi, e saltarono sul primo camion, ridendo.

Allora abbandonai la scorciatoia e puntai verso l'altopiano, che avrei raggiunto al riparo da ogni sorpresa. Vi giunsi dopo un paio di ore ma non potei proseguire, il sentiero portava proprio nel vecchio accampamento e non c'era modo di aggirarlo senza dare nell'occhio a qualche sentinella.

M'ero proposto di non farmi mai scorgere. Il dubbio di una sentinella, se palesato a un ufficiale, avrebbe significato per me la perdita del vantaggio iniziale. Dovevo, sì, respingere l'idea che tutti i carabinieri della zona fossero alle mie calcagna, ma l'aver traversato il fiume era un vantaggio che non potevo perdere per simili imprudenze. Forse mi stavano cercando e mi avrebbero ancora cercato verso le montagne o sul bassopiano, a valle del ponte. Benché a malincuore, tornai indietro e ripresi la scorciatoia, diretto al fiume. Feci colazione e considerai con quanta leggerezza sarei andato a cacciarmi tra le braccia degli inseguitori. Eppure avevo stabilito di tenermi lontano dagli accampamenti e dai villaggi. Non è possibile, pensai, raggiungere A. in meno di quattro giorni. E Massaua?

Un mese. Anche due, se occorre.

Del resto, raggiungere subito Massaua significava consegnarsi al maggiore. Tra un mese o due, il maggiore avrebbe persino dimenticato la mia esistenza, mentre ora il suo desiderio di vendetta stava certo facendo di tutta Massaua una sola trappola. Ricordai le sue parole: "Sarei curioso di sapere dove andrò" e mi rassurai. Supponeva davvero che non avrei osato traversare il fiume? Supponeva che sarei rimasto tra le montagne? Ecco, l'avevo giuocato, stavo mangiando con buon appetito al di qua del fiume, diretto verso la sua trappola, che tra due mesi sarebbe scarica.

E Lei? Era il pensiero di Lei che mi spingeva a Massaua e perciò decisi che, da quel momento, avrei diffidato, delle risoluzioni prese sotto l'impulso del suo ricordo. Lo scopo finale non era nemmeno Massaua, ma l'Italia, anzi la casa. Finché non avessi raggiunto quella casa e bussato a quella porta, dovevo considerare la mia impresa freddamente e non cedere a nessuna suggestione sentimentale accessoria. Eseguivo un lavoro. Non dovevo cedere assolutamente al fascino di Massaua, al fascino del mare che si presenta già come una certezza di liberazione. Perché ora, ricordandoli, quei giorni di Massaua mi apparivano trascorsi in un sogno, e ne provavo nostalgia. La pigra vita nel bar e nella baracca delle docce, il caro e infido volto di Mariam, dipinto solo per giuoco, e la vista di quelle navi (tra le quali, se avessi avuto pazienza, avrei trovato anche la mia) erano già immagini di un mondo perduto che avrei riconquistato soltanto col tempo. "Se da questa terra non hai nemmeno appresa la lezione del

Tempo!” dissi. “Avrai tutta la vita per morire di lebbra e adesso ti brucia il terreno sotto i piedi e vuoi finire in un ospedale, quaggiù, con due processi che ritarderanno il tuo ritorno di almeno tre anni.”

Quando passai davanti alla tomba di Mariam ero calmo e non mi fermai nemmeno, andavo diretto verso l'affluente, per risalirlo e sbucare proprio vicino ad A. Questa decisione l'avevo presa guardando la carta. L'affluente sorgeva a sud di A.; e, se un sentiero costeggiava una delle sue rive, mi sarei risparmiato molta strada e ogni sorta di incontri, perché quella zona era davvero deserta di accampamenti e di carabinieri. Mi inoltrai nella boscaglia cosparsa di termitai e raggiunsi l'affluente: era là sotto, sempre placido e inviolato come il primo giorno del mondo.

La gola che conduceva ad A. s'incassava tra due alte pareti, distanti tra loro circa un chilometro all'inizio e che quindi andavano sempre più restringendosi, mentre il fiume si faceva aspro, con brevi cascate, e l'avrei visto, seguitando, diventare torrente, poi semplice rigagnolo. Purtroppo il sole era già nella seconda metà del suo giro, e non affrontavo volentieri l'idea di lasciarmi sorprendere dalla notte in quei luoghi. Calcolai che camminando di buon passo avrei potuto percorrere venti chilometri prima di sera. E la carta, quella carta ottimista, ne segnava almeno cinquanta.

Decisi che se avessi trovato una grotta vi avrei pernottato, altrimenti dovevo tornare indietro. Ma indietro dove?

Sedetti e accesi una sigaretta per guadagnare tempo.

Ormai non riuscivo più a ingannarmi e pensai che se era la paura di smarrire la strada a consigliarmi di tornare indietro, bene, questa scusa poteva valere. Ma se altri timori la dettavano, le ombre della notte, le bestie, questi erano sciocchi timori. Non potevo permettermi tanto lusso. Semmai, le bestie dovevano temere me, che non avevo nulla da perdere, stavolta. E poi, quali bestie? Quando ripresi a camminare ero convinto che non avrei dato a me stesso lo spettacolo della paura, ma dopo qualche minuto decisi che non potevo ingannarmi sino a quel punto, e insistere in una impresa che presentava tanti rischi. I miei nervi erano tesi e sussultavano a ogni piccolo fruscio.

Dopo mezz'ora, incontrai il mulo. Era un mulo bianco e stava disteso a pancia all'aria, ma non sentivo alcun fetore.

Mi avvicinai e il mulo volse la testa a guardarmi, si levò indolente sulle quattro zampe e si allontanò. Era un mulo bianco, anzi gialliccio, un mulo della Sussistenza, aveva ancora la catena al collo, e la trascinava sul sentiero.

C'era forse qualche accampamento, nei pressi? Ma allora avrebbero legato il mulo alle corde, a un albero. No, era senza basto e camminava a stento, finalmente libero, benché prossimo a morire. L'avevano forse abbandonato su altri sentieri e il soldato non era stato capace di sparargli nell'orecchio, né di tagliargli lo zoccolo con la matricola, per “giustificare” la sua morte. L'aveva abbandonato morente e il mulo stava adesso sulla

mia strada e mi guardava temendo che volessi turbare quella sua pace acquistata a prezzo di fatiche e di malattie.

“Andiamo,” gli dissi “faremo la strada assieme noi due.” Ero felice di aver trovato un compagno, un compagno che veniva dall’Italia, come me, e che forse, come me, desiderava tornarvi. Chissà quali pascoli ricordava. Mi seguì docilmente, ma quando tentai di fargli portare lo zaino, si allontanò al trotto e poi si fermò a guardarmi, incerto se proseguire.

Lo raggiunsi lo stesso e gli legai lo zaino sulla groppa con la corda. Allora si voltò e riprese vivacemente la strada verso il fiume, trotterellando, seguito da me che potevo tenergli dietro a fatica.

Si portava via tutta la roba e tutto il denaro, deciso a non ascoltare i miei richiami. Con uno sforzo lo raggiunsi e lo agguantai per la coda; mi trascinava egualmente e dovetti lasciarlo, per non cadere. Allora si fermò a scortecciare un albero, ma appena tentai di avvicinarmi, fuggì sempre trascinando la sua catena sul sentiero. Mi ripugnava ucciderlo e dovetti seguirlo sino alla boscaglia, maledicendolo. Finalmente si lasciò prendere per la catena e potei recuperare la mia roba, ma ormai quest’incidente mi aveva tolto ogni forza e, stanco, mi sdraiai a riposare, sorvegliato dal mulo, che pascolava, anche lui stanco.

Non avrei più risalito l’affluente, quel giorno. Già il sole declinava e la malinconia della sera si anticipava nello scolorire delle montagne. “Non uscirò mai da questa valle” pensai. “Nessuno vuole che io esca da questa valle.” Il pensiero andò a Lei, struggente, e per placare l’affanno rilessi l’ultima sua lettera, poi anche le altre, ma ormai l’acqua del fiume le aveva slavate e in molti punti non decifravo più le parole. Pensai che un giorno le mie lagrime avrebbero compiuta l’opera, perché di Lei mi restavano quei fogli soltanto.

Ripresi la strada verso il torrente e il mulo mi seguì, tenendosi lontano. Il sole stava calando, quando arrivai davanti alla capanna di Johannes.

“Buona sera, Johannes” dissi.

“Buona sera tenente” rispose.

“Sono molto stanco” dissi “e mi fermerò un poco.”

Il vecchio non rispose e seguì a impastare la farina sulla pietra. Impastava senza fretta, aggiungendo acqua da una vecchia scatola; e, quando ebbe fatto una pasta ripugnante e molliccia, vi gettò dentro una pietra ovale che frattanto aveva tenuta sul fuoco, e ve la chiuse. Mise la pasta vicino al fuoco e aspettò.

Io sedetti in un angolo dello spiazzo e guardai Johannes che sorvegliava la cottura del suo pane. Quando il pane fu cotto, Johannes lo tolse dal fuoco, lo coprì come un frutto e lasciò che freddasse, poi cominciò a mangiarne lentamente, fermandosi ogni tanto a guardare verso l’altopiano, o verso il fiume, senza mai dirigere lo sguardo verso di me.

All’alba mi svegliai d’improvviso, come forse si svegliano gli uccelli, da un sonno senza sogni. Era la prima notte, dopo tanti mesi, che non

sognavo, e tutto l'affanno dei giorni precedenti sembrava essersi dileguato, me ne restava però un ricordo confuso che si schiarì alla vista delle capanne, ancora sommerse nell'ombra. E del mulo, che vagava incerto per lo spiazzo, annusando ora le piante ora il tumulto. Trascinava ancora la sua catena, con un rumore di chiavi tenute in mazzo che si allontanano lungo un corridoio. Non capivo bene se fosse il corridoio d'un convento o d'un carcere. "Maledetto mulo" pensai.

Ero soltanto ansioso di lasciare quel villaggio e di riprendere il cammino, ma un invincibile torpore mi inchiodava a terra. Stavo sulla coperta, nella stessa posizione in cui m'ero coricato, la testa sullo zaino, la mano al cinturone, vicino ai resti del fuoco sul quale la sera prima avevo scaldato il caffè. Mi sentivo pronto, ma quando tentai di levarmi potei muovermi a fatica, le membra si rifiutavano.

Eppure dovevo andare, risalire l'affluente per trovarmi ad A. prima del tramonto. Quando il mulo si accostò e stette a guardarmi, fui in piedi di scatto. Preparai la mia roba e misi lo zaino in spalla, avrei abbandonato quella bestia al suo prevedibile destino, deciso a non dipendere che da me stesso. Avrebbe potuto servirmi se non fosse stato tanto male in arnese e se la sventura non l'avesse fatto diventare più testardo. Per colpa sua avevo già perso un giorno. Rischiovo poi di vedermelo cadere in un passo difficile e di perdere così lo zaino. E avrei anche dovuto provvedere al suo nutrimento: e mi riusciva già difficile provvedere al mio.

Poiché Johannes era sveglio, mi appressai alla sua capanna per salutarlo. Muovevo le gambe e le sentivo di piombo, ma la marcia le avrebbe sciolte, e non potevo concedermi un riposo più prolungato senza mettere in sospetto quel vecchio insolente. Doveva già sospettare qualcosa, perché il mio contegno era già di un fuggiasco, non più di un ufficiale.

"Arrivederci, Johannes" dissi. Vidi che Johannes stava levandosi dal suo giaciglio; poi la terra rossiccia dello spiazzo mi venne incontro, il cielo scomparve e un attimo dopo avevo la faccia nella polvere. Chiusi gli occhi e restai così a lungo. Quando rinvenni, il sole s'era già levato e alcune mosche bevevano ai miei occhi, ma non fui capace di scacciarle, pensavo intensamente di scacciarle e la mano si rifiutava di compiere il breve tragitto. A pochi passi da me c'era Johannes, seduto sui talloni, impassibile, sorvegliava qualcosa dalla scatola che gli serviva da bicchiere. Sorvegliava guardando attorno a sé, non s'era accorto che avevo aperto gli occhi.

Poi, seguitammo a tacere per qualche minuto, io incapace di parlare, lui guardandomi senza curiosità, le mani appoggiate al suo lungo bastone, e con l'indice della destra lisciava la canna, con un movimento sempre uguale. Vedendo che aprivo gli occhi, si levò, mi fece cenno di aspettare e si diresse verso il sentiero. Camminava curvo, le spalle rientrate. Si allontanava e io non ero capace di muovermi; ed era già scomparso dietro il ciglio dello spiazzo quando riuscii a gridare. L'urlo uscì improvviso,

mozzato, ma Johannes non aveva potuto udirlo, soltanto il mulo l'aveva sentito e volgeva la testa verso di me, trascinando la sua catena nel lugubre corridoio. Cercai di muovermi, annaspai, gridai ancora, ma la gola secca si rifiutava. L'urlo si tramutò in un lamento e fu soltanto allora che vidi riapparire sul ciglio dello spiazzo prima la testa di Johannes, poi lentamente tutto il corpo. Ritornava.

Vedendomi sconvolto, mi chiese se volevo qualcosa. Avevo già dimenticato il suono aspro, gutturale della sua voce e il risentirla non mi confortò. Gli feci cenno di restare. Poi dopo, chiesi: "Dove andavi?"

"Su" e indicò l'altopiano. Sarebbe andato a chiedere soccorsi, non voleva noie. Gli feci cenno che non doveva andar via e, allora, obbedì. Mise il bastone nella capanna, si tolse la toga e ancora mi chiese se volevo qualcosa. Non volevo nulla. Volevo soltanto che non si allontanasse e, quando ancora si allontanò con una latta di petrolio vuota, dovette più volte ripetermi che andava a prender acqua al fiume e che sarebbe tornato subito.

"Johannes," gli dissi quando lo vidi riapparire "io debbo restare qui."

"Fino a domani, tenente?" chiese.

"Sì, fino a domani." "Domani starò meglio" pensai "e lascerò questo luogo, non dormirò una notte di più vicino a questi cadaveri e non vedrò la corteccia di questi alberi, né il cielo chiuso dai cigli della valle."

Dalla latta, gocce d'acqua colavano sui piedi di Johannes. Taceva e io non osavo guardarlo, guardavo i suoi piedi polverosi e l'acqua che li lavava. Infine, disse: "Sei padrone di restare" e lo disse seccamente, ma non voleva essere scortese. Riconosceva il mio diritto.

"Grazie" dissi.

Johannes si allontanò, poco dopo era di ritorno e ancora sedendosi sui talloni, quasi con premura, mi chiese:

"Hai fame, tenente?"

Avevo fame, o almeno un'estrema languidezza, ma risposi di no. I biscotti e il formaggio, anche se ridotti a poltiglia dal bagno nel fiume, erano sempre preferibili al suo pane malamente impastato e cotto tra la terra di quello spiazzo. Avrei mangiato più tardi, per non offenderlo con un rifiuto troppo palese. Tuttavia, preparò un caffè molto forte e quando l'ebbi bevuto mi sentii meglio. "È soltanto un malessere passeggero," dissi "e farei bene a incamminarmi." Invece, mi assopii. Ma tanto era il timore che il vecchio se ne andasse, profittando del mio sonno, che lo chiamai più volte, svegliandomi di soprassalto, ed egli venne sempre a rassicurarmi.

"Non devi andare" gli dissi.

"Però tu stai male" rispose. E aggiunse: "Se non vado la colpa sarà mia". Allora gli presi una mano, ero stravolto, e quasi lamentandomi ripetei: "Non devi andare". Poiché mi guardava, senza capire o fingendo di non capire perché confessassi, non osando nemmeno ritirare la mano, ch'era secca e scabra come un ferro mangiato dalla ruggine, agguinsi:

“Nessuno deve sapere che sono qui”.

Si allontanò verso la sua capanna, voltandosi appena a considerarmi, sempre più severo, perché aveva capito e non doveva più fingere, e tutte le sue convinzioni stavano subendo un colpo mortale. Ma era soddisfatto. Così sempre mi avrebbe guardato nei giorni seguenti.

Dopo il terzo giorno stavo bene, ma non avevo nessuna voglia di rimettermi in cammino. La strada per giungere a Massaua mi appariva interminabile e più sulla carta studiavo le tappe del percorso, più mi convincevo che non avrei potuto affrontarne nemmeno un paio in quelle condizioni, senza risentirne subito gli effetti. Dovevo prima rimettermi in forze e, quello, dopotutto, era il luogo migliore che mi si offriva, anche se ogni cosa concorreva a renderlo lugubre. Forse col tempo mi sarei abituato persino a Johannes.

Quel giorno, il vecchio stava lavorando a certi pali per un nuovo giaciglio e mi chiese, insolita attenzione, come stessi: e con una voce che non gli avevo mai sentita. Era una voce più amichevole, avrei potuto sentirci persino un'eco di simpatia se il debole sorriso che accompagnò le sue parole fosse stato condiviso anche dagli occhi. No, gli occhi di Johannes restavano sempre troppo aperti e fissi, quando mi guardavano. Sembrava ogni volta sorpreso di vedermi. Per tutto quel giorno non riuscii a togliermi di mente che il vecchio meditasse qualche cosa contro di me. Ricordavo le parole del contrabbandiere: “Non è gente che si affeziona” e le traducevo: “È gente infida”. Ma non potevo pretendere che Johannes mi colmasse di cerimonie; e avevo deciso ormai di non guastarmi quei giorni di riposo con mille sospetti. M'ero messo nelle mani del vecchio e se mi avesse tradito era quello un segno che stavo presumendo troppo dagli avvenimenti. E poi mi confortava il pensiero di sconvolgere i piani della congiura, appunto con l'offrirmi al carnefice. Era una mossa pericolosa, ma poteva riuscire. Tra i rischi che avrei dovuto affrontare lasciando subito il villaggio era preferibile il rischio di una delazione. Dalla collina si dominava il sentiero e, se fosse venuta qualche pattuglia, avrei fatto in tempo a nascondermi. C'erano alberi dappertutto, e c'era il sentiero che portava all'affluente. Se poi Johannes avesse inventato una scusa per allontanarsi, mi sarei allontanato anch'io, risalendo l'affluente, e avrei fatto perdere le mie tracce. Parlando con Johannes, dissi appunto che avrei dovuto recarmi verso il bassopiano ai confini del Sudan, ed egli parve crederci. Conosceva la strada del bassopiano, e così lo feci parlare a lungo, mentre prendevo appunti. Lo interrogai sulle tribù del bassopiano, ed egli fu prodigo di indicazioni, sicché alla fine del nostro lungo discorso non dubitava ch'io volessi davvero recarmi in quei luoghi. Gli chiesi anche se negli ultimi tempi non era stato sull'altopiano.

“No” rispose. Ora non mi chiamava più tenente, e non ero stato capace, la prima volta, di farglielo notare. “E la tua pensione? Non vuoi ritirarla?” dissi.

“Vado ogni tre mesi” rispose.

“Ed è allora che compri il sale, la farina, e...” che altro poteva comprare?

“Sì” rispose senza staccare gli occhi dal suo lavoro. Lavorava lentamente, facendo la punta ai pali col suo coltello, ma interrompendosi spesso a guardare lo spiazzo e dimenticandosi quasi della mia presenza e del suo lavoro. Erano pali che gli servivano di certo per un nuovo giaciglio; poi, contandoli mi accorsi che per un giaciglio ce n'erano di troppo, forse voleva un letto molto comodo o sostituire qualche palo della capanna.

Restava a volte col coltello nella mano alzata, ma gli occhi non vedevano più in là del suo fuoco, o del primo albero, o del tumulto ch'era in mezzo allo spiazzo. Quando riprendeva a dar colpi col coltello (e mi irritava la sua lentezza, perché spesso non riusciva nemmeno a scalfire il legno del palo), sembrava farlo soltanto per scacciare un pensiero molesto, che doveva preoccuparlo, ma i giorni passavano ed egli non vi accennava mai. Veniva talvolta a dirmi altre cose sui luoghi del bassopiano, contento se mi vedeva prendere il taccuino e segnارvele. Anche Johannes, suppongo, non conosceva il valore del Tempo, e laggiù le stagioni mutavano appena il colore dell'aria; e così egli viveva un'unica stagione senza mai chiedersi se un giorno finirebbe.

Al quarto giorno volli radermi, e mi ero già insaponato le guance (e Johannes mi stava osservando, perché quell'operazione doveva sembrargli un sintomo chiaro della mia partenza), quando decisi che mi sarei fatto crescere la barba, per cambiarmi a quel modo il volto. Mi sarebbe stato necessario avere un volto diverso, e in una settimana avrei potuto ottenerlo. “Un ufficiale col mento ornato da una pur lieve peluria, “pensai “passa per un uomo in regola con la società.” I carabinieri avrebbero esitato prima di chiedermi le carte, dicendo: “Non può essere lui”. Perché la barba richiede quelle cure quotidiane e quella mancanza di immaginazione che un fuggiasco non possiede e non può concedersi. Una barba castana, due occhi chiari, ce n'è anche troppo per confondere un agente dell'ordine. “Vada dunque per la barba” conclusi.

E, quando mi tolsi il sapone dalle guance, Johannes sospirò.

Le forze mi tornavano, ma lentamente, per mancanza di cibo. Quando Johannes vide che avevo finito le mie provviste e che frugavo nello zaino borbottando, venne a offrirmi una parte del suo pane e lo accettai. Ma era talmente scipito che a fatica potei inghiottirlo; e allora rammentai che nello zaino avevo un pacchetto di sale, e lo offrii in cambio a Johannes. Lo accettò senza ringraziare, come un omaggio dovutogli, subito introdusse la lingua nel pacchetto, assaggiò il sale e parve soddisfatto, ma non mi degnò di uno sguardo. Mise il pacchetto nella sua capanna e io stetti a guardarlo, già pentito di quel gesto infantile e impulsivo che non era nemmeno apprezzato. Mi chiedevo come avrei fatto a procurarmi dell'altro sale.

Johannes, come tutti i suoi simili, doveva considerarlo il più prezioso

degli elementi, preferibile al denaro e, finita ormai la guerra, alle cartucce. Gli avevo dato un tesoro senza ottenere in cambio uno sguardo. L'unica carta che avrei potuto far valere con lui l'avevo sciupata: e ora Johannes seguirebbe a darmi ogni giorno una parte del suo pane, ma sempre più sciapo e io non potrei nemmeno chiedergli di usare il "mio" sale, appunto perché gliel'avevo regalato.

Verso sera, dopo un'assenza più lunga del solito, Johannes tornò al villaggio e passandomi davanti si chinò appena per darmi qualcosa, due uova, che bevvi subito. Erano freschissime. Gli chiesi se avrebbe potuto darmene ogni giorno, volevo pagarle qualsiasi somma. Mi rispose che avrebbe tentato, e infatti il giorno dopo ebbi altre due uova, ma nei giorni seguenti nemmeno uno e quando feci osservare a Johannes che davvero avrei pagato qualsiasi somma, pur di averne delle altre, alzò le spalle e troncò il mio discorso con un borbottio villano. Strinsi le mascelle per non cedere alla tentazione di colpirlo, e mi allontanai affranto, maledicendo l'apatia che mi legava le mani e mi consegnava ogni giorno di più al vecchio e alla sua insolenza. Ormai non avrei più riacquistato terreno e mi consolai dicendo che la partenza avrebbe posto fine a ogni umiliazione. Talvolta ero preso dall'ira a tal punto che afferravo un ramo e mi avvicinavo al vecchio, battendomi gli stivali, pronto a colpirlo in pieno viso se avesse fatto il minimo cenno di noia. Ma allora fingeva di non vedermi. E io gli giravo attorno, impaziente, provocandolo con quei colpi secchi contro il cuoio degli stivali; finché gettavo il ramo lontano, o sulla groppa del mulo, con rabbia, parlando ad alta voce e mostrandomi pronto a ogni eccesso.

La mattina del settimo giorno trovai Johannes affaccendato a preparare qualcosa nel suo tegame e il selvaggio odore di quello spezzatino mi chiuse la gola; ma all'ora del pasto, quando Johannes mi invitò con un cenno, non potei rifiutare. Dovevo sfamarmi in qualche modo.

Non mi sono mai chiesto quale animale avesse fornito la carne, la peggiore che abbia mai mangiata, durissima e a volte improvvisamente cedevole, al punto da sciogliersi in bocca come grasso e altrettanto difficile a inghiottire. Johannes aveva aggiunto all'intingolo una droga molto pepata, ottenuta pestando certi infernali peperoncini. Tutta la mattina non aveva fatto che pestare peperoncini sulla pietra e adesso erano là, in quell'intingolo. Forse il vecchio si aspettava che rifiutassi, o almeno che ne restassi sorpreso, invece mi sforzai di mangiare tranquillamente e di nascondere lo schifo e più ancora le lagrime, che il bruciore della droga provocava. Mi accorsi che avevo vinto, perché Johannes dimenticava di mangiare e si distraeva a guardarmi, a spiare sul mio volto l'effetto del pepe. Misi tutto il mio orgoglio in quell'impresa. E per la prima volta gli occhi di Johannes tradirono una curiosità, la curiosità del dinamitardo che è ben certo di aver acceso la miccia e vorrebbe sapere perché mai la bomba non scoppia. Era la mia prima vittoria e seppi sfruttarla mangiando

in silenzio. Johannes non poté tenersi, e, con visibile sforzo, chiese se mi piaceva quel cibo. Gli risposi ch'era buono, seccamente, senza aggiungere altro. Johannes riprese a mangiare, gli leggevo sul volto un'improvvisa delusione, e poco dopo si arrendeva: "Non è molto pepato?" chiese esitante.

"Pepato?" lo guardai sorpreso, come cercando di capire a che volesse alludere e poi conclusi: "È il suo giusto sapore". Posso dire che da quel momento Johannes cominciò a rispettarli, anzi a temermi e non dovetti più girargli attorno battendomi gli stivali e parlando ad alta voce. Quando lo guardavo si limitava ormai a fingere di non vedermi, ma non era più insolente, anche se di proposito evitava di rivolgermi la parola, forse per non essere costretto a chiamarmi col mio grado.

Ma, a parte Johannes e la sua perfidia, ch'io mi sentivo sempre più in grado di rintuzzare, il soggiorno nel villaggio non si presentava così facile come m'era parso dappprincipio. La mattina dell'ottavo giorno (forse in quel momento la "carretta" mollava le ancore o salutava la città), mi accorsi di non avere più sigarette e invano frugai col dito nel pacchetto vuoto. La provvista di Massaua era finita. Oppure, Johannes me ne aveva sottratto una parte. Guardai bene nello zaino, nulla. Pazientemente, mi detti a cercare nello spiazzo i mozziconi che avevo gettato con tanta imprevidenza, e ne raccolsi una dozzina. Mi accingevo a strappare un foglio bianco della Bibbia, quando rammentai che alcune lettere di Lei erano ormai illeggibili. Quelle reliquie non potevano più dirmi nulla, così slavate e confuse, restavano dunque dei fogli ch'io dovevo utilizzare. Questo mi dissi, mentre del primo foglio facevo cartine, forse per placare il brevissimo rimorso che mi frenava la mano. "Perdonami, cara" conclusi. Johannes si volse a guardarmi, come faceva sempre quando mi sentiva parlare.

La carta della posta aerea andava bene: feci dunque la prima sigaretta, ma verso sera ero daccapo. Adesso avrei sofferto anche per la mancanza di tabacco; né Johannes poteva darmene, perché non l'avevo mai visto fumare. E se avesse avuto tabacco? Non se ne sarebbe valso per umiliarmi sempre di più?

La solitudine aggravava il mio disagio, aggiungendovi la tristezza. Andavo su e giù per lo spiazzo, non osavo scendere dalla collina, stimando che i confini della mia sicurezza fossero al ciglio di essa. Il mulo della Sussistenza andava anch'egli su e giù, a volte trotterellava e appariva più florido, forse sarebbe guarito. Quest'ipotesi contribuiva a rattristarmi: difatti la mia simpatia per quella bestia era nata allo spettacolo della sua condizione. Quel giorno, sul sentiero, quando se n'era fuggito portando via la mia roba, avevo esitato a sparargli appunto perché lo vedevo già condannato; ma ora, che sembrava volersi riprendere, l'invidiavo, sentendomi mille volte più colpito di lui, che stava trovando almeno il conforto della libertà.

Spesso sedevo all'ombra di qualche albero, guardando l'altopiano e la valle che mutava colore, dal grigio dell'alba al viola del tramonto. Forse per effetto della solitudine e dei tristi pensieri che mi inquietavano, ora la valle mi sembrava molto più vasta, a volte persino immensa, e tra i due cigli stimavo che dovessero correre almeno sette chilometri. Anche se la vedevo più vasta, i due versanti apparivano sempre nitidissimi e avrei potuto contarne gli alberi e le rocce. Per quanto aguzzassi lo sguardo non vedevo mai passare autocarri, e forse non potevo vederli perché la strada saliva dietro lo sperone che limitava appunto la vista.

Non passava mai nessuno, nella valle, e questo mi parve buon segno, il villaggio era perciò assolutamente fuori mano, in fondo a un vicolo cieco. Da una parte il ponte, dall'altra l'affluente. Forse dovevano esserci altre capanne, a pochi chilometri, e questo spiegava come Johannes avesse trovato le uova. Ma doveva trattarsi di un villaggio ancora più misero, se possibile, di quello di Johannes. Forse un villaggio abitato da una sola gallina. Sorridevo a quest'idea, ripromettendomi di chiedere a Johannes che mi conducesse a conoscere la mia benefattrice. Ma i miei pensieri non erano sempre così lieti. La mente, i primi giorni pigra, cominciava ora a svegliarsi e a rappresentarsi la mia condizione e i pericoli che la rendevano anche precaria. Dall'arrivo al villaggio non avevo più pensato di proposito alla mia malattia, benché questa fittizia indifferenza si scomponesse ogni tanto di soprassalto. Me ne restava un'angoscia ottusa, che a me stesso non potevo dissimulare. Quando la calma e il riposo fecero apparire interminabili le giornate, capii che la disperazione m'avrebbe vinto se non avessi placata ogni curiosità con la lettura dell'intero libretto. Non volevo leggerlo, mi ripugnava, poiché era un libro nel quale, peggio che negli occhi di Johannes, o nella baldanza del mulo, era scritta la mia condanna. Tuttavia, vincendo il fastidio, lessi e seppi che i molti disturbi che m'avevano afflitto negli ultimi tempi erano altrettanti sintomi di quel male.

Leggevo adagio, cercando di capire i termini scientifici, cercando di arrivare a una conclusione. La conclusione era che potevo curarmi, c'erano molte cure da fare, ma nessuna mi avrebbe certamente guarito. Avrei potuto anche guarire, s'erano dati casi di guarigione; e, dopo dieci anni, risvegliarmi una mattina con la mano leggermente mutata, di un colore diverso, appena diversa. E, toccandola, avrei sentito daccapo che non mi apparteneva. Potevo sperare di addormentare il male, non di ucciderlo. Sarebbe restata la solitudine.

Stavo leggendo allorché vidi Johannes: anch'egli s'era seduto sul ciglio. Guardava la valle. Era la prima volta che lo vedevo attento a guardare la valle e ne fui sorpreso. Stimavo Johannes insensibile ai panorami e forse incapace di vederli; il suo occhio elementare non era certo uso a coordinare quei vari elementi sino a farne un quadro degno di attenzione. Egli poteva vedere un albero, una capanna, l'altopiano, il fiume, la

boscaglia, ma non certo considerarli parte di un paesaggio. La sua visione utilitaria sfrondeva il superfluo, e invece ora guardava la valle e mi accorgevo che la vedeva tutta e che il suo sguardo si fermava lentamente su tutte le cose, considerandole. Un pittore non avrebbe guardato diversamente.

A volte strizzava gli occhi o inclinava il busto, ma subito riprendeva la sua immobilità. Ne fui talmente turbato che, quando Johannes si volse a guardarmi scuotendo il capo, non seppi fare il minimo gesto e nemmeno staccargli di dosso lo sguardo. Di colpo pensai che dovevo chiedergli di Mariam, se davvero era malata. Colsi l'occasione quando Johannes, volgendo gli occhi, li posò sulla mia persona, considerandola, suppongo, parte del paesaggio. Gli dissi che mi piaceva quel luogo, e poiché non rispondeva (sì, avevo sopravvalutato il suo giudizio estetico), gli chiesi se ci viveva da molto tempo. "Da un anno" e fece un gesto, quasi volesse gettarsi dietro le spalle il ricordo del tempo trascorso e ormai inutile.

"E con te viveva molta gente?"

"Eravamo in nove" rispose. Lasciai trascorrere il silenzio, un silenzio che avrebbe dissipato la diffidenza di Johannes, e poi con noncuranza chiesi: "Quante donne?"

Johannes non staccò gli occhi dalla valle e disse: "Due".

Temetti che, se non avessi parlato subito, Johannes avrebbe capito lo scopo di quel discorso. S'era incantato a guardare la valle e daccapo mi sembrava che la vedesse.

Chiesi: "Uccise anche loro?"

"Sì, uccise" disse.

"Dunque, nessuna si è salvata?"

"Nessuna."

Mi sedetti vicino a Johannes, scuotendo il capo, per fargli sentire la mia simpatia. Poi esitando, perché lo sentivo sperduto in quella sua insolita contemplazione, dissi: "Elias mi parlava spesso di una giovane, di una certa Mariam". Dissi il nome con facilità, come si dice il nome di una persona molto familiare. E aggiunsi: "Non era di questo villaggio?"

Johannes mi guardò appena: "No," disse "non era di questo villaggio".

Perché negava così palesemente? Forse gli doleva ammettere ciò ch'egli supponeva: che Mariam era fuggita prima del massacro, senza dir nulla, per andarsene sull'altopiano, verso la bella vita. Rivedevo Johannes nelle strade della cittadina, fermo sulle soglie ospitali, e ricordavo i suoi occhi che frugavano nel buio della stanza. "Curioso," dissi "credevo che fosse di questo villaggio, perché Elias me ne parlava sempre, e..."

"Non era di questo villaggio" interruppe Johannes con voce talmente calma da non lasciar supporre una finzione. Se avesse detto la verità? Forse la sua permanenza nella cittadina e il suo inutile girovagare nelle case ospitali aveva avuto un altro scopo, non immaginavo quale, ma uno scopo molto diverso. Forse Elias incontrava spesso Mariam (che abitava nel

villaggio “della gallina”), e quegli incontri erano bastati a fargli credere ciò che non era. Aveva detto di essere suo fratello? Bene, ma qui sono tutti fratelli. Non si accostano le sorelle per offrirti la loro timida complicità? Oppure Elias aveva mentito, innocentemente, come mentono i bambini.

“Forse era di un villaggio vicino?” chiesi.

“Non lo so” rispose Johannes. Subito aggiunse: “Non la conoscevo”.

Era difficile capirci qualcosa nello sguardo del vecchio. Ora guardava la valle e la sua menzogna mi stava dando una nuova calma. Potevo persino credere che Mariam, non fosse mai esistita.

Il vecchio non sospettò nemmeno quanta calma mi davano le sue menzogne che quasi mi assolvevano. Se egli negava l’esistenza di Mariam, anch’io potevo negarla. Restavano, sì, le due piaghe. Tuttavia, che Mariam avesse cessato di esistere, benché la menzogna del vecchio fosse palese, era per me un sollievo. Ma ero daccapo. Non avrei saputo mai nulla di lei, se non che aveva paura dei cocodrilli, che talvolta cantava (e potevo immaginarmi le sue malinconiche nenie guardando quel paesaggio), e che rideva anche, come aveva riso quella notte tra le mie braccia. E io restavo al villaggio, a scontare la pena per lei, a quattro passi dalla sua tomba, vicino ad altre tombe, aspettando (ma senza fretta: venti, trenta, sessanta anni) di avere una tomba tutta per me. Per ora avevo un tugurio e le mie piaghe: l’indispensabile per cominciare.

Mi levai in piedi di scatto. “Molto bene, “ dissi ad alta voce “mi resta il conforto della religione, vivens iterum Deo”. E risi. Johannes mi guardò, corrugando la fronte, senza capire.

“Vivens iterum Deo” ripetei urlando. Poiché Johannes seguiva a fissarmi, mi allontanai verso altri alberi e lì stetti a guardare la valle che s’incupiva nel suo implacabile tramonto.

Sopraggiunta la notte, invano attesi il sonno. Il cielo era denso di stelle e, a tratti, in quel silenzio sentivo (o mi sembrava di sentire), il fruscio dell’affluente. Là era il cocodrillo, forse molto vecchio se non osava inoltrarsi verso il ponte, dove gli autisti talvolta fanno il bagno. Visto dall’alto poteva apparire come un tronco marcito che si abbandoni alla corrente, ed era invece un cocodrillo che sapeva la storia di quella valle e anche un poco la storia del mondo, perché il fiume aveva scavato per secoli sotto il suo sguardo. Tuttavia, pensavo, mi sarebbe sopravvissuto. Chissà se un giorno non sarei andato a offrirgli le mie piaghe.

Ecco, di quella terra non sarei mai riuscito a vincere l’orrore della notte, quando il mondo sembrava rotolare nel buio e sotto di me sentivo l’inferno sgranchirsi negli urli delle fiere. Avevo accomodato una delle capanne (mi chiedevo se non era quella di Mariam), vi avevo messo lo zaino, ma vi sostavo malvolentieri. Davanti alla soglia, quasi per un’invincibile superstizione, tenevo acceso il fuoco sino all’alba. Dicevo che mi sarebbe servito se avessi voluto prepararmi un caffè, ma era soltanto la paura a consigliarmi quel fuoco. La paura di Johannes, anche. E

di quella tomba che avevo sempre davanti agli occhi. Era la prima cosa che vedevo, svegliandomi.

M'ero dunque acconciato una capanna, ma non osavo ancora dormirci, preferivo coricarmi all'aperto, benché la notte, laggiù, non invitasse mai a restar fuori. Era un cielo diverso e la notte era semplicemente la notte, chiusa e senza uno spiraglio, senza abbaiare di cani, senza i confortanti rumori della vita che procede, la strofa dell'ubriaco che rincasa, lo stridio del tram. Soltanto la iena e gli sciacalli isterici e molto lontani, quasi volessero con la loro voce aumentare la solitudine, offrendole un rapporto, una misura. Qualche volta, lo spaventoso singhiozzo di un uccello notturno che capitava a posarsi sugli alberi dello spiazzo, e che non riuscivo ad allontanare. Ma era preferibile quel buio alla capanna, che poteva riserbarmi sorprese peggiori. Quella notte mi sdraiai vicino al fuoco e stetti a guardare le stelle, che erano vivissime, ma incombenti e troppe perché potessi scoprirvi le costellazioni e riconoscerle.

Pensai che quella era la solitudine che mi attendeva. Era quella la vuota e implacabile solitudine, la notte che avrei dovuto affrontare, poiché avevo deciso di non interromperla. Non mi faceva spavento. Mi faceva spavento di più la speranza che stava sorgendo, dapprima timida, ogni giorno più insolente, perché era il segno che avrei maggiormente sofferto, una volta fuori di quella valle, dove il mio male passava inosservato. Mi faceva spavento pensare che volevo sopravvivere a ogni costo e che stavo già rovesciando la colpa di questa decisione su di Lei, su mia moglie. Sì, la colpa: non sapevo chiamarla diversamente. Avevo deciso di vivere per Lei, magnanimamente, l'amavo e volevo rivederla; ma non ero più certo (ora che il primo impulso di raggiungerla s'era placato), che Lei desiderasse vivere per me, seguitare ad amarmi. Quanto a chiederle protezione, ogni giorno di più ero tratto a pensare che mi fosse suggerito soltanto da una paura infantile. Non stavo forse confondendo le carte, non scambiavo la mia volontà di vita col bisogno di rivedere Lei e di starle vicino? Lei non era affatto il traguardo, ma un punto di riferimento, il più familiare e quindi mi veniva spontaneo attribuirle un valore che non aveva. Ora volevo coinvolgerla, in nome di un amore che avrei fatto meglio a vietarmi, anziché, alimentarlo con la quotidiana lettura delle sue lettere, o coi ricordi della vita in comune (un anno, e poi la partenza), col ricordo di quell'anno che sembrava colmo di fatti, di parole dette e udite e di gesti.

Sul mio taccuino avevo annotato i giorni di quell'anno, in tante caselle, cercando poi di ricordarne gli avvenimenti, che segnavo a lato. Non i grandi avvenimenti, ma quelli che si fissano nella memoria dall'interno e che non è facile ancorare a un giorno e a un'ora, perché si fissano appunto a nostra insaputa e offuscano tutti gli altri con un loro inafferrabile significato. Quella partenza all'alba, o la mano di Lei contro la parete della stanza. Quando avevo visto quella mano? Ecco, ricordavo il mese, restando poi incerto sul giorno. E non riuscivo a stabilire se in agosto o in settembre

Lei s'era gettata in acqua senza spogliarsi, facendomi cenno di seguirla.

E la fotografia di Lei, che sorrideva sempre, come se nulla fosse successo?

La guardavo a lungo, per ore, fino a che l'immagine perdeva ogni certezza e riuscivo soltanto a vedere due occhi, un naso, una bocca, che mi sembravano di un volto già perduto. Anche qui, forse, rovesciavo la situazione: Lei viveva e io tentavo di saperla morta, per ricondurla a me.

Se alzavo lo sguardo da quel pezzo di cartone, vedevo Johannes che aggiustava i suoi pali e, dal modo che adoperava il coltello, con improvvisa stizza, capivo che stava giudicandomi.

Il mio dizionario era diventato molto povero e sarebbe diventato sempre più povero: poche parole per tutti gli atti che mi erano concessi. Mangiare, dormire, guardare, sperare. Però, mangiare con la gola che si ribella, dormire sonni più cupi della veglia, guardare tutto ciò che non avrei toccato, sperare nella guarigione che non sarebbe venuta. Tutte le altre parole cancellate per sempre. Potevo imporre un così povero dizionario, a Lei che si gettava in acqua senza spogliarsi e mi faceva cenno di seguirla? Si sarebbe sacrificata al mio fianco, rinunciando alle sue improvvise pazzie (per le quali l'amavo), l'avrei vista invecchiare e imbruttire accanto a me, cercando di sorridere? L'avrei intesa canterellare, per farmi credere alla sua calma? Gli anni sarebbero stati di trecentosessantacinque giorni e trecentosessantacinque notti, tutti da vivere a occhi aperti e io non avrei sentito i suoi singhiozzi, soffocati nella sua stanza, dove non sarei mai entrato. Che diritto avevo di imporle una prigionia più odiosa della mia?

Verrebbe nella mia stanza e direbbe: "Oggi la mano sta meglio", oppure: "Ti ho comprato un bel libro", oppure: "Se consultassimo un altro medico?". Questo, se tutto fosse andato bene. C'era poi l'ospedale (sì, sarei finito in un ospedale), pieno di studenti che a volte vengono a vedere, e fumano sigarette per vincere la nausea e sono ancora troppo giovani per fingere una cortese indifferenza.

Erano trascorsi dodici giorni dalla partenza del piroscafo e a quest'ora Lei stava rileggendo la mia lettera, chiedendosi il perché di quelle frasi disperate. Ero stato sciocco a scriverle, e anche in quell'occasione avevo confuso il mio bisogno di protezione con la sua ansia di avere notizie. Non le avevo più scritto e non avrei potuto scriverle per molti giorni ancora.

E le sue vecchie lettere non mi davano ormai nessun conforto, poiché le sapevo dirette a un'altra persona, che lei conosceva, non a me, sconosciuta. Cosa avevo più da spartire col giovane che le scriveva lettere piene di riferimenti a una vita da vivere assieme? Le avevo consigliato di far accomodare il giardino, di acquistare certe cose e di venderne altre e ci scrivevamo di un bimbo che avremmo atteso e portato avanti nella vita, di un bimbo che avrebbe avuto tutti i nostri difetti e le nostre virtù oppure soltanto i nostri difetti, visto che le virtù ce le apprende l'esperienza ed è

inutile anticiparle.

La nostra unione, proclamata in una chiesa, si era spezzata nel cortile di un'altra chiesa, davanti alle mani delle due ragazze. Come un creditore impassibile, avrei dovuto far valere il contratto matrimoniale, esigere la sua assistenza e imporle una qualsiasi pietà per le mie sventure. Non potevo chiederle di vivere accanto a me. O sarei vissuto nel garage, nella cuccia del cane, pur di guardarla attraverso i vetri della finestra?

Mentre così pensavo, un rumore mi fece balzare in piedi, perché anche le ombre mi spaventavano, ormai. Era soltanto il mulo che veniva, attratto dal fuoco o in cerca di compagnia. Si sdraiò pesantemente, e quando cominciai a carezzargli la groppa, mosse la testa, sfregandola contro la terra, felice. Non sapeva niente della mia piaga e lasciava fare. "Caro mio," gli dissi "le cose non vanno affatto bene. Anzi, dammi un consiglio. Io ho fatto questo e quello per rivederla e che cosa ho ottenuto? Che non la rivedrò tanto presto. Ho fatto un mucchio di sciocchezze per entrare in Paradiso e adesso eccomi in questa specie di inferno, a chiedermi che cosa succederà. Non piango sul passato, ma vorrei sapere se è giusto che i muli debbano crepare ai bivi, in un'Africa così grande. Vorrei sapere un'altra cosa: tutto quello che ho fatto è per Lei, o per me, che l'ho fatto? È una domanda imbarazzante."

Il mulo seguì a strofinarsi e, dalla capanna di Johannes, venne un borbottio, il borbottio del vicino di stanza che deve alzarsi alle cinque e non si spiega le insonnie altrui. Tacqui e mi sdraiai vicino al mulo, poggiandogli la testa sulla groppa.

Lei non mi abbandonerebbe, questo potevo giurarlo, e forse inventerebbe persino le parole per diminuire l'importanza di ciò che avevo fatto e di ciò che non avrei potuto fare. Nella sua calma ritroverei persino la mia innocenza, ma un giorno si sveglierebbe, incapace di assistere a quel naufragio troppo lento. E allora? Ecco, tutti i momenti della nostra felicità mi apparivano assurdi, potevo apprezzarli come le cortesie del carnefice, che si intrattiene a parlare del tempo col condannato, prima di legargli i polsi, e si scusa se stringe troppo. Erano momenti che non mi appartenevano più, e ormai dovevo non ricordarli. Inutile ricordare quella spiaggia, o tutti i luoghi e tutte le date, e la seta della sua pelle e la stanchezza dei suoi occhi all'alba.

Il mio desiderio di rivederla era tanto vile che anche questi pensieri mi confortavano: tuttavia, presi il taccuino, strappai le pagine dove avevo segnato i giorni dell'anno, e le gettai nel fuoco. Stavo guardando i fogli che s'accartocciavano, già pentito di quella risoluzione (avrei rifatto le caselle, ecco tutto), quando lontano, nella valle, sentii il rumore di un autocarro. "Andiamo," dissi al mulo "andiamo, a vedere."

La lontananza faceva sembrare quel rumore non più forte del russare di Johannes. Saliva verso l'altopiano, come un moscone sale sempre più verso la sommità del vetro, cercando l'uscita. Era un rumore insistente e preciso,

ma debole. Pensavo al maggiore, a quello scherzo che non era riuscito, al suo saluto ironico (che pure mi aveva commosso). La vita aveva quel rumore, l'autocarro saliva ignorandomi e altri autocarri sarebbero saliti verso l'altopiano ignorandomi. Non potevano darmi nessun aiuto, ormai.

Raggiunsi il ciglio dello spiazzo e fissai lo sguardo nel buio della valle, appena rischiarata dalla volta del cielo. Non vedevo nulla e il rumore si allontanava sino a scomparire. Poi vidi, sul costone, la luce dei fanali dell'autocarro che saliva. Contro la fosca parete, sembrava il fiammifero del nottambulo che cerca il buco della serratura. La luce si muoveva lentamente e saliva sul costone, sempre cercando, poi si volse e scomparve. Rimase soltanto il rumore di prima, ma più ottuso, spesso affievolendosi sino a tacere, ritornando più forte e a tratti quasi vicino. Sentivo cambiare le marce. Poi sfumò, anzi s'interruppe all'improvviso. Forse l'autocarro aveva raggiunto l'altopiano e ora correva verso la costa.

Rimasi solo, senza neanche quella voce e ritornai in fretta alla capanna. Non potevo dormire. Presi la giubba dallo zaino e rovesciai le tasche per cercare tra la lanugine qualche filo di tabacco. Nel taschino trovai, invece, due biglietti di un cinema di Napoli. C'eravamo andati la sera prima della partenza.

Allora la gola si sciolse e, baciando quei pezzi di carta che mi parlavano di Lei più di ogni altra cosa, lasciai che le lagrime scorressero. Ero preso da un tremito che mi sollevava. Anche Lei, quella sera, nel buio della sala, aveva pianto sulla mia spalla. Afferrai la giubba e tenni la manica sulla bocca, baciandola, e anche per soffocare i singhiozzi. Inutile precauzione, Johannes s'era svegliato e borbottava, anzi cominciò a parlare nella sua lingua e certo mi stava maledicendo perché gli avevo interrotto il sonno.

Mi levai, raccolsi un ramo secco e mi avvicinai alla capanna di Johannes, che seguitava a parlare, e presi a battermi il ramo contro lo stivale. Johannes tacque.

Gettai il ramo, raggiunsi il fuoco e mi sdraiai bocconi sulla giubba pensando che aveva assorbito le lagrime di Lei.

Il giorno dopo decisi che dovevo andarmene. Mi accorgevo che erano bastati quei dieci giorni di ozio a rendermi vile e a farmi apparire il viaggio a Massaua non solo pieno di pericoli, ma inutile. Forse tutti i pensieri della notte precedente m'erano stati suggeriti appunto dalla viltà e, restando ancora in quel villaggio, sempre più avrei accampato scuse per rinviare la partenza, sino a ritenerla impossibile. Avrei detto che non dovevo partire per Lei, come prima avevo detto il contrario. Il giorno che fossi arrivato a questa conclusione, tutte le mie stupidaggini sarebbero state commesse invano. Avrei dovuto restare per sempre al villaggio (ossia, aspettare di esservi scoperto da una pattuglia di carabinieri), oppure spingermi sino al primo comando, là sul ciglio, e prevenire la cattura, consegnandomi.

Poiché respingevo quest'ultima ipotesi, dovevo considerare

l'eventualità del soggiorno al villaggio. Bene, non potevo restarvi. Johannes aveva già dimostrato di non sopportare la mia presenza, il suo villano comportamento della notte scorsa voleva essere soltanto un anticipo di ciò che teneva in serbo per l'avvenire, quando né il ramo battuto contro gli stivali né la rivoltella l'avrebbero intimorito. Dovevo andarmene: restando, rischiavo di indebolirmi al punto di non sopportare una sola tappa del percorso, e invece sapevo che la prima tappa, la più dura, doveva essere fatta in un solo giorno. Decisi che sarei partito il giorno seguente, ormai il sole era già alto. Non dovevo preoccuparmi del bagaglio, ch'era sempre pronto, sarei andato via senza nemmeno salutare Johannes, per non offrirgli la vittoria sul piatto. L'avrei sorpreso col mio disdegno. "Forse," pensavo "la mia partenza improvvisa lo colpirà, e si pentirà di avermici costretto."

Spiegai la carta e ancora una volta misurai la distanza dal villaggio ad A. Cinquanta chilometri in linea d'aria, calcoliamo sessanta, insomma dodici ore di marcia di buon passo, concedendosi soltanto un'ora di riposo: l'intera giornata. Forse avrei resistito e, arrivando ad A., busserei alla porta di qualche casa ospitale, e perché non alla casa di Rahabat, col suo fonografo? Niente Rahabat, potrebbe capitarci il maggiore. Comunque, una casa vale l'altra. Dovevo soltanto non cedere alla tentazione di passeggiare su e giù illudendomi di non essere preso, e alla tentazione (fortissima) di salire su un camion, dicendo: "Non fermeranno, proprio questo".

Se fossi riuscito a non cedere a queste due tentazioni, sarei arrivato a Massaua. E già esultavo, perché l'idea di rivedere una casa, una strada, e qualcuno che non fosse Johannes mi stava inebriando. Misuravo su e giù lo spiazzo, felice, perché ancora una volta avevo vinto lo sconforto e sentivo risorgere il desiderio di lottare. Mai come quel giorno il villaggio mi apparve misero, assolutamente provvisorio, già pasto di formiche e, quando Johannes fosse morto, tana di sciacalli. Forse aspettavano impazienti che il vecchio morisse per sistemarsi su quella collina, dove il vento portava dai luoghi più remoti il buono, estasiante odore dei cadaveri decomposti. "Sì," dicevo "una vera occasione per quelle brave bestie, un tale osservatorio olfattivo, quando questo Johannes si deciderà a seppellire la sua insolenza!"

Poiché vedevo Johannes venire verso la capanna con la solita latta colma d'acqua, non potei tenermi e gli dissi che sarei partito. Avevo tra le mani il ramo col quale m'ero battuto gli stivali e lo agitai allegro, dandogli la notizia come se un telegramma lungamente atteso mi autorizzasse ormai a lasciare quel luogo che detestavo. Proseguì chinando il capo cortesemente (la lezione della notte era servita); poi sorrise persino e si voltò accennando verso il bassopiano. Stavo consultando la carta, quando me lo sentii alle spalle, e dovetti rimetterla in tasca perché non vedesse il percorso già tracciato da quel luogo sino a Massaua. Ma forse non sapeva leggere una carta e non immaginava nemmeno che quelle macchie azzurre

o rossicce volessero significare il mare e la terra, la sua terra. Sembrava molto lieto e cominciò a dirmi tutto ciò che sapeva sul bassopiano, come già aveva fatto i primi giorni. Contando sul naso con le dita, elencò i cinque punti in cui avrei trovato acqua, se mi fossi deciso ad abbandonare il fiume. Ripeteva i nomi delle località, che cominciavano tutte con la parola mai (ogni pozzo o sorgente è indicato quaggiù con questa parola che significa appunto acqua), e non sembrò soddisfatto finché non li ebbi segnati sul taccuino. Ripeteva, e volle che ripetessi con lui, quei nomi. E, infine, per accertarsi che li ricordavo, prese a interrogarmi. E diceva: “Mai?..” insistendo sino a che non pronunciavo correttamente il nome della località. Improvvisamente concluse: “Buon viaggio”. Lo disse senza ironia, che ignorava, e si allontanò, come se io fossi partito all’istante.

Subito dopo Johannes ridivenne il vecchio insofferente che avevo conosciuto nei primi giorni. Esaurito ciò che stimava suo dovere, indicare la strada al viandante, egli voleva mostrarmi che non aveva dimenticato nulla della notte scorsa. Ora, per esempio, camminava per lo spiazzo borbottando e con gli occhi a terra, cercando qualche cosa, il ramo che m’ero battuto contro gli stivali. Quando l’ebbe trovato, l’afferrò e lo ruppe ostentatamente, gettandolo poi sul fuoco, senza mai smettere di borbottare. Quel gesto infantile mi fece sorridere. “L’ira di Johannes” pensai “è breve come il tempo che gli resta da vivere. Se non sa tenersi da certe ridicole proteste vuol dire che è un essere debole. Meglio così, rompendo quel ramo ha placato tutto il suo rancore, come i bambini che picchiano lo spigolo del tavolo contro il quale battono la testa. Ora si stima vittorioso e quest’illusione lo renderà sopportabile per tutta la giornata, per queste ultime ore di vita in comune.” Eppure, mentre mi dicevo queste cose, sentivo che Johannes era capace delle più meditate vendette, la durezza di quegli occhi mi suggeriva che i suoi ingenui trasporti volevano soltanto nascondere una perfida manovra. Allora lo chiamai e stette a guardarmi sospettoso e, quando vide che sorridevo, avanzò timidamente. “Johannes,” dissi “domattina lascerò il villaggio, ma prima voglio ringraziarti e penso che vorrai accettare questo.” Così dicendo, gli porsi un biglietto di banca.

Lo guardò esterrefatto, era forse la somma più grossa che avesse mai vista, e fece il gesto di indietreggiare spaventato. Dovetti mettergli il biglietto tra le dita, ma restò a guardarmi, incapace di stringerlo e poco dopo gli cadde a terra. Risi, raccolsi il foglio e ancora una volta lo consegnai a Johannes. Ma adesso scuoteva la testa e porgeva verso di me il foglio, come chi respinge il prezzo del tradimento o del silenzio. Lo vedevo agitato, sconvolto forse dal miraggio di quel possesso, ma non poteva accettare, non avrebbe mai osato. Approfittò del mio stupore per allontanarsi in fretta e nascondersi nella capanna, da dove uscì soltanto per cuocersi il pasto.

Stavolta appariva più rabbuiato del solito, mi lanciava sguardi carichi

di un odio così profondo che sempre più mi rallegrai di doverlo lasciare. Invano cercavo di spiegarmi le ragioni del suo rifiuto, finché dissi che potevo cercarla nel tumulto dello spiazzo, cioè nell'essere io alleato di coloro che avevano contribuito a riempirlo. Ecco, i suoi sguardi erano quelli del giorno che l'avevo trovato intento a riempire la fossa. "Non ha dimenticato" dissi "e non dimenticherà mai. Ed è una bella pretesa la mia, che egli deponga il suo rancore davanti a un biglietto di banca, che non avrà mai occasione di spendere, perché al suo sostentamento basta questa miserabile terra e quella solitaria gallina e, quello sciagurato animale che si offre per i suoi spezzatini. È un saggio e, come tutti i saggi, detesta il denaro perché ne sospetta il fascino. Vuol fuggire le tentazioni. In questo deserto! O vuol soltanto dimostrarsi che sono il vincitore ma non l'amico, che posso vendergli, ma non regalargli qualcosa."

Dunque, la mia offerta offese profondamente Johannes. Per tutto il giorno evitò di guardarmi e di rivolgermi la parola e, quando fu sera, lo vidi che si allontanava verso l'affluente con la sua latta da petrolio. "È un'ora insolita per recarsi al fiume" pensai, ma non diedi al fatto più importanza di quanto meritasse. Forse era successo che il mulo, approfittando dell'incuria di Johannes o della sua distrazione, aveva bevuto l'acqua e ora il vecchio, pazientemente, si recava a riempire la latta. Sarebbe tornato. A quell'ora non poteva affrontare la strada dell'altopiano, a rischio di trovarsi sperduto di notte nella boscaglia. Per ingannare l'attesa, mi preparai all'ultima notte nel villaggio e feci bollire tutto il caffè rimastomi per mischiarlo all'acqua della borraccia. Mi sarebbe servito in cammino. Decisi anche di alleggerire lo zaino degli oggetti superflui ma c'era ben poco da gettar via. Finite da tempo le provviste, mi restava poca biancheria, la coperta, il pacchetto delle lettere, la Bibbia, il necessario per la toletta e il denaro. Misi nello zaino anche un grosso pane (sapevo farlo da me, ormai, e Johannes mi aveva venduto parte della sua farina), e legai le cinghie.

Dopo un'ora, la sera era già scesa. Johannes non era tornato. Con Johannes, ora che ci badavo, era scomparso anche il mulo: dunque, mi avevano lasciato solo. Quella sera il cielo appariva velato da un'improvvisa caligine, non avrei avuto nemmeno la luce delle stelle. Cominciai a spazientirmi e, dopo essermi inoltrato nel sentiero per un buon tratto, chiamai Johannes a gran voce, due, tre, dieci volte. Ma nessuno rispondeva, se escludiamo quei malinconici uccelli notturni che già cominciavano, prima ancora degli sciacalli, a considerare il villaggio la loro futura dimora e, attirati dal silenzio, avanzavano i primi diritti. Nessuno rispose e allora tornai al villaggio, pensando che nel frattempo Johannes fosse tornato. Tra me dicevo che poco m'importava la sua assenza, purché non significasse la temuta delazione.

Trascorsi molto tempo accanto al fuoco, con le spalle poggiato alla capanna, perché non avevo sonno. Pensavo che Johannes s'era forse recato

al villaggio vicino, il villaggio delle uova, e che vi era rimasto, sorpreso dal calar della notte. Ripensandoci, dovetti escludere questa eventualità. Ricordavo che Johannes s'era allontanato con la latta da petrolio, segno che voleva recarsi a prender acqua, quindi doveva essere rimasto al fiume, ma a che fare? Perché s'era trascinato il mulo, se doveva soltanto recarsi al fiume? Non certo per fargli portare il recipiente, a quel pigro. E allora? Ma è chiaro, Johannes ha finto di recarsi all'affluente e a quest'ora trotta sulla scorciatoia, anzi è arrivato al comando e racconta di un ufficiale che infesta il suo villaggio da dieci giorni e parla sempre di recarsi sul bassopiano, ma non parte mai. Presi a maledire il vecchio, che aveva giuocato in modo da rendere impossibile la mia fuga. Prima dell'alba non avrei potuto mettermi in cammino e all'alba la collina sarebbe già sorvegliata da una pattuglia. Riconoscevo l'astuzia del primitivo che si affida alla notte per caricare le sue trappole. "Bene," dissi "te lo sei meritato." Pieno di stizza, guardai l'orologio: ma segnava ancora le sette, s'era fermato. "Ci siamo" dissi. Era un triste presagio, che mi accrebbe il malumore.

Un'altra ipotesi venne a turbarmi. Forse Johannes era annegato. E il mulo doveva essere rimasto sulla riva, sorpreso dalla rapida scena che s'era svolta sotto i suoi occhi, incapace di afferrarne il senso, incapace di aiutare il povero vecchio.

Mi levai in piedi di scatto e presi dal fuoco un grosso tizzone. Facendomi luce con quello (lo agitavo perché restasse acceso), mi inoltrai daccapo nel sentiero, gridando per darmi un po' di coraggio, le ombre erano spaventosamente cresciute e a fatica trovavo la strada. Gridavo il nome del vecchio non perché sperassi in una risposta, ma per spaventare le bestie che a quell'ora usavano di certo recarsi al fiume per abbeverarsi. Il sentiero scendeva, si faceva aspro e strapiombava nel buio. Il tizzone illuminava, pochi passi davanti a me, impedendomi tuttavia di vedere la valle e il corso d'acqua. Quando stimai di aver disceso il sentiero per un buon tratto mi fermai, dissi che era inutile proseguire e che Johannes non poteva essere annegato, e che il mulo non era rimasto sulla riva. Lo avrei sentito nitrire. Non c'era nessuno laggiù, non percepivo il minimo rumore, eccetto quello dell'acqua contro i rami.

Se anche il mulo fosse stato divorato dal coccodrillo? Dovevo accertarmi, ripresi a scendere e dopo un po' sentii che ero sulla riva, ma non vedevo nulla. Solo il fruscio dell'acqua, ora più forte, mi diceva che ero sulla riva. Agitai il tizzone sopra la mia testa e non vidi nulla, benché intuissi in quel buio il corso d'acqua. Lo abbassai e scoprii le tracce degli zoccoli del mulo, ma nessun segno di lotta e nessuna traccia di sangue. C'erano alcune strisce sulla sabbia, come prodotte da un erpice, però regolari, non disordinate. Nessun segno di lotta. Mi rallegrai, ma per poco; ciò significava che Johannes era sull'altopiano. "Johannes" chiamai ancora, ma rispose soltanto il fruscio del fiume e allora rifeci di corsa il

sentiero, arrampicandomi un po' troppo in fretta. Dopo un centinaio di passi urtavo contro la latta da petrolio. Era vuota e quasi nascosta in un cespuglio. Dunque, Johannes era arrivato sin là. Mi accorsi che il sentiero si biforcava e feci qualche passo sul sentiero sconosciuto, gridando ancora il nome del vecchio. Il sentiero terminava, dopo pochi metri, in uno spiazzo molto più piccolo di quello del villaggio. Sempre agitando il tizzone, vidi che lo spiazzo era chiuso in fondo da una capanna circolare, intonacata e coperta di paglia. Era una capanna molto ben fatta, ma nel più completo abbandono. Non v'era porta e non osai entrarvi, solo chiamai ancora Johannes per qualche tempo e poi rifeci la strada verso lo spiazzo, e vi giunsi che il tizzone s'era spento e il fuoco anche. Non c'era nemmeno brace, e dovetti riaccendere tutto daccapo. Dentro di me maledicevo il vecchio, che era scomparso senza dirmi nulla, prevenendo ciò che avevo meditato di fare io, cioè di andarmene all'alba senza salutarlo.

“Adesso provati a dormire” dissi. Inutile aggiungere che non vi riuscii e stetti sveglio, attento a ogni rumore, pronto a sparare alle ombre, a tutte le ombre. Davanti ai miei occhi stava il tumulto, dovevo guardarlo perché giammai avrei osato volgergli le spalle. Mi sentivo talmente indifeso che entrai nella capanna, ma subito ne uscii ancora più inquieto, dicendomi che, dopotutto, preferivo vedere, volevo vedere. E allora ripensai alla curiosità che uccide i soldati in battaglia, quando la paura fa levare le teste, perché tutti vogliono vedere, vedere almeno il nemico, non saperlo là davanti senza poterlo vedere.

Chiamai ancora Johannes, urlando, finché la gola si rifiutò di emettere il minimo grido, e anche il minimo rantolo. Stetti addossato alla capanna, bagnato di sudore da capo a piedi, e più volte la rivoltella mi scivolò di mano. La raccoglievo e infine la lasciai a terra, incapace di tenerla. La sentivo inutile.

Stavo così inebetito, allorché a confortarmi venne un quasi impercettibile, gentile, profumo. Suppongo che il sudore avesse ravvivato il profumo di lei, sulla manica della giubba, quando aveva pianto sulla mia spalla nella buia sala del cinema. Era un gentile, lontano profumo, forse di ciclamino, benché io non conosca esattamente il profumo di questo fiore. Ma la sua gentilezza era tale che la prima immagine a cui potei associarlo fu quella di un ciclamino, di un delicato bouquet di ciclamini. Ma era lontano, e mi chiedevo se la valle, tra le sue altre sorprese, non custodisse anche una cultura di quei delicati fiori. Annusai la giubba, ma non era quella l'origine. Non ricordavo che Lei usasse un profumo simile, così infantile e quasi impercettibile. Tuttavia, mi ridette animo, portandomi a ricordare gli anni dell'infanzia. Dove avevo sentito quel profumo? Non si trattava, ormai, dell'ignobile fiato che m'aveva sconvolto in altre occasioni e che non era più venuto a turbarmi. No, questo era gentile e inafferrabile, benché dovessi sempre attribuirne la causa alla mancata cena.

Ben presto il profumo svanì, e io restai solo. Temetti di aver paura, ma

di che cosa dovevo aver paura? Non c'era motivo di aver paura, mi andavo dicendo. Fissavo gli occhi nel buio e non vedevo nulla: quindi, non dovevo aver paura. Non appariva nulla, nemmeno la più lieve ombra, e le cime degli alberi non si staccavano nemmeno contro la volta del cielo, il buio era completo e uniforme. Potevo dire di aver gli occhi bendati, se gli occhi non avessero distinto una profondità in quel buio. E non sentivo il più lieve rumore, nemmeno il rosicchiare di un topo o il sospiro di una talpa. Quella notte nemmeno gli sciacalli urlavano e il riso della iena tardava. "Possibile?" dicevo. "Non ci sono più cadaveri in questa valle e al loro posto fioriscono invece ciclamini?" Anche gli uccelli dormivano, nessuno di essi borbottava o singhiozzava e nemmeno il ticchettio dell'orologio rompeva il silenzio. Lo caricai. Certamente qualche granello di sabbia doveva essersi infiltrato nell'ingranaggio, perché non camminava. Fissavo gli occhi sui tizzoni del fuoco, ma il buio circostante era eccessivo, e non avrei potuto allontanarmi dalla capanna, ammesso che fossi riuscito a levarmi in piedi; intuivo che lo spiazzo m'avrebbe respinto. Allora cercai di ridere di quella paura, presi un ramo e cominciai a batterlo contro la capanna, a tempo, cantando. Poi recitai ad alta voce qualcosa che avevo imparato nei primi anni di scuola, una poesiola francese, di cui il primo verso era: Une montre à moi? Quel bonheur! Mi meravigliavo di saperla ancora e la ripetevo sempre daccapo, finché i versi mi parvero insignificanti, ma ero riuscito a placarmi e non tremavo più. Tutta la notte ripetei quella poesia e soltanto all'alba mi accorsi che avevo la febbre e forse stavo delirando. Inutile pensare a mettersi in cammino, lo zaino era già pronto, ma non sarei stato nemmeno capace di sollevarlo. Maledicevo la mia paura, ora che le ombre svanivano e lo spiazzo riappariva, e maledicevo Johannes. Stavo appunto maledicendolo quando lo vidi venire in groppa al mulo, dal sentiero dell'affluente. Non potei frenarmi, gli corsi incontro e vidi che fumava una sigaretta.

Ne restai così turbato che non feci domande. Johannes nemmeno fece domande, mi salutò appena, entrò nella sua capanna e ne uscì poco dopo per accendere il fuoco e prepararsi qualche bevanda nella scatola. Sembrava di ottimo umore, rivolgeva spesso la parola al mulo e gli dette persino un pezzo di pane.

Aveva portato alcune uova e un sacchetto di farina, forse era stato al villaggio e doveva esserci un sentiero a me sconosciuto che vi conduceva. Ma quella sigaretta? L'aveva chiesta a un soldato, oppure gliel'avevano data al solito villaggio (a meno che non si trattasse di un semplice mozzicone gelosamente conservato). Dal modo come teneva la sigaretta tra le labbra, si capiva che era la prima volta. La stava sciupando! Quando l'ebbe finita, gettò il mozzicone ostentatamente verso di me, ma penso che non abbia voluto farlo apposta. Tuttavia, schiacciai il mozzicone con rabbia e, con rabbia ancora maggiore, mi indignai del mio gesto puerile.

Ora preferivo dormire il giorno e vegliare la notte. Mi assopivo verso

l'alba e il mio sonno durava sino al pomeriggio inoltrato. Dormivo nella capanna e alle voci che udivo nei sogni confusi della canicola si univano le voci reali di Johannes e del mulo. Dacché mi chiudevo nella capanna sino a quando ne uscivo, il vecchio parlava sempre: era quello il suo modo di tenersi compagnia. A volte, con improvvisa civetteria, parlava nella mia lingua, non diceva cose molto importanti, per lo più si limitava a descrivere l'azione che stava compiendo il quel momento. A esempio, diceva: "Ora Johannes prende l'acqua e la mette sul fuoco", oppure: "Adesso comincerò a tagliare i pali", e così di seguito, brevi frasi che mi giungevano come graditi messaggi, perché significavano che Johannes non s'era allontanato e che tutto era in ordine sullo spiazzo.

A volte, invece, parlava rapidamente nella sua lingua, ed ero certo che si rivolgeva al mulo, benché mi riesca difficile immaginarmi il succo di quei discorsi. So che parlava al mulo; e quasi sempre le sue parole terminavano col rumore di un palo che colpiva la groppa della bestia, ma erano colpi amichevoli, subito seguiti dal trotto del mulo che si allontanava sino all'estremità dello spiazzo, per poi ritornare. E Johannes ricominciava. Ma quel chiasso non mi infastidiva, o per lo meno avevo imparato ad apprezzarlo; e, tra me, nel dormiveglia, anticipavo spesso sia le frasi di Johannes che le sue azioni e non sbagliavo quasi mai. Si aggiunga che Johannes si mostrava sensibile alla mia discrezione: il non vedermi più sullo spiazzo da mane a sera, immerso nei miei tristi pensieri, gli rendeva di certo più sopportabile la mia presenza al villaggio. S'era stabilita tra noi una tacita tregua, io evitavo di minacciarlo o di far valere la mia autorità, egli aveva deposta la sua insolenza. Se gli rivolgevo la parola, rispondeva cortesemente e spesso era lui stesso a iniziare il discorso. Anzi, dopo quella notte, mi aveva offerto di acquistare uova e farina per un compenso ridicolo e io, memore del primo rifiuto, non aveva tentato di fargli accettare di più.

Nel pomeriggio del dodicesimo giorno mi allontanai dallo spiazzo, diretto alla capanna circolare che avevo intravista lungo il sentiero dell'affluente. Johannes mi guardò andar via senza dir nulla e poco dopo ero davanti alla capanna. Sembrava una costruzione migliore delle altre che erano sullo spiazzo. Per entrarvi bisognava salire tre gradini di terra battuta. Il piano del pavimento non era a livello del sentiero e ciò bastava a impedire l'ingresso alle bestie vaganti e alle formiche che in quel luogo abbondavano. Le mura sottili ma coperte di intonaco e la copertura conica, di paglia regolarmente pressata, facevano sembrare quella capanna un padiglione da caccia. Mancava la porta, ma suppongo che l'avessero tolta, perché non mancavano i cardini. Anche l'interno era circolare, misurava forse sei passi di diametro e appariva anche pulito, ma non conteneva nessun mobile, nemmeno rudimentale. Sul pavimento c'erano alcuni cocci impolverati e basta, non un giaciglio e nemmeno uno sgabello. Mi stavo chiedendo come mai Johannes non avesse preferito quella capanna alle

altre dello spiazzo: offriva molti vantaggi, oltre al fatto di essere situata vicino all'affluente (bastava scendere il ripido sentiero per trovarsi sulla riva). E l'ombra costante delle piante che circondavano il breve piazzale (erano alberi fitti e verdi), rendeva persino buio l'interno, vantaggio inestimabile, questo, in un luogo dove il sole non dà tregua.

Mi spiegai la riluttanza di Johannes dopo che, guardando meglio, ebbi scoperto sopra la porta una macchia, o qualcosa che somigliava a una pittura. Accesi un fiammifero e lo tenni alto sopra la testa: sì, era una pittura, molto semplice e molto comune quaggiù, un Arcangelo che uccide il Dragone. Il pittore aveva fatto del suo meglio, ma (suppongo) non sapendo bene cosa fosse un Dragone, gli aveva dato le forme di un coccodrillo. Dunque, Johannes non abitava quella capanna perché era in realtà una chiesa, o una cappella votiva. Ma non si vedeva traccia di altare e niente che potesse indurre a ritenere sacro quel luogo, eccetto la pittura. Infine conclusi che non si trattava di una chiesa o di una cappella: la pittura in questo caso sarebbe stata di fronte alla porta, visibile anche dall'esterno.

Detti un ultimo sguardo all'Arcangelo e stavo per uscire quando sulla soglia apparve Johannes. Mi sorrideva, felice che ammirassi la capanna, che doveva sembrargli una costruzione meravigliosa. Accennava ai muri, li batteva con le nocche per farmi sentire che risuonavano e intanto si assicurava che tutto fosse in ordine là dentro, voglio dire che si guardava attorno con la preoccupazione del cameriere che mostra la stanza all'ospite. Forse desiderava che venissi ad abitarla, per non avermi tutto il giorno tra i piedi. Non sapendo cosa dire davanti al suo entusiasmo, elogiavo quella costruzione e gli chiesi perché non l'abitasse. Mi rispose che la capanna non era sua, ed era certo la risposta che meno mi aspettavo. Ormai avevo perso il concetto di proprietà e non m'ero mai chiesto se le capanne africane appartenessero a qualcuno oppure fossero fornite dalla natura, incluse nel paesaggio, veri beni immobili a disposizione di noi mobili mortali. Ne dedussi che io occupavo la mia capanna abusivamente, m'era difatti sembrato superfluo chiedere a Johannes il permesso di occuparla. Gli dissi sorridendo quel che pensavo e Johannes rise di cuore. No, potevo starci in quella capanna, ci stessi pure! Ma allora perché faceva distinzioni così sottili? Perché quella capanna sì e questa no? "Johannes", dissi "potrei venire a occupare questa capanna?" Parve seccato della richiesta, mi rispose che non era sua e non poteva disporne. L'occupassi pure, se lo ritenevo necessario, ne avevo tutti i diritti, ma lui non poteva disporne. "Di chi è la capanna?" chiesi. ("Di chi può essere," pensavo "se non di quel prete che ho visto nella boscaglia insieme a Johannes? Ecco che si spiegherebbe la presenza di questo povero dipinto.")

Johannes esitava a rispondere, poi disse che apparteneva a persona ora non più al villaggio, ma che forse sarebbe tornata. E nel dire queste parole mi guardò fisso, avvicinando (così mi parve) la testa verso di me. "Bene,"

pensai “è la capanna di Mariam.” “E questa persona” chiesi “abitava qui sola?” Rispose di sì. Per quale motivo quella persona abitava sola? Questo Johannes non seppe o non volle dirlo. Anzi, non volle dirlo.

Risalii gli scalini e accesi un altro fiammifero, per dare un ultimo sguardo alla pittura. Sotto il coccodrillo, stavolta, scoprii un breve cartiglio con alcune parole tracciate in caratteri copti. “Che significa questa frase?” chiesi. Il vecchio mi tolse di mano la scatola dei fiammiferi, ne accese un paio, compitò, socchiuse gli occhi, poi tradusse faticosamente. Non capivo bene, dovetti fargli ripetere le parole e, infine, capii anche troppo; e in quel momento seppi che quella era la mia capanna e che l’avrei abitata per sempre.

A questo pensiero mi assalì tale sconforto che ritornai di corsa verso lo spiazzo e quel misero, abominevole spiazzo mi parve un meraviglioso giardino inondato di sole. La presenza del mulo, la luce che animava gli alberi e incideva i monti lontani e il ciglio dell’altipiano, facendoli sembrare vicinissimi, le capanne sbilenche e rattoppate, il tumulto coperto di erbe, il fuoco di Johannes che scoppiettava e la marmitta che fumava, ogni cosa insomma mi parve inneggiare alla vita. Mai naufrago nella sua zattera, svegliandosi dopo notti di mare incostante sulle sabbie di una spiaggia, tra dame e cavalieri che lo osservano con simpatia, tra medici e fotografi chiamati d’urgenza, provò la dolce sensazione di rivivere che provai su quello spiazzo. No, mai avrei lasciato quel villaggio per ritirarmi nella sinistra capanna che mi aspettava. Quando il mulo mi passò a tiro lo carezzai lungamente sul muso, mentre le lagrime mi impedivano di vedere ciò che stava facendo Johannes. Niente di eccezionale, stava cucinando.

“Nessuno potrà impedirmi di restare qui” dissi al mulo e lui contento di queste carezze, si strofinò contro la mia spalla. Per non soccombere allo sconforto, decisi di prepararmi la colazione e presi a impastare la farina. Ma poco dopo, incapace di resistere, corsi da Johannes. “Chi è la persona che abitava quella capanna?”

Johannes mi guardò stringendo le labbra, spazientito, e smise di mangiare. E poiché non si decideva a rispondere, ripetei la domanda una, due, tre volte. Gli agitai sotto il naso le mani intrise di pasta, pronto a schiaffeggiarlo se non avesse risposto.

“Di chi è quella capanna?” urlai alla fine.

E Johannes rispose: “Di un prete”.

La mia collera sbollì di colpo. “E dove si trova, ora?”

Johannes si guardò attorno, meravigliato che non sapessi dove si trovava il prete. Poi, con la mano che teneva il coltello, disse: “Là” e indicò il tumulto.

Quando si rimise alla sua cena, io tornai a impastare la farina e guardavo il tumulto, una lieve speranza mi stava sostenendo, sennonché di colpo rammentai quanto Johannes aveva detto: che quella persona sarebbe tornata. Eccolo in contraddizione. Aveva mentito, pur di non ammettere

l'esistenza di Mariam. Ossia, ammetteva che io fossi lebbroso e che quella capanna mi spettasse di diritto, ma non voleva ammettere l'esistenza di Mariam.

"Johannes," dissi "e quando tornerà?"

Mi guardò sorridendo, scosse il capo, e disse che questo non poteva dirlo nessuno.

Segnavo i giorni col temperino su un palo della capanna, c'erano già diciotto tacche. Altre sei tacche indicavano i giorni trascorsi dall'inizio della licenza e, quando le tacche fossero state quarantasei (perché, oltre il mese, calcolavo i giorni dell'ipotetico viaggio in Italia, andata e ritorno), avrei dovuto considerarmi disertore: un'imputazione di più. Ma prima di quel giorno avrei davvero lasciato il villaggio diretto a Massaua, dove nessun capitano di carretta mi avrebbe negato un imbarco, disponendo io ormai di tanto denaro. Lo contavo spesso, erano settantamila lire, e lo tenevo nello zaino, ben chiuso nel necessario della toletta, per impedire che qualche topo (ne avevo visto di molto grossi girare attorno alla capanna), lo rosicchiasse. Non mi fidavo nemmeno del mulo della Sussistenza, sempre pronto a divorare qualsiasi cosa.

Il mulo della Sussistenza ingrassava, certo per effetto di quella vita libera che ormai poteva condurre. Non era più la bestia morente che avevo incontrato sul sentiero ventun giorni prima; lo vedevo più vivace, sempre occupato a sferzarsi vigorosamente i fianchi con la coda gialliccia. Da tempo gli avevo tolto la catena, ora teneva persino il collo eretto e il pelo cominciava a farsi lucido e la pelle a tendersi, al contrario di me che sentivo di dimagrire. Era un curioso animale e credo che mi considerasse un intruso, più severamente di Johannes, col quale ero ormai riuscito a stabilire una prudente cordialità. Quando Johannes scendeva all'affluente con la sua latta da petrolio, il mulo lo seguiva. Succedeva che Johannes partisse senza avvisarlo (e credo che lo facesse per vanità), e subito la bestia spiccava un trotto maldestro, scomparendo tra le piante, dietro le orme del suo ospite, sordo ai miei richiami. Immagino che Johannes gli procurasse il nutrimento, e perciò quell'affezione senza riserve.

Siccome spesso Johannes si intestava a tagliare i suoi pali (un lavoro che non portava mai a termine), il mulo smetteva di scortecciare gli alberi e andava a osservare. Sino a che, facendosi troppo insistente la sua curiosità, Johannes non lo scacciava col solito colpo ben assestato sulla groppa. Eppure si volevano bene e più d'una volta un inspiegabile sentimento molto affine alla gelosia mi aveva guastato il soggiorno laggiù. Una volta il mulo spinse la sua diffidenza verso di me al punto da rifiutare un pezzo di pane che gli porgevo, felice subito dopo di farsi bastonare dal vecchio. Stimando, allora, che il suo soldato l'avesse avvezzo a quel regime, un giorno tentai anch'io di bastonarlo, ma dovetti convincermi che potevo facilmente restare vittima della sua vendetta. Perciò fui sorpreso, il pomeriggio del ventunesimo giorno, quando il mulo venne a strofinarsi

alla mia spalla e si accosciò vicino alla capanna, incurante di Johannes che borbottava parole a lui certo comprensibili.

Ero stanco di guardare la valle dal ciglio dello spiazzo. Decisi, quel giorno, di avventurarmi sino al torrente, e forse sino alla scorciatoia, o fors'anche sino alla strada, per vedere qualche autocarro. Vederlo soltanto. Feci cenno al mulo di levarsi, presi la mia coperta, gliel'adattai sulla groppa, con la catena e la corda improvvisai le briglie. Il mulo lasciava fare e infine mi portò docilmente, accettava la proposta di una passeggiata. Anzi, sembrava avesse voluto sollecitarla. Camminò svelto e appena ogni tanto si fermava a strappare qualche cespuglio meno secco degli altri.

Però, arrivato al torrente, ero già stanco di quella passeggiata e cominciai a vederne i pericoli. Non potevo fidarmi né del mulo, né della mia nostalgia per le strade percorse da autocarri. Scesi e il mulo si abbeverò a una pozza, la stessa in cui Mariam s'era lavata quel giorno.

Ogni volta che il mio pensiero tornava a Mariam, dovevo frenare sulle labbra l'insulto che il rancore mi dettava. Ero giunto, un giorno, a compiacermi di averla uccisa, risparmiandole così la sorte degli altri abitanti del villaggio; ora mi rimproveravo persino quella pietà postuma. Eppoi, dicevo, non l'avrebbero uccisa. Anche lei quel giorno sarebbe andata sull'altopiano con Elias e col vecchio della tribù, poiché il vecchio non s'era recato nella cittadina soltanto per cercare lei. Vi sarebbe andato egualmente. Se vi si fosse recato soltanto per lei, i giovani non avrebbero suonato e danzato quella mattina, passando nella boscaglia. "Quindi," dicevo "eliminiamo la seconda proposizione e diciamo semplicemente che mi compiaccio di averla uccisa. Lei aveva ucciso me; e, senza quella malaugurata - anzi, provvida - bestia, il suo delitto sarebbe ora impunito."

Mi compiacevo, dunque, di averla uccisa. E non ricordavo più il lungo lamento che le era sfuggito quando avevo preso la mira, quell'accorato lamento strappato dalla paura e dall'incredulità.

Mi avvicinai alla tomba e stentai a riconoscerla; il vento aveva livellato il terreno e tolto qualche cespuglio. Nessun odore sospetto. La riconobbi dalle pietre. Davanti a quelle pietre, svanì ogni rancore e mi sorpresi a ricordare i momenti di quella giornata, il corpo di lei morbido e sfuggevole, che si faceva immenso e poi piccolo tra le mie braccia, quel sangue denso che batteva alla gola e sul seno. E la mano messa pudicamente sulle labbra quando la costringevo al riso coi miei disegni. Da quel sangue e da quella mano venivano tutte le mie sventure e altre ne sarebbero venute, non potevo immaginare quante.

La rivedevo avanzare sul sentiero, sorridente e lontana, e la sentivo anche innocente. Cercavo allora nella memoria in quale altro modo aveva potuto infettarmi, ma non trovavo. Mariam. era stata la prima e l'ultima. Non avevo toccato indumenti di indigeni, eccetto la sua veste che m'ero accuratamente avvolta sullo sgraffio, e soltanto in casa di quella Rahabat ero stato due volte, da innocuo visitatore; ed era una casa abitata da

persone sane e anche pulite. Eppure, non riuscivo a dissipare, davanti a quella tomba, il dubbio che Mariam fosse innocente (benché tutto l'accusasse): e quindi a dissipare la speranza che il mio male fosse soltanto immaginario. Se Johannes avesse parlato! Ma da quel vecchio ormai non speravo più nulla. Eppoi, non esistevano le mie macchie, la mia piaga, non esisteva la capanna migliore delle altre e quel versetto che l'ignoto pittore aveva dedicato a me, ricordandomi che vivevo ancora in Dio? "Andiamo," dissi "i tuoi dubbi stanno superando ogni discrezione" e mi sedetti vicino alla tomba.

Benché annusassi, non sentivo nessun odore. No, quei fetori dolciastri che m'avevano angustiato un tempo, erano soltanto un parto della mia scossa immaginazione. Non esisteva una vendetta di Mariam, più che non esistesse un mio delitto. Dovevamo perdonarci a vicenda. Lei era morta, io stavo trascorrendo in quella lurida valle la licenza che mi aveva suggerito di abbreviare la sua fine: se non sbaglio, era questo il succo della sua vendetta. Vi aveva aggiunto le piaghe, la capanna che abitava e che era indubbiamente migliore delle altre.

"Cara Mariam," dissi "se non avessi deciso di andarmene uno di questi giorni - forse lunedì -, l'abiterei volentieri: e mi servirebbe stare vicino al fiume, potrei lavare le mie piaghe senza togliere acqua al vecchio. Tra quegli alberi cupi godrei di un'ombra molto simile a quella che è scesa sulle tue palpebre, quando ti ho acconciato il turbante sul viso."

Parlavo ad alta voce e il mulo venne a strofinarmi dietro le spalle. "Ammetto," seguitai "che la tua vita valesse qualcosa, se in cambio mi offri persino ciò che non ti ho chiesto: l'ospitalità. Eppure, non mi sembrava che valesse tanto la vita di una persona che si incontra per sbaglio - sì, per sbaglio -, la vita di una persona che ci è sembrata qualcosa di più di un albero e qualcosa di meno di una donna. Non dimentichiamoci che eri nuda e facevi parte del paesaggio. Anzi, eri qui a indicarne le proporzioni."

Mi levai in piedi. "Non devi rammaricarti" conclusi. "Il dottore del cantiere non sarebbe venuto, non aveva l'aria di chi lascia il letto per la boscaglia alle cinque del mattino."

Il mulo mi colpì con la testa, facendomi quasi ruzzolare. Ero, in fondo, soddisfatto che si ricordasse di me e gli parlai a lungo, insultandolo, era una buona occasione per parlare. Quindi, gli saltai in groppa. Prese a trotterellare verso la collina e vi arrivammo quasi di corsa. Sedetti davanti alla mia capanna e ancora una volta il pensiero tornò a Mariam, quasi con dolcezza, ricordavo il suo sonno discreto e il peso gentile delle sue membra. Vi pensai sino a che Johannes non venne verso di me. Veniva lentamente e certo già stava meditando che cosa doveva dirmi, ma giunto a pochi passi dalla capanna, ristette e andò verso il ciglio dello spiazzo.

Dopo aver guardato la valle per un buon tratto, ritornò e si mise a sedere sul tumulo, e poi improvvisamente chiese:

"Dove sei stato?".

Non risposi nemmeno. Lo guardai seccato, perché intendesse che non gli dovevo spiegazioni di nessun genere e che, se ero stato tanto debole da fornirgliene il primo giorno, ora avrei rintuzzata la sua curiosità. Potevo andarmene anche subito, m'ero rimesso in forze, e stesse al suo posto.

Johannes non insisté, e a passi dinoccolati tornò al suo lavoro. Lavorava ora con insolito vigore, levava alto il braccio e colpiva giusto, senza incantarsi a guardare le cose dello spiazzo, certo la mia muta risposta l'aveva disorientato e ora sfogava in quel modo la sua stizza. Dopo qualche istante era stanco e si riposò e stavolta senza guardarmi, a bassa voce, ripeté la domanda.

“Johannes, non è faccenda che ti riguardi” dissi cortesemente, benché questa menzogna mi facesse sorridere. Ma non potevo dirgli ch'ero stato alla tomba della persona che “sarebbe tornata” e che lui attendeva. Anzi, se mal tollerava la mia presenza al villaggio era proprio perché aspettava, suppongo, il ritorno di Mariam.

Johannes parve soddisfatto della mia risposta e seguì a lavorare, ma come al solito, colpendo i pali stancamente, guardando in giro, distraendosi col mulo, urlandogli le solite frasi. Soltanto molti giorni dopo avrei apprezzato la perfidia della sua domanda. Sorrisi, invece, vedendo Johannes perdersi nel suo interminabile lavoro e poiché stavo frugando nello zaino, presi la Bibbia e cominciai a leggere a caso. Lessi una pagina di Proverbi e due pagine dell'Ecclesiaste, e poi ancora qualche pagina di Proverbi. Mi accorgevo, leggendo, che quei versetti prendevano vita laggiù, in armonia con le cose che mi circondavano: con quelle capanne, con quella natura scarna. E con Johannes, profeta senza popolo, che aveva nelle ossa la verità di quelle sentenze senza conoscerne una. Johannes era un saggio e nemmeno sapeva di esserlo. Aveva bandito il mondo da sé e viveva accanto ai suoi morti, senza sgomentarsi al calar della sera, anzi aspettando le sue ombre, che gli riconducevano altre ombre più care.

Era questa la sua forza, la forza di stare accanto ai suoi morti e di vivere con essi gli ultimi giorni. Egli non se lo poneva come una penitenza, per meritarsi un Paradiso, ma per sentirsi in buona compagnia. Gli era parso assurdo privare il villaggio delle persone che l'avevano abitato e con le quali aveva trascorso giorni più lieti. I suoi ricordi erano custoditi nello spiazzo e la mattina, svegliandosi, anche il primo sguardo di Johannes era per il tumulo. Durante il giorno, racconciava le pietre cadute, ne metteva altre, lasciava che le pietre crescessero là sopra, senza curarsi se il mulo andava poi a piluccarle. Non era un custode.

Pensavo che questa sua forza io l'avevo perduta né avrei potuto riacquistarla, e pensavo agli squallidi cimiteri delle nostre città, dove seppelliamo coloro che un giorno prima avevano gli stessi nostri occhi e lo stesso nostro sorriso, e così in fretta, da sentirli poi estranei per sempre, povera materia corruttibile. Johannes si levava dal suo giaciglio e, benché non l'avessi mai visto in atteggiamento di preghiera, pregava per i suoi

morti. Quel borbottare che sentivo all'alba, proveniente dalla sua capanna, erano preghiere. Spesso si sedeva sul tumulo e seguiva là ad aguzzare i suoi interminabili pali.

Non osavo immaginare gli ultimi giorni di Johannes in quel villaggio deserto, quando io me ne fossi andato. Sarebbe morto d'inedia, incapace di procurarsi il cibo e il suo corpo insepolto sfamerebbe anche i topi. Questo pensiero mi spingeva ad affrettare la partenza, ad anticiparne il giorno che avevo ormai fissato. Sarei andato via tra cinque o sei giorni. Povero Johannes, dicevo. Ma forse Johannes aveva superata l'età della morte.

Me ne sarei andato. Ero un intruso, tra quei cadaveri. Io ero, semmai, un cadavere diverso, anelavo ancora alla vita. Perciò il villaggio era contro di me, come del resto tutta la valle. Anche quei versetti che leggevo erano contro di me, mi accusavano con l'insistenza e la crudeltà delle parole semplici che improvvisamente riacquistano il loro significato. Ero un assassino, un ladro, un malato, un uomo colpito dalla collera divina. E ancora inseguivo le vanità. Ero anche un fuggiasco e, per Johannes, un nemico. Perciò Johannes taceva e si dava arie insolenti. Aspettava che lasciassi quel luogo, che mi accorgessi una buona volta che la mia presenza offendeva lui, gli alberi, le capanne, i morti. Se fossi restato a lungo, qualcosa dal profondo della sua natura lo avrebbe spinto al gesto che lui stesso temeva, a scannarmi: con lo stesso coltello che adoperava per acconciare i pali e tagliare le erbe. Avrebbe dimenticato per un attimo il rispetto dovutomi, la parola e l'esempio dei suoi venerati ufficiali e mi avrebbe scannato, forse con la testa rivolta a Oriente, sulla tomba del villaggio. Avrei appena sentito la sua mano sul collo, quella mano di ferro mangiata dalla ruggine. Non sarebbe valso a nulla spiegargli che dovevo vivere per tornare da Lei e rivedere ancora una volta il suo sorriso inondato di lagrime. Johannes non si sarebbe lasciato sedurre da una scusa tanto personale.

"Bene," aggiungevo "mi scanni. Tutte le mie sciagure saranno annullate con un colpo solo. Ma è possibile che Johannes, se ha deciso di vendicarsi, non vorrà farlo con arte, seguendo i consigli di questa natura che lo circonda? E perché escludere che Johannes sia incapace del male, che sia un santo anacoreta? Un santo" concludevo "al quale il governo italiano non dà invano la sua pensioncina?"

Mi venne dinanzi, sedette sui talloni e con voce quasi affettuosa, ripeté: "Dove sei stato?"

L'ira mi salì agli occhi. "Johannes," dissi tremando "non dimenticarti chi sono." Allora si levò lentamente e abbozzò con la mano un breve saluto militare.

C'erano troppi uccelli tra gli alberi che circondavano la capanna. Il loro incessante borbottare m'impediva persino di svegliarmi, Piombandomi in affannosi dormiveglia, dai quali uscivo sfinito. Erano uccellacci di un color cupo, simili a corvi, ma più agili, e di umore meno triste, inclini anzi alla

compagnia. Entravano spesso nella capanna e, a volte, dovevo cacciarli a colpi di bastone. Dei miei strilli poco si curavano. Sì, questo era uno svantaggio, ma sotto ogni altro rispetto, quella era la capanna migliore. La notte vi spirava persino un fresco venticello. Però quegli uccellacci erano, in fondo, una buona compagnia. Quando la disperazione mi assaliva e, sdraiato sul pavimento, lasciavo che i singhiozzi mi liberassero dall'affanno, eccoli apparire sulla soglia, a gruppetti, guardandomi di sbieco, come galline. Si avvicinavano e volentieri avrei accettato la loro simpatia se il selvatico fetore che emanavano non mi avesse sempre costretto a rinunciarvi. Dovevo cacciarli. E tener chiuso lo zaino, perché rubavano volentieri.

Mi chiedevo se era quella la rassegnazione, quel vuoto aspettare, contando i giorni come i grani di un rosario, sapendo che non ci appartengono, ma sono giorni che pure dobbiamo vivere perché ci sembrano preferibili al nulla.

Levando gli occhi al soffitto, spesso osservavo la pittura funesta sopra l'arco della porta e tra me ripetevo le parole del cartiglio, che mi condannavano con tanta unzione. L'Arcangelo aveva il viso tondo e stupito che gli artisti indigeni fanno invariabilmente ai loro modelli. Invece di badare al dragone, che stava trafiggendo, guardava fisso davanti a sé, ossia mi guardava. Da qualsiasi punto osservassi la pittura, gli occhi tondi dell'Arcangelo mi fissavano. Niente di strano. Ma quegli occhi erano insopportabili per l'idiota fiducia che esprimevano. Il dragone (quel goffo coccodrillo) s'era piegato sotto la spinta della lancia e l'Arcangelo non vi badava affatto, tutto preso in un pensiero molto elementare. Forse non pensava a nulla, sapeva già in anticipo della sua vittoria e non ne traeva la minima soddisfazione. Non era una lotta ma un'esecuzione, un modo di provare la robustezza della lancia e l'abilità del cavallo. "Troppo facile," pensavo "non si uccide il dragone ogni giorno. Se questa vuol essere un'allegoria, bene. Ma si provi l'Arcangelo a uccidere gli invisibili dragoni che pullulano nel mio sangue e in queste piaghe maledette. Contro questi minuscoli dragoni non valgono le lance, solo il tempo li uccide, ma uccide anche chi li porta." Ancora mi riprese, quel giorno, lo sconforto per il triste destino che m'era riserbato. Gli occhi mi si empirono di lagrime e stavo per cedere alla commozione quando, tra le ciglia di piombo, vidi avanzare un'ombra sul sentiero. Non riuscii a muovermi. Forse non volevo muovermi o ero troppo stanco per tentare. Sotto la buia cupola, l'ombra si distingueva appena. Era Elias.

"Buon giorno, signor tenente" disse quando ebbe raggiunto gli scalini. Mi levai di soprassalto e, nel vano della porta, piccola sagoma scura contro il nero delle foglie, Elias si arrestò impettito, la mano destra sulla fronte, la bocca allargata nel suo più vasto sorriso.

"Elias" dissi, e il primo moto fu d'abbracciarlo, come un fratello ritrovato, e seppi trattenermi a tempo; ma ero felice e questo non volli

nascondendolo. Balzai in piedi e cominciai a tempestarlo di domande, nemmeno lasciandogli il tempo di rispondere. Sommerso da quell'inaspettata accoglienza, Elias mi guardava diffidente e anche stupito, chiedendosi soprattutto la ragione della mia presenza al villaggio. Questo capii che pensava appena fummo sullo spiazzo. Evitavo di guardarmi, imbarazzato di vedermi così malridotto, la barba lunga, la camicia ormai a brandelli e senza i segni del grado. Da tempo immemorabile avevo gettata la cravatta. E il casco, che non trovavo più, doveva esserselo mangiato il mulo della Sussistenza.

Elias invece era ben messo nella sua divisa racconciata. Sul capo ostentava una bustina militare e al polso un orologio, segno questo che i suoi guadagni prosperavano. Gli chiesi da quanto tempo non vedeva il contrabbandiere.

“L’ho visto ieri” rispose.

“Dove, Elias?” Con la mano indicò il ciglio. “Là” disse. Aggiunse che tutti erano là, sul ciglio, nel vecchio campo, da una settimana. Quello, dunque, l’atteso, sospirato spostamento? “Misteri dei contrordini” pensai, e sorrisi. Ma immaginavo il loro sconforto.

“Tu sei con loro?”

Scosse la testa per dire di no, con orgoglio. Era libero, indipendente, viaggiava per suo conto, e cominciava a provare le prime gioie dei guadagni indivisi. Per un attimo lo invidiai e quella sua sicurezza, da uomo già fatto, mi indispettì persino. Ora parlava l’italiano quasi correntemente senza usare i verbi all’infinito, mischiandovi parole di tutti i dialetti. Mentre parlava, Johannes gli frugava nel tascapane, ne trasse qualcosa che infilò nella toga, il resto cincischìò appena con disprezzo, senza toglierlo. Lasciato il tascapane a terra, lo vidi che tornava verso la sua capanna.

Elias restava in piedi, non si liberava nemmeno della giubba, eppure il caldo era insopportabile. Restava in piedi, come il parente che vive in città, torna a casa tra un treno e l’altro e osserva i luoghi della sua giovinezza con stupore e fastidio, anelante di riprendere il suo posto tra le persone della nuova vita quotidiana. Non si toglieva la giubba appunto per significare che si sarebbe fermato solo il tempo necessario a una visita di cortesia; e ci avrebbe lasciati, me e Johannes, come si lasciano le vecchie parenti, che ricordano troppe cose della nostra infanzia e non sanno nulla del nostro presente e perciò alle loro maldestre domande non si sa che rispondere, incerti se lasciarle nella loro ignoranza, oppure sconvolgere il concetto che hanno di noi. Era venuto a visitare il vecchio, forse a portargli un po’ di denaro, un po’ di pane, e quel misterioso oggetto che Johannes s’era affrettato a nascondere nella sua capanna. Ora se ne sarebbe andato, felice di lasciare la desolata natura che l’aveva visto nascere e che adesso poteva dargli soltanto il timore di una immeritata prigionia. Stava in piedi e già cercava le parole del saluto, per andarsene e raggiungere l’altopiano col suo tascapane.

“Hai sigarette?” gli chiesi.

“No, finite” rispose. Gli dispiaceva, ma come al negoziante che mitiga con un sorriso di cortesia il suo rifiuto. La prossima volta, diceva il suo sorriso. “Cos’hai nel tascapane?” chiesi sperando di acquistargli qualcosa; e così acquistai scatole di frutta e di marmellata. Non voleva prendere il mio denaro; ma sembrò soddisfatto, quando ve lo costrinsi. “E nemmeno una sigaretta!” dissi.

“No, signor tenente.” Gli chiesi se sarebbe tornato, e quando. Alzò le spalle, non dipendeva dalla sua volontà, ma dalle occasioni. Ci sono autisti che non badano e fanno salire i bambini, altri che non vogliono; carabinieri che ridono, altri che danno colpi di frustino alle gambe; soldati che acquistano, e altri che urlano appena interrogati. Sarebbe tornato ad Asmara, e là si rifornirebbe. Poi, tra una settimana, un mese, due anni, tornerebbe. O forse mai.

Johannes ci lasciava soli, e ora stava dicendo qualcosa al mulo, che l’infastidiva.

Quando il bimbo si avvicinò a lui, vidi che gli carezzava la testa, ma senza guardarlo.

Pensai di mandare un biglietto al contrabbandiere; ma, dopo aver riflettuto, decisi che non era prudente fidarsi di nessuno. Immaginiamo che il contrabbandiere non sappia tenere il segreto, lo confidi al suo più caro amico, e la sera stessa se ne parla ad Asmara. No, niente biglietto. Decisi allora di scrivere a mia moglie e ritornai verso la capanna. Elias mi seguì.

Torme di uccelli avevano invaso la capanna, e non fu facile scacciarli, si ostinavano a restarvi, anche dopo che ebbi preso il bastone e colpito alla cieca. Salivano verso il soffitto, dove non potevo raggiungerli, e quindi eccoli daccapo sul pavimento, che già avevano lordato. Non ci si vedeva, nella capanna, e dovetti ritornare sullo spiazzo per scrivere. Presi un foglio di carta, cercando di toccarlo il meno possibile. Ma non trovavo le parole e quella lettera mi stava sembrando superflua. Che le avrei detto? Eppure, non potevo sciupare un’occasione simile. Le avrei scritto, sì, tra cinque o sei giorni, una volta partito dal villaggio, ma era prudente profittare della visita del bimbo. Quando tentai di scrivere, mi accorsi che l’inchiostro della penna s’era raggrumato, vi dovetti aggiungere un po’ d’acqua: quelle righe sbiadite avrebbero aumentato le apprensioni di Lei, pensavo. Ripetei quanto avevo scritto a Massaua. Ma, nel consegnare la lettera a Elias, pensai che la posta diretta a Lei verrebbe censurata e che avrei perciò fornito indicazioni a chi mi cercava. Probabilmente, dopo un mese o due, non facendomi vivo, qualcuno avanzerebbe l’ipotesi del mio suicidio. “Un uomo finito” direbbero. “Ha fatto quel che al suo posto faremmo noi.” Ma non potevo lasciarla senza mie notizie, così decisi di scrivere a sua madre, firmando con un altro nome. Avrebbe capito.

Il bambino si allontanava lungo il sentiero della collina e io soltanto restavo a guardarlo. Johannes s’era ritirato nella capanna, per sfuggire al

sole che batteva lo spiazzo. Il bimbo si allontanava, saltellando; e, allorché si volse, fece un largo saluto con la mano, da pari a pari. Riprese a saltellare, era arrivato già al sentiero della boscaglia quando lo chiamai. “Aspettami” gridai. Feci di corsa il sentiero. “Ridammi la lettera.”

Frugò nel tascapane, senza sorpresa, e non si sorprese nemmeno quando vide che la strappavo. “Senti, Elias” dissi. Mi sedetti, invitandolo a sedere. Gli feci un lungo ingarbugliato discorso. Doveva rammentare questo: io non ero al villaggio. Non mi aveva visto. Non sapeva niente di me. Quando ebbi finito, accennò di sì con la testa e scopersi nel suo sguardo qualcosa di nuovo: non tanto la curiosità di sapere cosa m’era successo, quanto la certezza che ero ormai un essere debole e indifeso. I miei uomini non mi ubbidivano più, pensava. Ero stato vinto, spodestato, ed egli poteva permettersi di proteggermi e di ascoltare le mie raccomandazioni, da uomo a uomo. Tradì questi suoi pensieri con un mugolio sostenuto.

“Non dirai a nessuno che mi hai visto?”

“No, a nessuno.”

“E non potresti tornare domani con qualche pacchetto di sigarette?”

Si faceva pregare. Domani, no. Dopodomani, nemmeno. Sentiva di valere qualcosa ai miei occhi, ma la sua vittoria lo lasciava persino indifferente. Contò con le dita. “Tra quattro giorni” rispose.

“Quattro giorni.” Mi alzai in piedi. “Ti aspetto” dissi. Si allontanò, ma stavolta senza saltellare, padrone del sentiero, piccolo David che aveva vinto il gigante e ora tornava ai suoi commerci.

Ritornai sul ciglio e stetti a guardare l’altopiano, pensando con struggente tenerezza agli amici di lassù, e poi alla “pratica” col mio nome che giaceva ormai tra le carte della fureria. Sempre più lontano mi sembrava quel ciglio che a Elias era dato di raggiungere e che anche al mulo era dato di raggiungere, se non si fosse ostinato nella sua ammirazione per quei luoghi e per il suo burbero vecchio.

Dopo la visita alla tomba di Mariam, Johannes non mi aveva più rivolto parola e da quattro giorni vivevamo ignorandoci. Avevo anche tentato di farlo parlare, aveva sempre risposto con cenni del capo e con brevi parole appena borbottate, ma senz’astio, sicché tra noi era calata l’indifferenza dei naufraghi che non sperano nessun aiuto e si guardano morire. Spesso cercavo la ragione di quella sua insistenza nel chiedermi dov’ero stato quel giorno. Non poteva certo sapere della mia sosta alla tomba di Mariam, la sua curiosità era dunque inaccettabile. Se gli avessi soltanto risposto sarei apparso ai suoi occhi più spregevole del mulo che ora pascolava sul tumulo dello spiazzo. Non mi pentivo, dunque, di aver rintuzzato la sua indiscrezione, anche se ora mi vedevo costretto a rimpiangere le nostre brevi e nemmeno piacevoli conversazioni dei primi giorni. E anche se dovevo recarmi all’affluente e riempirvi la latta, ora che m’ero allogato nella capanna circolare. Del resto, sostare sulla riva e guardar correre

l'acqua mi era di conforto. Ma Johannes girava per lo spiazzo senza vedermi, e non sentiva affatto il bisogno, come io lo sentivo, di cogliere i lievi pretesti che offriva la vita laggiù per conversare. Il suo stato naturale era ormai la solitudine e forse l'incidente gli aveva fornito l'occasione di ripiombarvi e di punirmi nell'unico modo che sapeva efficace. Stava lontano dal villaggio per ore, e il mulo lo seguiva. Che non andassero sull'altopiano o al ponte, era certo, sempre avevo cura di seguirli per un buon tratto, evitando di farmi scorgere. Andavano forse a riposare nella boscaglia, lasciandomi per interi pomeriggi in un'ansia che spesso ero stato sul punto di interrompere con la fuga. Ma, tutte le volte che m'ero accinto a preparare lo zaino, m'ero via via placato con qualche nuovo ragionamento. Ormai parlavo da solo ad alta voce, mi davo consigli scherzosi e anche ridevo, e forse quelle futili parentesi mi impedivano di impazzire o di correre al primo comando, là sul ciglio, e dire: "Eccomi".

Quando Johannes ritornava dalle sue gite, mi sentivo meglio e ritornavo nella mia capanna.

Ora il vecchio era fermo appunto davanti alla mia capanna, guardandomi tornare. Guardava me, non c'era dubbio. Credetti che quest'insolito atteggiamento fosse giustificato dal ritorno di Elias e che desiderasse parlarmi del bimbo, cogliendo l'occasione per rappacificarci. Allungai il passo e lo raggiunsi. Aspettavo che parlasse per primo, ma non parlò. Quando gli sorrisi (volevo varcare la soglia della capanna e scacciarne gli uccelli), egli fece una breve smorfia e alzò le spalle. Non fui capace di salire il primo scalino e guardai Johannes. Era in piedi, appoggiato con ambo le mani al suo lungo bastone, come un lanciere in riposo: e seguiva a fissarmi. In quelle tenebre vedevo appena i suoi occhi giallicci, acquosi. Non sembrava affatto preoccupato della mia sorpresa e, anzi, sempre più insolente, e a un tratto mi strizzò l'occhio. L'oscurità può avermi ingannato, ma strizzò l'occhio e non per scacciare una mosca. Seguitò per una, due, tre volte a strizzarmi l'occhio.

"Johannes," gridai "smettila!"

Il suono della mia voce lo scosse. Lo vidi tremare, come colpito da febbre repentina. Poi gettò un urlo forsennato, un urlo che mi ghiacciò il sangue, era l'urlo che aveva in gola da molto tempo. Levò alto il bastone afferrandolo con le due mani e si lanciò contro di me. Feci appena in tempo a evitare che mi spaccasse il cranio. Il colpo calò in parte sulla mia spalla, Johannes cadde a terra, trascinato dal suo stesso impeto e il bastone gli si ruppe. Si rialzò di scatto e allora fuggii sullo spiazzo. Lo sentivo alle calcagna, urlante, raccolsi un palo e con quello tenni a bada il vecchio. Subito raccolse anch'egli un palo, non potei impedirglielo, e mi fu addosso. Mi difendevo, ma le sue urla, urla di guerriero che insulta e sfida la morte, mi stavano togliendo ogni coraggio. Così avevo visto lanciarsi contro la mitragliatrice i suoi fratelli, con bastoni anche meno solidi: e non sempre la mitragliatrice li aveva fermati.

Tutta la mia scherma stava cedendo davanti a quell'ossesso e allora capii che se mi fossi limitato a difendermi, il giorno stesso sarei finito nell'affluente. Cominciai a urlare anch'io, urla che trovavo da paure profonde e che mi spaventavano, dandomi però una forza nuova e inebriante. Quando Johannes mi colpì per la seconda volta alla spalla (e il dolore mi fece trattenere il respiro), gli fui addosso e gli calai il palo sulla testa, con tutta la mia forza. Si fermò imbambolato, poi cadde di schianto, l'urlo divenne lamento, poi subito si tacque. Credetti di averlo ucciso e cominciai a tremare, smarrito, balbettando. Lo chiamai più volte.

Dopo un attimo Johannes era in piedi, livido, più alto di quanto l'avessi mai visto. Un filo di sangue denso gli colava sul viso da una ferita alla fronte. Allora gettai il palo per mostrargli che non volevo più colpirlo e che vi ero stato costretto solo dalla sua minaccia. Mi guardava, ansante, gli occhi sporchi di sangue. Un po' barcollando si diresse verso il ciglio dello spiazzo e infilò di corsa il sentiero. "Johannes!" gridai.

Non mi ascoltò, anzi affrettò la corsa. Allora dovetti raggiungerlo, voleva certo recarsi a denunciarmi e non potevo lasciarlo andare. Lo afferrai per le spalle, lo scongiurai di tornare indietro. Risa isteriche uscirono dalla sua bocca e gli squassavano il petto: coi pugni secchi e nodosi tentò di colpirmi al viso e dovetti afferrarlo ai polsi, ma li sentivo più forti delle mie mani e stavo per abbandonare la presa, sfinito, quando Johannes si accasciò a terra sempre ridendo. Mi chinai per soccorrerlo e un forte fiato di cognac mi respinse, era ubriaco, e ora quel sole abbacinante stava compiendo l'opera. Seguitò a ridere e urlare e a dar calci, ma sempre più debolmente, finché si assopì. Non potevo lasciarlo sul sentiero assolato e dovetti caricarmelo sulle spalle, risalire la collina, depositarlo nel suo lettuccio togliendone prima una bottiglia, che aveva completamente vuotata.

La ferita alla fronte non era profonda. La lavai e vi sparsi le poche gocce di cognac che erano rimaste nella bottiglia. Ora Johannes dormiva profondamente e, a tratti, lo sentivo ridere.

Fu sentendolo ridere (un riso aspro e prolungato, molto simile a quello che il vento portava la notte da luoghi lontani), che decisi di ucciderlo. Dovevo ucciderlo e andarmene: sarebbe stato da sciocchi fidarsi di quel vecchio, che avevo ormai esasperato.

Johannes dormì sino al pomeriggio e per tutto il tempo stetti nella sua capanna a vegliarlo. La ferita non era preoccupante, ma quando Johannes si svegliò e vide che gli sorridevo fece l'atto di levarsi e cominciò a insultarmi. Lo rimisi a giacere, pazientemente, e gli porsi la scatola colma d'acqua. Mentre beveva non staccava gli occhi dal mio volto e, quando ebbe vuotata la scatola, mi ringraziò.

Voleva levarsi a ogni costo, con l'esasperata energia degli ubriachi al risveglio, ma lo costrinsi a restare nella sua capanna e gli preparai la cena.

Non mi preoccupavo di toccare le sue stoviglie o il suo pane, la mia lebbra l'avrebbe semmai raggiunto nella tomba, non prima. Aprii una scatola di marmellata e la divorò, si faceva trattare come un bimbo malato. Se mi allontanavo, subito sentivo la sua voce chiamarmi. Mi chiamava: tenente. Forse in questo subitaneo cambiamento gran parte aveva avuto la mia difesa e quel colpo che rimpiangevo di avergli dato, ma che Johannes non poteva esimersi dall'ammirare. Era stato un colpo rapido, preceduto da una finta, un comune colpo di quinta alla testa, ma Johannes l'aveva apprezzato. Ora mi fissava con sorridente rispetto, a meno che il suo contegno non gli venisse dettato dalla rivoltella che portavo al fianco.

Sembrava, dunque, essermi diventato improvvisamente amico, ma non potevo fidarmi di questo mutamento, che mascherava certo un odioso tranello: il giorno dopo, fingendo di recarsi al fiume, avrebbe preso sorridendo la via dell'alto piano. Non era tipo da perdonarmi. Quel suo profittare dei miei rimorsi per farsi servire me lo confermava in pieno.

Aspettai, dunque, che si riaddormentasse e preparai una lettiga intrecciando rami freschi ai pali di Johannes. Avrei dovuto portare il cadavere all'affluente, per nascondere ogni traccia, benché nessuno, eccetto Elias, si sarebbe mai chiesto dove fosse finito il vecchio. Chi avrebbe dato retta a un bimbo? Anzi, lo stesso Elias non si sarebbe meravigliato della scomparsa del vecchio. E io non potevo rinunciare al vantaggio acquistato sui miei inseguitori.

Dopo mezz'ora la lettiga era pronta.

Stavo per avvicinarmi alla capanna, quando mi accorsi che non avrei sparato. Non avrei potuto sparare; e non per repulsione, ma per impotenza. Fallito il colpo del dottore e poi quello del maggiore, mi sentivo incapace di affrontare daccapo la prova. Più volte tentai di entrare nella capanna di Johannes e sempre ne uscii sconfortato. Il bersaglio era là, a occhi chiusi, respirava appena, non si sarebbe mosso, non avrebbe mosso nemmeno la testa, eppure la mia mano si rifiutava di stringere l'arma. Restavo sulla soglia, impaziente, dicendomi che quel vecchio inutile poteva mandare all'aria il mio imbarco e che, dunque, bisognava ucciderlo. "Sì," dicevo "ucciderlo. Ma non ci riuscirò."

Presi a camminare su e giù per lo spiazzo, cercando di convincermi con ragionamenti che apprezzavo ma che sempre più mi toglievano forza. "Capisco," dicevo "ma non lo farò." E rispondevo: "Coraggio, devi tentare, non devi abbatterti".

Dopo un'ora di simili snervanti meditazioni, arrivai a un compromesso. Non l'avrei ucciso, ma minacciato, soltanto, gli avrei fatto intendere che ero pronto a ucciderlo se avesse tentato di tradirmi. Lieto della mia risoluzione, disfecì la lettiga. Ma che cosa poteva importare a Johannes di morire? Ogni minaccia avrebbe soltanto fortificato il suo proposito. Meglio non offrirgli pretesti con le mie sciocche minacce. "Forse dimenticherà davvero" conclusi.

Verso sera, infine, decisi che sarei andato via dal villaggio l'indomani, era questa la maniera più sicura di placare il desiderio di vendetta del vecchio. Sarei partito lasciandogli il mulo (difficile, pensavo, convincere la bestia a seguirmi), e molto denaro. Johannes, capace di rifiutare cinquecento lire, avrebbe esitato davanti a cinquemila. Si sarebbe sentito improvvisamente ricco e mi avrebbe offerta l'altra guancia, perdonando.

Quella notte dormii vicino alla capanna del vecchio, per sorvegliarlo. Avevo preparato lo zaino, pronto a partire all'alba, ma quando l'alba si annunciò capii che mi mettevo in cammino malvolentieri e che non avrei facilmente trovato la forza di andarmene da quel villaggio, che pure detestavo. Erano ormai trascorsi ventisei giorni e la collina mi appariva come il luogo più sicuro, avevo commesso l'errore degli inseguiti che si trincerano e non sono più capaci di lasciare la tana, nella quale preferiscono morire piuttosto che tentare la sorte, uscendone. "Debbo andarmene" ripetevo guardando quegli alberi che ora mi sembravano amici, quella natura che lentamente emergeva dall'ombra notturna, quelle capanne che potevano ancora ospitarmi. "Se non vado via oggi è segno che non voglio più tentare e che davvero desidero finire la mia vita in questo luogo."

Misi perciò lo zaino in spalla, presi dalla tasca il denaro ed entrai nella capanna di Johannes. Era sveglio, mi aveva sentito preparare lo zaino e aveva sentito anche i miei soliloqui. Ora stava ad aspettarmi, ben composto nel suo lettuccio. "Addio, Johannes" dissi. Lasciai il denaro su uno sgabello e annunciai che non portavo via il mulo. Lo tenesse pure. Come avevo previsto, Johannes guardò il denaro, lo contò e lo nascose tra le pieghe della sua veste. Sembrava soddisfatto. Ma non ringraziò, stette a guardarmi appena, poi mi tese la mano. Quando gliela strinsi, sentii che scottava. "Stai male, Johannes?" chiesi.

"No" rispose. E aggiunse: "No, signor tenente". La sua voce era fievole, improvvisamente la voce di un vecchio indifeso. Mi sedetti sullo sgabello, vicino al giaciglio e non sapevo che fare. Dovevo fare qualcosa, prima di andarmene e allora gli scoprii la ferita: niente di grave, in pochi giorni si sarebbe chiusa. La pulii ancora attentamente; ma alla luce che già invadeva la capanna, vidi che Johannes era pallido, c'era un velo di cenere sul suo volto cotto dal sole. Forse era soltanto febbre causata da quella repentina sbornia. Gli feci inghiottire due pastiglie di aspirina e lasciai il tubetto che avevo chiesto, quel giorno, al pigro dottore, tenendolo poi nello zaino come pegno di un'amicizia nata senza fortuna: ed era giusto che restasse a Johannes, il mio implacabile nemico. "Addio, Johannes" ripetei, con voce che mi sforzavo di rendere lieta; e, quasi per calmare la mia apprensione (sempre abbandonavo qualcuno nella disgrazia), gli dissi che quel giorno stesso sarebbe guarito. Aggiunsi ai doni anche una scatola di marmellata.

Ora potevo andarmene.

Invece, restai. Tornerà Elias fra tre giorni, dicevo, e allora lascerò Johannes. Senza contare, aggiungevo, che Elias porterà le sigarette e mi eviterà di cercarne nei villaggi o di chiederne ai soldati che incontrerò. Molti sospetti di meno da lasciare lungo il percorso. Questo pensavo, ma in verità a trattenermi fu lo sguardo di Johannes quando, passata la soglia, mi volsi a salutarlo per l'ultima volta. Era uno sguardo che mi aveva già colpito; e in quel preciso istante seppi (non avevo mai approfondito la questione) che Johannes era il padre di Mariam. Non m'ero mai chiesto che cosa fosse Johannes per Mariam e ora lo sapevo. Sempre avevo allontanato l'idea che Elias fosse figlio di Johannes, e ora tutto era chiaro. Il suo aspetto mi aveva ingannato. Ma il giorno prima, in quella lotta furiosa, avevo provato che l'età di Johannes era soltanto una mia supposizione. L'avevo fissata vedendolo seppellire i suoi morti. Quel giorno era vecchissimo.

Restai e Johannes guarì in tre giorni, e in quei tre giorni si può dire che diventammo amici, o almeno questa fu la mia illusione.

La mattina del quarto giorno dopo l'arrivo di Elias, stavo sul ciglio dello spiazzo, in attesa di veder sbucare il bimbo, laggiù tra i rami della boscaglia, quando Johannes mi chiamò. Era ancora molto debole e cortesemente mi indicò la latta di petrolio vuota: voleva sottintendere che dovessi andarla a riempire, e ci andai. Ero molto agitato, quella mattina, appunto per l'attesa di Elias. Mi rimproveravo di non aver precisato con lui l'ora del suo arrivo, e così avrei trascorso la giornata ad aspettarlo, e non potevo fidarmi della sua concezione del tempo. Quattro o cinque giorni: la stessa cosa, per Elias. Anzi, quattro giorni o quattro mesi. Possedeva, sì, un orologio, ma soltanto per vanità, e per farne sentire il ticchettio ai suoi giovani amici. Sarebbe venuto, chissà quando, allegro e senza il minimo sospetto del suo ritardo. E avrebbe portato un pacchettino gualcito, oppure due sigarette, o una soltanto, infilata dietro l'orecchio. Sempre più mi stizzivo di non aver precisato nulla, lasciando decidere al suo estro. Per calmarmi, quando fui sulla riva ed ebbi riempito la latta, mi spogliai ed entrai in acqua.

Nuotai vicino alla riva e subito uscii, non volevo correre rischi proprio quel giorno, ma il bagno mi rianimò, e pensai che non dovevo giudicare Elias tanto sciocco. Mentre indugiavo a rivestirmi, a dieci metri dalla riva vidi l'acqua bollire. Un attimo dopo avevo afferrato la rivoltella e miravo al coccodrillo, perché è indubbio che si trattasse di quella bestia. Miravo, esitando a sparare, sapevo che le mie pallottole avrebbero appena scalfito la corazza del mostro e soltanto se l'avessi colpito all'occhio potevo ucciderlo. Mi tenevo pronto a fuggire e a raggiungere il sentiero, abbandonando la latta che mi sarebbe stata d'impaccio. Senonché, il ribollimento si placò e non vidi ombra di coccodrillo. "Mi sono ingannato" pensai. Poi aggiunsi che non m'ero ingannato e che forse il coccodrillo non mi aveva visto. Si sa che in acqua questi animali vedono meno bene di

quando sono sulla terra ferma. Aspettai ancora e, senza osare di confessarmelo, desideravo che il coccodrillo apparisse: volevo vederlo. Certo, se fosse apparso sarei fuggito; ma volevo vederlo e non era la paura a suggerirmi questo singolare desiderio e nemmeno una scientifica curiosità, era soltanto il desiderio di vederlo e di sparargli addosso tutto il caricatore. E poi fuggire.

Cominciai a ingiuriarlo. Così, credo, i selvaggi aizzano le fiere restie. Gli dissi che si facesse vedere. Perché scappava? Voleva profittare della mia partenza (ormai fissata), per farla franca? Sapeva, dunque, che sarei partito l'indomani? Mi sarebbe piaciuto tornare da Lei con la sua pelle conciata.

Parlavo ad alta voce, dicendo queste e simili sciocchezze, eccitandomi sempre più. Poiché vidi l'acqua ribollire ancora una volta, ma forse era un gorgo momentaneo, scaricai l'arma in quella direzione, imprecaando. I sette colpi sollevarono minuscoli spruzzi. Non contento, presi una grossa pietra e la lanciai in acqua. "Tieni" urlai. Dopo ciò, alquanto placato, presi la latta e risalii sullo spiazzo e ancora l'ansia per l'arrivo di Elias mi riprese. Inutile aspettare sul ciglio, tornai nella capanna circolare e mi distrassi a ricaricare l'arma. Purtroppo avevo sciupato sette colpi, ora mi restava un solo caricatore. Ma non avrei mai avuto occasione di adoperarlo, mi dicevo.

Quel giorno gli uccelli esitavano a entrare nella capanna e, se appena gridavo, uscivano senza farsi ripetere l'invito. A uno di essi che mi stava osservando con una zampetta levata e la testa di sbieco, sputai addosso e lo vidi volare come impazzito e perdersi nella paglia del soffitto, starnazzando, incapace di trovare l'uscita. "Hanno imparato a conoscermi" pensai. Il guaio è che questi indigeni non praticano la caccia e gli uccelli prendono abitudini deplorevoli e stimano che si debba sopportare in eterno le loro confidenze. "Non sono ancora morto" urlai "e chissà che non faccia in tempo a mangiarvi prima io. " Con queste grida cercavo di placarmi. L'uccello trovò l'uscita e lasciò cadere qualcosa, che aveva certamente rubato nello zaino: un pezzo di ferro, un dado. Non potevo lasciare lo zaino aperto un minuto. Raccolsi il dado e ricordai il maggiore. Mi aveva augurato buona villeggiatura. E, in quel giuoco dei dadi, aveva vinto. Ma la villeggiatura stava volgendo al termine, ora mi lodavo della mia prudenza.

Presi il dado e lo gettai più volte a terra, fingendo di giuocare, e dicevo ad alta voce i punti. "Signor maggiore, vincerò io" conclusi, ridendo. Ma ridivenni triste quando rammentai che, pur tornando in Italia, troppi processi mi attendevano. Troppi processi, e l'ospedale. E verrebbe Lei a visitarmi? Porterebbe libri, arance, tabacco? E ogni volta una scusa per andarsene un po' prima? Oppure non verrebbe affatto? Una solitudine vale l'altra, insomma. Sentirei borbottare i vicini di camera, invece dei cupi uccellacci. Invece di Johannes, un dottore altrettanto implacabile. Invece

di Elias, che sbaglia di quattro giorni o di quattro mesi, un infermiere che non ascolta i campanelli. Invece di un Arcangelo, un prete che rappresenta le gioie del Paradiso. Invece di un fiume, una linea tranviaria.

Ero così sconsolato, quando risentii il gentile effluvio dei ciclamini. Era un effluvio quasi insignificante e discontinuo. Anzi, più annusavo e più dovevo convincermi ch'era soltanto una mia impressione. Forse verrà da questi alberi" pensai. Ma gli alberi attorno alla capanna non fiorivano, sordi a ogni primavera, e non credo che gli uccelli avrebbero gradito che fiorissero. Nel dormiveglia il profumo persisté, però svanendo man mano che le palpebre si appesantivano, e vi sentivo il sospetto di un ciclamino marcito, un solo, vecchio ciclamino marcito nel bouquet. "È giusto," pensai "l'immaginazione mi tradisce, sono stanco, esaurito, e il languore mi rende sensibile ai minimi odori di questo villaggio. Sto acquistando il fiuto di un animale." E risi. "Forse," seguitai "col tempo urlerò alla luna, o sentirò una talpa sospiare a due chilometri." Tuttavia non riuscivo a spiegarmi perché mi ostinassi a definire di ciclamino quel profumo, se non rammentavo di aver mai odorato ciclamini. "Sarà un fiore qualsiasi della boscaglia" conclusi. Sennonché, mi accorsi che il profumo persisteva soprattutto vicino allo zaino. Annusai lo zaino e allora ricordai. Lo avevo messo nel camion del maggiore e certamente il maggiore, tra l'altra merce, trasportava anche le pessime essenze tanto gradite agli indigeni, e che sulla piazza di A. vendeva il mercante. Sì, ora ricordavo che durante il viaggio da Massaua a D. quel profumo mi aveva persino stordito. Una fiala rotta, e lo zaino n'era rimasto intriso. "Tutto è spiegato" dissi. E stavo per addormentarmi, allorché vidi Johannes venire verso la capanna, correndo come glielo permetteva la sua debolezza. "È arrivato Elias" pensai. Quando fu sulla soglia Johannes, freddamente, mi annunciò che erano arrivati i carabinieri.

Aveva parlato a bassa voce e pensai che i carabinieri fossero già sullo spiazzo. Non sapevo che cosa fare. Mi levai e per prima cosa infilai la giubba, non volevo farmi trovare in quelle deplorevoli condizioni. Mi abbottonai in fretta, affibbiai il cinturone, cercai il pettine nello zaino. Soltanto allora mi ricordai di chiedere a Johannes dove si trovavano i carabinieri. Rispose che stavano salendo il sentiero della collina, perché quando lui li aveva visti ne distavano ancora trecento metri. "Imbecille" pensai. Presi lo zaino e decisi di fuggire. Improvvisamente mi ricordai del mulo. Se i carabinieri avessero trovato un mulo della Sussistenza in quel luogo, il vecchio sarebbe stato accusato di furto e per disculparsi avrebbe indicato loro la mia tana. "Il mulo" gridai. Johannes mi guardò un attimo, senza capire, poi corse verso lo spiazzo. Lo aspettavo, fremente, al bivio dei sentieri; e poco dopo il mulo arrivò trotterellando, per nulla preoccupato. Anzi, si fermò a brucare, ma Johannes gli dette un tal colpo sulla groppa che subito smise e si fece condurre all'affluente. Mentre imboccavano il sentiero, i carabinieri passavano davanti al tumulto e, tra le

piante, feci in tempo a vederli. Riconobbi le loro mostrine, vidi che portavano i moschetti non a spalla ma in mano, pronti dunque a sparare. E li precedeva Elias.

“Canaglietta” dissi e imboccai il sentiero, spingendo avanti il mulo, che s’era fatto docile. Ero quasi tentato di risalire e, prima di lasciare il villaggio con i carabinieri, impartire a quel bimbo la meritata lezione. Ero stato tanto sciocco da raccomandargli di non far parola a nessuno della mia presenza al villaggio. Di modo che se non aveva capito nulla, io gli avevo fatto capire tutto. E l’avevo pregato di portarmi anche le sigarette. Ora ricordavo il suo primo rifiuto, e poi lo sguardo severo con cui mi aveva esaminato, giù nel sentiero della boscaglia, e infine la decisione che io gli avevo suggerito, di tornare. Aveva contato i giorni con le dita, sul naso, proprio come il vecchio. E io avevo atteso, pieno di fiducia in quel bimbo, che, già andandosene, meditava di tradirmi. Non s’era dimenticato, Elias, il mio ceffone nella tenda e anche lui voleva la sua parte di vendetta, la peggiore. “Per fortuna,” pensavo “c’è Johannes. Se ha perdonato e la sua amicizia di questi giorni è sincera, farà di tutto per salvarmi. Ma posso fidarmi di Johannes, terzo membro della congiura e con la fronte ancora fasciata per colpa mia?”

Decisi che avrei attraversato l’affluente, inoltrandomi nella boscaglia, verso le montagne. Avrei pernottato nella boscaglia e l’indomani avrei seguito il sentiero sino ad A. I carabinieri avrebbero finito col non tenere in nessun conto le parole del bimbo, se il vecchio le avesse smentite. Sarebbero tornati sull’altopiano, perché non è affatto piacevole girovagare nella boscaglia.

Giunto sulla riva, saltai in groppa al mulo e lo spinsi in acqua. Stentava a muoversi. Entrò con le zampe posteriori e subito si ritrasse. Non potevo incitarlo, né bastonarlo, temendo che nitrissi, e dovetti scendere. Il corso d’acqua non era molto largo e, in poche bracciate, avrei raggiunto l’altra riva. Dovevo portarmi lo zaino, non sapendo che cosa avrebbe fatto il mulo. Ero talmente agitato, dovevo far presto, che non feci caso al nervosismo della bestia. Scalciaiva, si ritirava, non voleva saperne di entrare in acqua. In quel momento non pensavo affatto al coccodrillo, invano l’avevo provocato e m’era uscito di mente, lo ritenevo immaginario o docile come quello della pittura. Spinsi ancora il mulo ed egli fece un rapido balzo indietro.

Ora, sulla riva, non più lungo di cinque palmi, forse meno c’era un coccodrillo. Era un coccodrillo giovanissimo, suppongo, ma non mi sono mai chiesto, dopo, quanti mesi o quanti anni avesse. Era di un color verdolino putrido, bianchiccio e giallo in alcuni punti, sui fianchi. Stava sulla riva, immobile, la punta della coda nell’acqua, quasi volesse sincerarsi della giusta temperatura. Ci guardava, lo guardavamo, e nessuno di noi tre si muoveva.

Era appena a due metri da noi, immobile. Mentre prendevo la mira, mi

rammentai dei carabinieri, là sullo spiazzo. Tenni la rivoltella nella mano e non sparai.

Il mulo agitava la coda, dove tutto il suo terrore sembrava essersi rifugiato; e il suo labbro superiore fremeva appena. Guardava fisso quella bestia sconosciuta, sconvolto da una paura quasi umana e non si sarebbe mosso di lì finché non avesse capito. Anch'io non osavo muovermi, stavamo così immobili, aspettando. Che cosa? Che cosa stavamo aspettando? Pensai che stavamo aspettando il padre o la madre della bestia.

Bisognava andarsene. Non osavo staccare lo sguardo dal coccodrillo. Con la coda dell'occhio attorno, pronto anche al minimo fruscio. Se fosse apparso il grande coccodrillo, il vecchissimo, quello che sapeva tutto sulla valle e anche un poco la storia del mondo, non avremmo avuto scampo. Forse il mulo sarebbe fuggito. Forse io sarei rimasto là, inchiodato dal terrore. Poteva anche non venire dall'acqua ma dalla riva e chiudere il cerchio. Allora, se avessi trovato la forza di muovermi, e di ciò dubitavo, avrei dovuto gettarmi in acqua, il più lontano possibile dal giovane coccodrillo e raggiungere l'altra riva. E il giovane coccodrillo non si sarebbe gettato all'inseguimento, solo per curiosità, o per giocare? Una volta in acqua, chi avrebbe resistito ai suoi teneri denti? Avrei osato toccarlo, quel mostriciattolo viscido e corazzato?

Non ci muovevamo. Il coccodrillo teneva immobile persino l'estremità della coda, cosa che al mulo non riusciva. E adesso capivo di chi erano quelle peste regolari, come fatte da un erpice. Erano sue, usava dunque avventurarsi spesso su quella riva, la sua tana non distava molto, quindi anche i suoi parenti erano nei pressi.

Se il mulo avesse nitrito? Forse il coccodrillo si sarebbe mosso, e allora dovevo fare qualcosa. Non so quanto tempo restammo là, immobili, a guardarci. E finalmente il coccodrillo si mosse, avanzò nella mia direzione e si fermò, sollevando la testa, a due passi.

Muoveva la testa lentamente, preso da una stanca curiosità. Non mi supposeva nemico. Potevo vedere bene i suoi dentini aguzzi, le lunghe mascelle che si chiudevano a tratti col rumore secco e regolare di una serratura ben costruita. Stava fermo (e nemmeno il mulo aveva osato muoversi), e i suoi fianchi immondi palpitavano. Forse si chiedeva anche lui il perché di quell'attesa. Suppongo persino (non conosco le abitudini di simili bestie e non vorrò più conoscerle, ormai), suppongo persino che intendesse giuocare. Se gli avessi porta la mano me l'avrebbe staccata, ma solo per giocare. Era giovanissimo, il fiume non gli aveva insegnato ancora nulla, ed ero io il primo uomo che vedeva. Forse la mia altezza cominciava a insospettirlo. Tutte queste considerazioni potei farle dopo, in quel momento io ero affascinato dal mostro e soltanto desideroso di liberarmene. Le agitazioni della mattina mi avevano profondamente scosso, dandomi un'energia nuova, nervosa. Allora, vedendo quel fiducioso

dragone che non si avventava ai miei polpacci, mi dissi che dovevo agire subito, senza perdere tempo. Stava sempre immobile, il coccodrillo, e muoveva appena le mascelle, ma i suoi occhi non mi abbandonavano un istante, né io osavo staccare il mio sguardo dal suo, temendo di rompere la tregua.

“La sua curiosità” pensavo “non sarà sempre contemplativa. Devo agire, ma come?” Fu il coccodrillo stesso a suggerirmi, sollevando la testa. Forse voleva partire all’attacco. Ma sollevò la testa. Feci due passi indietro, senza mai staccargli lo sguardo di dosso, e partii.

La bestia ricevette quel terribile calcio sotto la mascella inferiore. Fece perno sulla coda, descrisse un rapido semicerchio e batté la schiena nell’acqua. Per un attimo vidi il suo ventre teso nello sforzo, bianchiccio, venato di putridi colori, e le sue zampe rattrappite. Poi scomparve nella schiuma, girò, forse stordita o soltanto sorpresa, e si allontanò sott’acqua, nuotando.

Se ne andava. Sorpreso anch’io della sua fuga, caddi a sedere sulla riva, incapace di coordinare le idee. Cominciai a massaggiarmi la caviglia e parlavo ad alta voce, non mi accorsi nemmeno di Elias che scendeva il sentiero, chiamandomi. Mi faceva rapidi cenni d’intesa. Quando mi fu vicino disse che i carabinieri erano andati via, potevo risalire.

Ora, quanto seguì in quella giornata è presto detto. Tornato sullo spiazzo, Elias aprì il tascapane e ne trasse sigarette, scatole di frutta e di carne. La prima inebriante sigaretta mi fece persino dimenticare di chiedere a Johannes perché erano venuti i carabinieri. Lo seppi più tardi, erano venuti attratti da certi spari. Ero io che avevo sparato: all’immaginario coccodrillo. S’erano imbattuti in Elias e avevano voluto accompagnarlo, messi in sospetto da quel bimbo troppo agghindato e con tanta roba nel tascapane. Ma Elias aveva saputo tacere e il vecchio s’era comportato anche meglio. Il suo certificato di pensione era stato letto e ammirato.

La mattina dopo, all’alba, m’accingevo a lasciare il villaggio. M’ero talmente rincuorato che avevo deciso di tentare, anche se la strada per Massaua era molta. Quando salutai Johannes ero convinto che sarei partito, ma forse ebbi il torto di chiedergli che cosa voleva che gli lasciassi per mio ricordo. Johannes, restituendomi il denaro, indicò l’orologio e disse: “Questo”. Gli occhi di Johannes non si staccavano dai miei e, più del mio pallore, dovette tradirmi il gesto istintivo che feci di nascondere l’orologio: quell’orologio che la donna tornando al villaggio aveva certo mostrato. Quando potei parlare, dissi: “Andiamo”. E lo lasciai solo davanti alla tomba di Mariam. E io non partii.

Non partii perché Johannes aveva ammesso l’esistenza di Mariam; e ora avrebbe parlato di Mariam, e avrebbe detto se la mia debole speranza era o no infondata. Quando, il giorno dopo (per quel giorno non vidi più Johannes), gli chiesi ciò che volevo sapere, il vecchio rispose. Gli mostrai

le mie piaghe e allora scosse il capo. Le guardò a lungo. La sera stessa mi applicava il primo disgustoso impiastro sul ventre e sulla mano. Io lo ricevetti singhiozzando ma senza crederci, non era possibile, non poteva essere vero che sarei guarito. Singhiozzai al punto da restare stordito nella capanna (nella capanna migliore di tutte), sino all'alba.

La mattina del quarantunesimo giorno presi la scorciatoia per l'altopiano, andavo a costituirmi. Inutile nascondersi, ormai. Le piaghe stavano guarendo, Johannes non mi aveva ingannato. Eppure, la prima figura del libretto era la mia mano.

Passando davanti alla tomba di Mariam, vidi che era coperta da una tettoia di paglia. La sorreggevano i pali che il vecchio aveva tagliato con tanta ostinazione.

CAPITOLO SETTIMO

Punti oscuri

Quando, due giorni dopo, raccontai la mia storia al sottotenente, egli non fece commenti. Restò a guardare la valle, che stava rischiarandosi alla prima luce dell'alba, guardò le montagne dirimpetto e non disse nulla. In verità, m'aspettavo qualche ottima citazione. Avrei scommesso il denaro che avevo in tasca (anche il denaro rubato) che per fedeltà al suo timido cinismo avrebbe rammentato qualcuno dei suoi autori. Oppure, temevo una parafrasi suggeritagli dal suo umore giovanile e imprudente. O qualcosa sul Paradiso che si conquista, a volte, con le pessime azioni. O la rinuncia a cavare una morale da fatti che obbediscono al caso, e quindi, la rinuncia a cercare una morale in tutto il giuoco umano delle probabilità. Invece restò zitto, immobile a guardare la valle. Temetti che il racconto delle mie avventure l'avesse spinto al sonno, ma non era sdraiato e vedevo la punta del suo sigaro illuminarsi a tratti. Forse pensava. O trovava la mia storia poco convincente e rimpiangeva le ore rubate al sonno. A meno che non ascoltasse le voci dei soldati che ancora cantavano di gioia per quell'ultima notte da trascorrere sul ciglio della valle. Alla sveglia, saremmo partiti verso la costa, per imbarcarci dopo quattro giorni. Dopo altri otto giorni, l'Italia.

Sarei partito anch'io. Ero arrivato due giorni prima, pronto a dire; "Eccomi", e a seguire l'ufficiale dei carabinieri che mi avrebbe condotto, pensavo, in qualche fortezza della vecchia colonia. Rinunciavo ai miei complici, non lieto di espiare, ma stanco di attendere; e trovai il campo in subbuglio per l'ordine di rimpatrio. E nessuno mi cercava, non c'erano denunce contro di me. Quando il capitano seppe che non avevo "usufruito" la licenza in Italia, disse che mi avrebbe proposto per gli arresti. Poi aggiunse che me lo sarei meritato e andò via per non ridere. Passando dietro la sua tenda, sentii che raccontava ad altri la mia avventura. Ero sempre l'uomo del "dente" e della corsa all'oro. Stavolta, invece di tornare in Italia, chissà cos'avevo fatto. Forse una donna, la solita donna. Rideva. Dunque, nemmeno gli arresti semplici da segnare sul foglio matricolare.

Non c'erano denunce. C'era soltanto una lettera di Lei, ma non l'ho ancora aperta. Comincio a credere che dovrò abbandonare anche il mio ultimo complice. Per quel suo volto dei momenti gravi, ho ucciso la donna. Il dottore del cantiere non sarebbe venuto, ma io l'ho uccisa egualmente. Dovrò lasciarla. Credevo che la sua malinconia le venisse dall'esperienza

del cuore e fosse meditatissima e sentita. Ora dovrò convincermi che in lei è soltanto una traspirazione organica, un alito freddo e fetido. Forse lo stesso fiato che mi angustia un tempo, rammentandomi ciò che più temevo. Se lei dovesse entrare in acqua senza spogliarsi, facendomi cenno di seguirla, starei fermo sulla riva, incapace di accettare le leggi della sua ipocrita pazzia.

Dunque, nessuno mi cercava, il maggiore di A. e il dottore, meno di tutti. Ero arrivato pronto a dire; “Eccomi”, e il carabiniere di guardia mi fece il saluto. Nessuno si curò di me. Il postino dovette rovistare la tenda, non trovava la lettera. E io già sentivo che, la trovasse o no, la cosa non aveva importanza. Non l’ho ancora aperta.

Quella notte, ero invece stupito del silenzio del sottotenente. I soldati non smettevano di cantare, aspettavano l’alba, per convincersi che non v’erano contrordini sul sorgere del sole. Ancora quattro giorni e poi il fremere delle macchine del piroscalo li avrebbe rassicurati del tutto. Non avrebbero trovato nemmeno la forza di salutare la folla della banchina. Quando, impaziente di rompere il silenzio, chiesi al sottotenente; “Ebbene?”, mi rispose che la mia storia presentava alcuni punti oscuri. Ero disposto a riconoscerlo, e allora egli aggiunse che potevano ridursi a quattro: il turbante della donna, le piaghe, il massacro al villaggio e la mancata denuncia del maggiore di A.

“Sì” ripetei, grato che non avesse accennato al coccodrillo. Avrei voluto aggiungere: il dottore. Ma il dottore non mi appariva più un punto oscuro, anzi troppo luminoso. Potrò infatti perdonargli di non aver sporto denuncia? quel misantropo voleva invitarmi ad accettare la mia condizione di “intoccabile”, ma non impormi quella di imputato. Forse pensava che era già sufficiente la condanna scritta sulla mia mano (fasciata con troppa cura), per aggiungerne altre nei registri di un tribunale. Il più debole ha vinto. Gli avevo attribuito i miei risentimenti. Debbo dedurne che, nei suoi panni, avrei sporto denuncia: e così la nostra improvvisa amicizia è stata uccisa non da quel colpo a vuoto, ma dalla mia gretta immaginazione. Potrò perdonargli, dunque, questa colpa che segna i miei limiti?

“Sì” ripetei. E pensavo: “Passeremo per A., tra poche ore, e lo vedrò seduto tra gli eucalyptus del suo boschetto, sempre più irraggiungibile, circondato da un disordine che imparerò ad apprezzare”. Poi per rompere il silenzio, dissi: “Il massacro del villaggio non mi sembra un punto da chiarire. Purtroppo è avvenuto, e sappiamo come”.

“Ma non sappiamo perché” rispose il sottotenente “e sarà bene tentare di immaginarselo. Il massacro ti apparirà più chiaro quando saprai che il giovane violinista (quello stesso che tu vedesti passare melanconico nella boscaglia e poi ritrovasti impiccato a meditare sulla sua ventura) si recò al cantiere supponendo che la donna vi fosse stata condotta da qualche ufficiale in vena di matrimoni. Vi si recò per chiedere di lei.”

“Ebbene?” chiesi. (Pensavo che il sottotenente aveva un’inguaribile

tendenza alle complicazioni.)

“Ebbene,” continuò “gli operai del cantiere, sempre in cerca di un pretesto per divertirsi, fecero credere al giovane che la donna era realmente al cantiere, chiusa in una tenda. Forse quella del dottore? Inutile chiederselo. Ne seguì che il giovane, frenando la gelosia (che costoro evitano perché danno alle cose il loro giusto valore), attese sino al tramonto, e forse lo scherzo gli parve eccessivo. Allora, con la canna, sciupando irrimediabilmente la sua carta di sottomissione, colpì un operaio. “

“Un operaio?” chiesi.

Quasi prevenendomi, il sottotenente rispose: “Sì, e possiamo almeno sperare che si tratti dell’operaio biondo”.

“E impiccarono il giovane per questo?” chiesi.

“No. Disgraziatamente, la notte stessa ci fu l’attacco al cantiere, i briganti vennero respinti, portarono via qualcosa, lasciarono qualche cadavere. Gli operai, disgraziatamente, riferirono l’attacco alle minacce del giovane, anzi, lo credettero istigato da lui. E, il giorno dopo, disgraziatamente, passarono gli zaptié, più preoccupati di offrire un esempio, che di aprire una inchiesta. Bastò il sospetto.”

“Capisco,” dissi “e se non sbaglio, tu tenderesti a far ricadere la responsabilità del massacro sul mio colpo di rivoltella. Di questo passo, l’avvenire dell’Africa sarà stato compromesso dal mio colpo di rivoltella.”

“No,” disse il sottotenente “ma il massacro conclude un seguito di disgraziate circostanze iniziato dal tuo colpo di rivoltella. E, a sua volta, il tuo colpo di rivoltella conclude un altro seguito di disgraziate circostanze. Quale fu la prima di queste? Se potessimo saperlo, avremmo la chiave della tua storia. Invece, così, ci appare non più importante di una partita ai dadi, dove tutto è affidato al caso. Quale fu la prima disgraziata circostanza? L’autocarro rovesciato? Il bivio nascosto dalla carogna? La tua sosta al torrente? La tua paura? La pietra che deviò il colpo? La bestia? O i pacchi di dolciumi che ti inviava Lei? Oppure, semplicemente, il dente che ti doleva? Sarebbe opportuno, almeno, sapere se era il dente del giudizio.”

“No,” dissi “non era il dente del giudizio.”

“Bene,” seguì “ecco un motivo di consolazione. Ma siamo daccapo. Come tutte le storie di questo mondo, anche la tua sfugge a un’indagine. Almeno che non si voglia ammettere che le “Disgraziate circostanze” ti seguivano, perché facevano parte della tua persona. Obbedivano soltanto a te. Eri tu, insomma. Ma dove rifarsi? Come cavarne una morale? Eccoti diventato una persona saggia, da quel giovane superficiale che eri, e solo per virtù di qualche assassinio che hai commesso senza annettergli la minima importanza. Mi congratulo.”

Tacemmo. L’aver ucciso Mariam ora mi appariva un delitto indispensabile, ma non per le ragioni che me l’avevano suggerito. Più che un delitto, anzi, mi appariva una crisi, una malattia, che mi avrebbe difeso

per sempre, rivelandomi a me stesso. Amavo, ora, la mia vittima e potevo temere soltanto che mi abbandonasse.

Oltre il ponte urlavano gli sciacalli, eppure il giorno si stava annunciando. Dirimpetto, oltre il ciglio emergevano le tetre montagne della regione dove, a distanza di cento e più chilometri l'uno dall'altro, piccoli conventi ospitano persone che vanno là a cercare soltanto la solitudine. Probabilmente, una solitudine diversa da quella che ci rende tristi nelle città, e ci spinge nelle strade, nei caffè, nei teatri, per confortarci al calore di un'umanità altrettanto triste. Ma possono vivere, sotto quel cielo che chiude l'orizzonte come un sipario e tra quelle nere montagne di basalto che a primavera fioriscono?

“Seguitiamo” dissi. “Ora, il turbante.”

“Seguitiamo” ripeté il sottotenente. Aggiunse che questo punto gli sembrava difficile a chiarirsi. “Perché la donna aveva il turbante se non era infetta e, quindi, intoccabile?”

“Vorrei saperlo da te” risposi. “Anzi, se non risolviamo questo primo quesito, inutile porsi il secondo.”

Il sottotenente fece cenno di sì con la testa e annunciò che avrebbe avanzato due ipotesi. “La prima,” disse “è che tu hai visto il turbante dopo”, quando nel cortile della chiesa abbiamo accostato le due ragazze che l'avevano realmente.”

Scoppiai a ridere ed egli osservò che quell'ipotesi non avrebbe dovuto sorprendermi. Non avevo, forse, un concetto molto chiaro della memoria e delle sue anticipazioni? E continuò. La seconda ipotesi richiedeva un paragone. La donna s'era messa un turbante per lavarsi, ma sapeva di commettere sacrilegio o per lo meno un atto assurdo. Come avrebbe osato, in questa terra dove (e qui il sottotenente calcò le parole) si conservano alcune qualità che altri popoli vanno perdendo, la fede, soprattutto, e il rispetto del culto? “Cerchiamo” disse “di impiantare un paragone. Entriamo in una delle nostre case e non c'è nessuno a riceverci. Avanziamo nei corridoi e infiliamo per sbaglio (sì, per sbaglio) la stanza da bagno. Là, sorprendiamo la padrona di casa, nuda, intenta a lavarsi. Spettacolo comunissimo. È il suo modo di volersi bene e di passare il tempo. E in testa, la bagnante, ha un cappello da prete.”

“Esatto” dissi. “Ma in quale casa vedrai uno spettacolo tanto poco comune?”

Il sottotenente, a bassa voce, disse: “In una casa di salute” e io non potei tenermi dal ridere. Dunque, Mariam era pazza! Mi sembrò inutile confutare la sua ipotesi e dissi:

“Seguitiamo”.

“Seguitiamo” ripeté il sottotenente. Ma tacemmo. “Tra quattro giorni” pensavo “L'imbarco a Massaua.” I soldati si sarebbero ubriacati di sole e di vino. Poi il Mar Rosso, un caldo e melanconico mare e, infine, Port Said. Dell'Africa ci sarebbe restato come un ultimo ricordo la enorme réclame

del whisky all'imbocco del porto. È il primo monumento che si vede dell'Africa, arrivandoci e l'ultimo, lasciandola.

Il secondo punto oscuro erano le piaghe. Quando feci osservare che potevano essere causate da disturbi alimentari, il sottotenente scosse la testa. "Tentiamone, comunque," dissi "una spiegazione razionale. Forse furono prodotte da un avvelenamento del sangue. La quaresima al villaggio e gli impiastri di Johannes le guarirono. Tutto sommato, non sono un punto oscuro," conclusi "benché la prima figura del libretto fosse la mia mano."

Il sottotenente pensò a lungo prima di parlare, poi disse che non reputava capace un indigeno di guarire piaghe prodotte da intossicazione del sangue. "Piaghe di lebbra, sì" aggiunse. "Qui siamo nella metafisica, e Johannes accetta la metafisica. Ma piaghe d'altro genere, no. Le lascia guarire ai "signori"; e questo, fortunatamente, segna la loro superiorità."

"E allora?" dissi.

"Allora, le piaghe non si discutono, ma si accettano." E, poiché sorrisi, il sottotenente disse che avremmo potuto anche tentarne una spiegazione razionale, ma tra dieci anni. "No," dissi pronto "accettiamole senza discutere." Ridemmo. Dall'accampamento veniva adesso un brusio di voci; i soldati avevano smesso di cantare e cominciavano a prepararsi. Sui fuochi della cucina bollivano le marmitte del caffè.

"Mi piacerebbe conoscere" disse il sottotenente "la risposta di Lazzaro a chi gli chiedeva che cosa avesse visto nell'aldilà. Probabilmente Lazzaro, sempre con la testa tra le nuvole, avrà risposto che non ci aveva badato." Ancora tacemmo. Forse tutti e due pensavamo a Johannes: pensieri che vengono quando si guarda una valle che si illumina nella fumosa alba di un giorno tanto desiderato. Pensavo a Johannes, ai suoi impiastri, al suo ultimo saluto sul ciglio della collina.

"Resta il maggiore" dissi. E aggiunsi: "Questo punto oscuro vorrei illuminarlo io. È chiaro" qui risi "che il maggiore ha avuto paura".

Le montagne erano emerse dall'ombra, il sole le colpiva di sbieco, mentre la valle sembrava essersi assopita, come il malato d'insonnia che aspetta la compagnia del sole o il fruscio della scopa dello spazzino sul selciato, prima di decidersi al riposo. Non si udiva più l'urlo delle fiere e la brezza notturna cedeva già all'afa del mattino. "Resta il maggiore" ripetei.

Il sottotenente accese un altro sigaro; poi disse: "Sì, il maggiore ha avuto paura e ha rinunciato alla denuncia. O forse non ha avuto paura e l'ha rinviata soltanto. Difficile dirlo".

"Vi ha rinunciato" dissi. "Come avrebbe giustificato i suoi guadagni? Ha avuto paura di perderli, ecco tutto."

Rividi il maggiore passeggiare sulla banchina e guardare le casse scaricate con sovrumana fatica dai seminudi indigeni. Le guardava sempre coi suoi occhi che non sapevano dissimulare una furberia acquisita di recente. E girava lo sguardo, come un trattino d'unione, al camion color

turchino che riposava all'ombra, vicino al bar.

“Troppo semplice” disse il sottotenente. “Ma sarà bene sincerarsi sulla sua paura. La paura ha infinite gradazioni e può essere classificata. C'è la paura che afferra prima, ed è la paura dei saggi e dei prudenti; la paura che... Ti annoia?”.

“No,” dissi “continua.” (In verità, pensavo che il sottotenente aveva non solo la tendenza ma il vizio delle complicazioni.)

“La paura” continuò “che afferra dopo”, ed è quella dei coraggiosi; e c'è, infine, la paura che afferra durante, ed è quella che uccide (come tu hai giustamente osservato), o che rende vili. Ora, io sono molto dubbioso nel classificare la paura del maggiore. Sei ben certo di aver tolto il dado?”

“Eccolo” dissi, traendolo di tasca. Il sottotenente osservò il dado e lo fece ballonzolare sul palmo della mano: sembrava poco convinto. Io pensavo che mi sarebbe dispiaciuto incontrarmi a Massaua col maggiore. Avrei potuto restituirgli il denaro, anzi dovevo restituirglielo, ma perché incontrarlo? “Non potrà riconoscermi” conclusi. “Ho la barba molto più lunga di quando l'incontrai la prima volta e mi ingiunse di radermi.”

Poiché il sottotenente restava silenzioso, lo pregai di continuare. Ed egli a fatica (forse aveva sonno), disse: “Questa valle ha due versanti. Noi siamo sul ciglio del versante nord, tu hai tolto questo dado al camion del maggiore sul ciglio del versante sud: lassù, se non sbaglio” e il sottotenente indicò il ciglio opposto, che si stava colorando di rosa. “Preoccupato della denuncia, ti sei considerato sconfitto quando hai visto il camion sulla strada che conduce al ponte, cioè al telefono del posto di blocco. Invece, il maggiore proseguì senza telefonare”.

“Certo,” dissi “ma perché proseguì senza telefonare? Forse il telefono era guasto e, strada facendo, il maggiore avrà considerato con prudenza la sua situazione, rinunciando infine alla denuncia. La paura lo afferrò prima, insomma.” “Può darsi,” disse il sottotenente “ma stento a credere che il maggiore abbia avuto paura di essere denunciato. No, se il maggiore commerciava doveva avere le spalle coperte, forse era l'ultima pedina di un giuoco più vasto.” E aggiunse: “Avrebbe dovuto temere la denuncia di un ufficiale colpevole di furto e già ricercato per tentato omicidio?”.

“Forse” dissi.

“No,” rispose il sottotenente “non avrebbe dovuto temere nulla. Tant'è vero che tu temevi la denuncia e, appunto per renderla impossibile, hai tolto il dado, credendo così di interferire nel destino del maggiore.”

“E allora?” chiesi.

“Allora, ci resta una sola ipotesi. Se passò il ponte senza telefonare (escludiamo che il telefono fosse guasto, perché la linea è doppia), dobbiamo supporre che non voleva telefonare nemmeno una volta raggiunto l'altopiano. Ossia, dobbiamo supporre che non voleva denunciarti. E questa decisione non la prese strada facendo; la prese, invece, risalendo sul camion dopo la discussione che ebbe con te. Che gli

sarebbe costato, difatti, tornare indietro? Oppure, rifiutarsi di proseguire? Avresti sparato? No, dovevi evitare ogni complicazione. Dunque, rinunciò sin dal primo momento alla denuncia. Non dando peso alle chiacchiere di Mariam egli s'era già rassegnato all'idea del furto. Inconsciamente rassegnato.

“Siamo daccapo” dissi. “Perché non ha voluto denunciarmi?”

“Lo lascio giudicare a te” rispose il sottotenente. “Per pietà, immagino. O forse perché accettò il tuo consiglio di rifarsi del denaro con un altro viaggio. Escludo, comunque, la paura. Il maggiore non può avere provato paura.”

Tacque; e fu allora che gli chiesi se il maggiore era morto. Avevo già sospettato qualcosa dalle sue reticenze, ma la breve risposta mi sorprese egualmente. Anzi, sulle prime rifiutai di crederci. Forse, pensavo, era questo il macabro pretesto del sottotenente per divertirsi alle mie spalle. Soltanto quando ebbe ripetuto più volte la frase, sorpreso anche lui che non accettassi la fine toccata al maggiore, dovetti arrendermi. Non scherzava. “Il maggiore” disse “passò il ponte ma non raggiunse mai l'altopiano.” E concluse: “Non può aver provato paura, dunque, ma solo spavento o sorpresa”.

Stava divertendosi, esaurendo le ultime battute, per concludere senza rimorsi quella lunga notte, l'ultima della nostra amicizia. Vedendomi silenzioso (rammentavo il maggiore seduto sul letto di Mariam, intento a strofinarsi il petto bianco e femminile, e il suo volto aperto in un sorriso di indubbia simpatia), il sottotenente divenne improvvisamente serio e disse che potevo non averne colpa. Molte sono le cause che fanno precipitare un autocarro, anzi di autocarri che ribaltano è piena l'Africa. Avremmo facilmente appurato la causa, se avessi voluto. “Se la vite è al suo posto,” concluse “nessuno ha colpa. Tanto meno il dado.”

Non risposi. Era passato senza telefonare, ma non aveva raggiunto l'altopiano. Forse era precipitato per altre cause, dopo aver riparato il danno. Ma chi aveva tolto il dado? Io, forse? Io, quel giovane insolente che consultava l'orologio sul ciglio della strada, tremando al pensiero che l'autocarro non fosse caduto? Io, che sin dal primo momento m'ero riservato una parte nella storia del maggiore? “Bene,” pensai “la storia del maggiore è finita, ma la mia comincia appena.” La tromba stava suonando la sveglia e, alle prime note, scoppiò il grido dei soldati. Ormai erano tutti in piedi a smontare le tende. Gridavano per acclamare il giorno della partenza, meravigliati che fosse venuto davvero. Aizzato da quelle grida, il trombettiere ripeté il segnale, vi aggiunse stecche e comiche variazioni, poi venne a ripeterlo sul ciglio della valle. Voleva che tutti sentissero la sveglia del giorno che aveva atteso per due anni.

“Si può appurare subito, se vuoi” ripeté testardo il sottotenente.

E la sentivano tutti, ma nessuno poteva muoversi. Non potevano muoversi quelli delle cassette, sotto la sabbia calda del fiume. Né gli

impiccati o l'abissino che indica il cielo (e chissà che non vi veda qualcosa di più del suo aeroplano). Né poteva muoversi la donna, benché io sappia che sotto il turbante muove la testa, quando prendo la mira. Nessuno poteva muoversi da quella valle, eccetto io. Ma la mia storia cominciava appena e il maggiore aveva rinviato la denuncia; rinviato soltanto. Perché era passato senza telefonare? Per un attimo, quando eravamo nella cabina del camion, mi posò la mano sulla spalla e sentii una mano stanca, una mano che tradiva l'euforia del suo volto e la sua seconda giovinezza.

Il sottotenente insisteva: "Possiamo controllare subito se la vite è al suo posto. Vuoi?".

Non risposi. Perché rispondere? Ne stava facendo una questione da meccanico. Scendere in una forra, forse in quella stessa che s'apriva sotto di noi, esaminare una carcassa, togliersi ogni dubbio? I dubbi confortano, meglio tenerseli. E poi, preferivo guardare la valle. Johannes doveva già essersi levato, forse stava recandosi al fiume, seguito dal mulo.

Quando il sottotenente si allontanò lungo il ciglio, scrutando nella forra e infine gettò il dado, e sentii quel secco rumore di ferraglia percossa (o forse erano le monete d'argento che avevo in tasca), non provai nulla. Il dado era a posto. Nessuno vince, è un dado senza punti, che ora è a posto.

Guardavo, dunque, la valle, quando suonò l'adunata e stavolta il trombettiere affrettava il tempo. Bisognava andarsene, rimandare a domani le considerazioni, salutare chi restava. Forse i soldati erano già pronti, dovevo ispezionare il plotone e bere il caffè: ma, soprattutto, bisognava andarsene da quella tomba ormai troppo familiare. Andai incontro al sottotenente e gli dissi: "Dobbiamo andarcene". Poi aggiunsi: "Mi sembra inutile parlare di delitti visto che nessuno mi cerca".

"Sì," rispose "proprio inutile."

"Se nessuno mi cerca," insistei "possiamo andarcene."

"Tranquillamente" rispose. "Il prossimo è troppo occupato coi propri delitti per accorgersi dei nostri."

"Meglio così" dissi. "Se nessuno mi ha denunciato meglio così. Tuttavia, non si ha diritto di essere tanto generosi."

"O prendere o lasciare" concluse il sottotenente.

La tromba ripeté in fretta il segnale. Sembrava che lo ripettesse per noi, gli altri dovevano essere già tutti a posto, non si sentiva il minimo brusio. "È una tromba abbastanza comica per il mio Giudizio," dissi "ma a ciascuno la sua tromba." Lo dissi rivolto alla valle, che mi appariva in quegli istanti davvero unica e immortale.

"Non farti illusioni" disse il sottotenente. "Non ci saranno altre trombe. Le uniche che udrai sono queste, ma ancora per pochi giorni, poi ci daranno il congedo."

"Eppure," dissi "questa valle..." Ma non seguitai. (Inutile citare un autore, quando di un foglio del suo libro abbiamo fatto cartine per sigarette. Non è vero, Johannes?)

Non seguitai e ci avviammo verso il campo, perché stavano arrivando gli autocarri. Camminavo accanto al sottotenente e di colpo sentii il suo profumo. Certo, doveva ungersi i capelli con qualche preziosa pomata. Una pomata dal profumo delicato, infantile, ma il caldo la stava inacidendo. Una pessima pomata, che il caldo di quella valle faceva dolciastra, putrida di fiori lungamente marciti, un fiato velenoso. Affrettai il passo, ma la scia di quel fetore mi precedeva.

Postfazione

La mitologia che ormai accompagna la fortuna di Ennio Flaiano vuole che Tempo di uccidere, il suo primo romanzo, sia stato scritto nel 1947 su invito di Leo Longanesi in soli venti giorni e che la sua stesura non sia passata al vaglio di elaborazioni successive. Esistono, è vero, due scalette molto dettagliate che hanno lo stesso titolo del primo capitolo, “La scorciatoia”, ma non hanno indicazioni di data. Neppure Aethiopia. Appunti per una canzonetta (1935-1936), un diario che risale al periodo della guerra d’Abissinia e che è stato rintracciato tra le carte inedite dello scrittore (si trova ora nel volume *Un bel giorno di libertà*, Rizzoli, 1979), induce a ritenere che Flaiano pensasse già da tempo al romanzo poiché non vi sono spunti significativi che giustifichino tale ipotesi, al di là dell’evidente richiamo autobiografico. Sulla genesi di Tempo di uccidere non si hanno dunque precedenti.

Oltre a essere il primo libro di Flaiano, Tempo di uccidere è anche la sua opera romanzesca più compiuta. Altri testi narrativi li troviamo in *Una e una notte* e *Il gioco e il massacro*. Specialmente *Oh, Bombay!* e *Melampus* (che compongono *Il gioco e il massacro*) sono condotti con molta scaltrezza narrativa e sapiente capacità stilistica. Ma se il romanzo si regge su una sua idea e ha una sua dimensione, queste si trovano realizzate solo in Tempo di uccidere, che si situava allora al di fuori del provincialismo nostrano per ossigenarsi con aria europea. Caratteristiche singolari per un romanzo che usciva nel 1947 in pieno clima neorealista. La sua fortuna fu garantita dal successo alla prima edizione del Premio Strega, ma la critica fu quanto meno reticente. Forse perché la proposta narrativa di Flaiano risultava in quegli anni troppo diversa e nuova sotto ogni punto di vista: sul piano contenutistico, con quella guerra, quell’Africa, quei personaggi; stilistico, con quel linguaggio che propone il ricordo oggettivo e non la memoria estenuata, che tende al lirismo senza però indulgere al patetico; strutturale, con il protagonista che dice io, però questa volta l’autobiografia non è eroica ma esistenziale; e non c’è cronaca, mentre la ricostruzione psicologica si spinge fino ai limiti del saggismo. In altre parole Tempo di uccidere si inserisce decisamente nell’alveo esistenziale scavato dalla tradizione più classica del romanzo europeo novecentesco.

Il romanzo di Flaiano ci riporta al tema della guerra: ma la sua è una guerra che non si rivela, nemmeno letterariamente, un serbatoio di storie

esemplari da raccontare né di eroismi vitalistici da esaltare. Nel 1947, dopo la terribile esperienza della seconda guerra mondiale, nessuno aveva più voglia di ricordare la campagna d'Abissinia del 1936. Ma nelle pagine di Flaiano quella guerra e quell'Africa subiscono una metamorfosi radicale. Perdono, l'una, i suoi connotati esotici e cromatici più evidenti, l'altra, l'aspetto crudele o eroico che caratterizza in genere un'azione bellica; e acquistano, entrambe, una dimensione simbolica che nega sia la retorica del paesaggio sia l'eccezionalità della situazione. In questo contesto, anche i tratti del protagonista non corrispondono a quelli del modello di eroe positivo allora di moda, bensì riflettono un uomo comune che per una serie di circostanze fortuite si è trovato a vivere una esperienza particolare. Nella figura del giovane ufficiale italiano, come nell'avventura di cui è protagonista, non vi è nulla di eccezionale, anzi all'origine vi è la banalità più assoluta: un mal di denti e un viaggio da compiere alla ricerca di un dentista. Una situazione più gratuita e un personaggio più antieroe di così, quale fantasia di narratore poteva concepirli?

Se seguiamo il tracciato esteriore e l'itinerario interiore dell'avventura abissina del tenente di Flaiano, possiamo constatare come egli sia condizionato dal caso e come a poco a poco ne diventi prigioniero fino al punto di vedere nella casualità degli avvenimenti di cui è protagonista un segno del destino. Abbiamo già detto che non vi è nulla di eroico che lo metta sulla strada dell'avventura, anzi è un banale mal di denti; un altrettanto banale incidente stradale lo induce a prendere una strada piuttosto che un'altra. Però tutto sembra concatenato: l'incidente del camion e l'incontro con la ragazza indigena al fiume; l'amore e il ferimento casuale di Mariam che prelude alla sua uccisione; il fuggire da quel luogo per esservi continuamente ricondotto dalle circostanze; la paura della lebbra e la ossessionante presenza del padre e del fratello di lei che compaiono sempre all'improvviso quasi per ricordargli il suo gesto, il suo atto gratuito. Ma alla fine tutto si ricompone. Le paure del tenente erano infondate: nessuno ha scoperto il suo delitto, non aveva contratto la lebbra, può tornare in Italia presso di "Lei", la donna lontana che gli ha fatto da interlocutore diretto e indiretto non solo, ma il pensiero stesso del male compiuto agisce quasi positivamente sulla sua coscienza.

Più che un cinico paradosso si tratta di una situazione esistenziale che suggerisce inevitabilmente una metafisica, così come l'hanno suggerita Les faux monnayeurs e L'étranger. Non a caso ci fu qualcuno, per esempio Francesco Jovine, che rimproverò a Flaiano di aver spinto troppo la sua vicenda sul piano del simbolo a detrimento di una maggiore concretezza reale. Ma Flaiano era molto più realista di quanto si potesse immaginare, se consideriamo che la sua realtà è quella più sfuggente dei sentimenti e del destino che presiede alle nostre scelte e ai nostri atti. Ai grandi avvenimenti esteriori egli opponeva i travagli interiori senza mitizzarli, ma rendendoli nello stesso tempo emblematici di uno stato di disagio tipico

dell'uomo contemporaneo. E così una irrazionale tendenza al male che porta a un esercizio inconscio della violenza, al punto di provocare anche la morte, va intesa non come manifestazione eroica ma, semmai, egoistica: non il beau geste romantico bensì l'atto gratuito anonimo e inutile. In tutto ciò è adombrata l'interpretazione più crudele e spietata della sconfitta dell'uomo sul piano dell'umano.

Sergio Pautasso